

# Ed CANICOLA McBoain 87° DISTRETTO



**EINAUDI**

STILE LIBERO **BIG**

Ed McBain

Canicola  
MARAPCANA.TODAY

Traduzione di Andreina Negretti  
MARAPCANA.TODAY



Giulio Einaudi editore

*Elenco dei personaggi principali.*

STEVE CARELLA, BERT KLING, MEYER MEYER, COTTON HAWES, ARTHUR BROWN, HAL

WILLIS, RICHARD GENERO, detective dell'87° Distretto

PETER BYRNES, capo della Squadra Investigativa dell'87° Distretto

MILLER E GERARDI, della Squadra Narcotici

SAM GROSSMAN E JOHN OWENBY, del laboratorio scientifico

DORFSMAN, della sezione balistica

MANFRED LEIDER, psicologo della polizia

JEREMIAH NEWMAN, la vittima

JONATHAN NEWMAN, fratello di Jeremiah

ANNE NEWMAN, moglie di Jeremiah

SUSAN NEWMAN, madre di Jeremiah

JESSICA HERZOG, prima moglie di Jeremiah

LOUIS KERN, gallerista

JAMES BROLIN, psicanalista

CHARLES WEBER, avvocato

AUGUSTA BLAIR, moglie di Bert Kling

JACK HALLORAN, ex carcerato

MONICA THORPE, indossatrice

BRADFORD DOUGLAS, fotomodello

1.

La vecchia berlina senza contrassegni, a bordo della quale Steve Carella stava arrivando sul posto, era dotata di condizionatore, ma l'apparecchio, riparato l'anno precedente, con una vena di malignità aveva deciso di non funzionare piú proprio nel momento in cui ce ne sarebbe stato maggiormente bisogno. Tutti i finestrini erano abbassati; eppure l'aria che entrava nella macchina era calda e appiccicosa perché lí, in quella metropoli, l'umidità stava attaccata alla temperatura da forno come una prima ballerina grassa al suo compagno. Accanto a Carella, anche Bert Kling soffocava in silenzio.

La sala comunicazioni di High Street aveva ricevuto la prima chiamata alle 8.30. La telefonata al servizio emergenza era stata girata immediatamente a un centralinista che, via radio, aveva spedito sul posto l'autopattuglia Otto Sette Frank. Gli agenti della pattuglia 87 non erano rimasti affatto sorpresi di trovare un cadavere: la donna che aveva chiamato il 911 aveva detto di essere appena rientrata a casa e di aver trovato il marito morto. Alla fine del suo messaggio, il centralinista aveva detto: «Sentite un po' la signora». E infatti la signora stava aspettando la polizia nell'atrio del palazzo. Gli agenti di pattuglia avevano richiamato il commissariato soltanto dopo essere entrati nell'appartamento del quinto piano ed essersi accertati di persona che sul pavimento del salotto c'era effettivamente un cadavere.

Il palazzo si trovava in una zona piú elegante di tante altre e faceva parte di un complesso di abitazioni che, disposto a semicerchio attorno a Silvermine Oval, si affacciava su Silvermine Park, la River Highway e il fiume al di là della strada. I muri delle case non si erano salvati dall'oltraggio dei graffiti, aggressione visiva violenta quanto un colpo di sfollagente, però gli edifici avevano ancora portieri in livrea, e il servizio di vigilanza era certamente ottimo. Quando Carella accostò la berlina al marciapiede, davanti al palazzo c'erano tre autopattuglie e un furgone mandato dal 911. In quel momento, dopo essere stato in silenzio per tutta la strada, Kling disse: – Steve, sospetto che mia moglie se la faccia con qualcuno.

Uno degli uomini di pattuglia che avevano risposto alla chiamata via radio era lí sul marciapiede in attesa dei detective. Riconobbe subito la berlina marrone sbiadito, e poi riconobbe Carella e anche Kling, e si mosse verso la

macchina mentre le due portiere venivano aperte. Da sopra il tetto della berlina, Carella guardò il compagno. A testa bassa, Kling andò verso l'agente di pattuglia. Biondo, occhi azzurri, faccia da ragazzo, espressione ingenua da cui era impossibile indovinare la sua professione, Kling era stato fino a poco tempo prima il piú giovane della squadra. Un po' piú alto di Carella, appena piú largo di spalle, quel giorno indossava una giacca leggera, pantaloni scuri, camicia bianca e, in rispetto a una precedente raccomandazione del tenente Byrnes, la cravatta. Ancora sbalordito, Carella girò attorno alla macchina e salí sul marciapiede. Si muoveva con l'andatura sciolta di un atleta, aveva i capelli scuri come gli occhi che, leggermente a mandorla, conferivano al suo viso un che di orientale. Il completo di tela, indossato alle sette meno un quarto, era già stazionato e sembrava uno strofinaccio maltrattato.

– Dov'è? – chiese Carella all'agente di pattuglia.

– Di sopra. Appartamento 6 B. Davanti alla porta c'è il mio compagno. La signora è nell'atrio, insieme con il portiere. È tornata a casa e ha trovato il marito morto.

La signora era una bruna alta, con i capelli acconciati secondo il taglio reso famoso da una stella del pattinaggio, scarpe a tacco alto e l'aria fresca e ordinata nel vestito di cotone stampato. La faccia affilata, un po' canina, era dominata da incredibili occhi verdi e dalla bocca grande. Aveva pianto. Dagli occhi ancora lucidi di lacrime il trucco le era colato sulle guance. Carella esitò un attimo prima di avvicinarsi alla donna. Odiava quel lato del suo lavoro, era la parte che aveva sempre considerato la piú difficile. Respirò a fondo.

– Sono il detective Carella dell'87° Distretto, – disse. – Le chiedo scusa, signora, ma dovrò farle qualche domanda.

– Sí, certo, – disse lei. Aveva la voce bassa, di gola. Con aria intontita, respinse le lacrime e fece segno di sí con la testa.

– Vuole dirmi, per favore, il nome di suo marito?

– Jeremiah Newman.

– E lei come si chiama?

– Anne. Anne Newman.

– Mi hanno detto che è arrivata a casa e...

– Sí.

– A che ora, signora Newman?

– Pochi minuti prima che chiamassi la polizia. Verso le otto e mezzo.

– Era tornata in quel momento?

– Sí.

– Fa un lavoro notturno?

– No, no. Ero stata via. Sono arrivata dall'aeroporto.

– Dove è stata?

– A Los Angeles. Ieri sera ho preso il volo delle dieci e mezzo che sarebbe dovuto arrivare questa mattina alle sei e mezzo. Ma c'è stato un ritardo e siamo atterrati soltanto alle sette e mezzo.

– Ha lasciato l'aeroporto a quell'ora?

– Sí, subito dopo aver ritirato i bagagli.

– Ed è venuta direttamente qui?

– Sí.

– Di sopra, la porta era aperta o chiusa?

– Chiusa.

– Non ha toccato niente, nell'appartamento?

– No.

– Nemmeno il telefono?

– Ho telefonato da qui, dall'atrio. Non avrei resistito là dentro un minuto di piú.

L'appartamento era un forno maleodorante.

Nell'attimo in cui aprirono la porta, i due detective vennero aggrediti da un'ondata di caldo e di tanfo che li costrinse a indietreggiare. Si coprirono il naso con il fazzoletto e avanzarono. Pareva di essere nella tana di un drago sputafuoco. Andarono direttamente in soggiorno. Il morto giaceva supino sul tappeto, il corpo si era gonfiato per effetto dei gas, mentre la faccia, le mani e la gola, lasciate scoperte dall'accappatoio, erano diventate marrone scuro. La lingua spuntava tra le labbra gonfie. Gli occhi sporgevano dalle orbite. Il sangue che gli era colato dal naso si era raggrumato sotto le narici e sul labbro superiore.

– Apriamo almeno le finestre! – disse Kling.

– No, finché non arrivano quelli del laboratorio.

– Non possiamo accendere il condizionatore?

– Il medico legale avrà bisogno che la temperatura sia la stessa.

– E allora cosa facciamo?

– Niente.

In realtà non potevano davvero fare niente finché non arrivava il resto della compagnia. Passò quasi un'ora prima che i tecnici del laboratorio mobile avessero spruzzato la loro polvere in tutto l'appartamento in cerca di impronte, ma neanche allora Carella aprì le finestre, perché mancava il medico legale. Bloccato dal traffico, il medico arrivò alle 10.20. Entrò, fece una smorfia, andò a guardare il termometro appeso a una parete e disse a Carella: – Se questo coso funziona, qui dentro ci sono trentotto gradi.

– Già, ma sembra che siano quarantacinque, – disse Carella. – Possiamo accendere il condizionatore?

– No, finché non avrò finito, – disse il medico legale e, inginocchiatosi

accanto al cadavere, si mise al lavoro.

Anne Newman aspettava nel corridoio al piano. Due costose valigie erano accanto al muro, dove la donna le aveva appoggiate prima di aprire la porta quando era arrivata. Adesso aveva gli occhi asciutti e si era pulita la faccia dalle macchie di trucco. Aveva ancora l'aria sorprendentemente fresca nel vestito di cotone stampato.

– Se sente di sopportarlo, dovrei farle ancora qualche domanda, – le disse Carella.

– Sí, dica pure.

– Signora Newman, vuole dirmi quando è partita per la California?

– Il primo del mese.

– Una settimana fa?

– Sí.

– In tempo per evitare l'ondata di caldo.

– Quando sono partita faceva già caldo.

– A che ora è partita?

– Ho preso il volo delle dieci.

– E a che ora è uscita di casa?

– Alle nove meno un quarto.

– Suo marito era qui?

– Sí.

– Signora Newman, devo chiederglielo. Era vivo, quando è uscita?

– Sí. Abbiamo fatto colazione insieme.

– A che ora?

– Piú o meno alle otto.

– È stata quella l'ultima volta in cui l'ha visto vivo?

– Sí. Quando sono andata via. Alle nove meno un quarto.

– Che cosa indossava?

– Non me lo ricordo.

– Era in accappatoio come adesso?

– No, non mi pare.

– Arrivata in California, ha avuto occasione di parlargli?

– Sí, gli ho telefonato venerdì dopo essere arrivata in albergo. Poi gli ho parlato ancora martedì.

– Cioè il giorno... cinque. Tre giorni fa.

– Sí.

– Di che cosa avete parlato?

– Quando?

– L'ultima volta che vi siete sentiti.

– Gli avevo telefonato per dirgli che avrei preso un aereo in partenza

giovedì sera tardi e che sarei arrivata questa mattina.

– Come le è sembrato?

– Ecco... era sempre difficile stabilire l'umore di Jerry.

– Come mai, signora Newman?

– Jerry era alcolizzato. Aveva alti e bassi.

– Martedì sera ha avuto l'impressione che avesse bevuto?

– Mi è sembrato depresso.

– A che ora gli ha telefonato?

– Dopo cena. Saranno state le nove. A Los Angeles, voglio dire.

– Perciò qui era mezzanotte?

– Sí.

– Suo marito era ancora alzato?

– Mi ha detto che stava guardando la televisione.

– Quanti anni aveva, signora Newman?

– Quarantasette.

– Vuole dirmi la sua età?

– Ho trentasette anni.

– Da quanto tempo eravate sposati?

– Quindici anni. Sarebbero stati quindici in ottobre.

– È stato il primo matrimonio per tutti e due?

– No. Jerry era già stato sposato.

– Sa come si chiamava la prima moglie?

– Sí. Jessica.

– Conosce per caso il suo cognome da ragazza?

– Si chiama Herzog. Jessica Herzog.

– Le risulta che viva in città?

– Credo di sí.

– Suo marito ha qualche parente?

– Sua madre, e un fratello che sta a San Francisco.

– Mi dice per favore come si chiamano?

– Susan e Jonathan.

– Il cognome è Newman per tutti e due?

– Sí.

– Sua suocera abita in città?

– Sí.

– Immagino che sappia l'indirizzo. Se non le dispiace, piú tardi dovrebbe darmelo.

– Certo.

– Signora Newman, mi dice dove ha alloggiato a Los Angeles?

– Al *Beverly Wilshire*.

- È stato un viaggio di lavoro o di piacere?
- Di lavoro.
- Che lavoro fa?
- Sono arredatrice. Questa settimana a Los Angeles c'era una fiera.
- Ha visto suo cognato mentre era là?
- Jonathan? No, lui sta a San Francisco.
- Non è poi molto lontano da Los Angeles, no?
- Non ci siamo visti.
- Quando è cominciata?
- Che cosa?
- La fiera di arredamento.
- Oh... lunedì.
- Lei però è partita il venerdì precedente.
- Certamente. Volevo prendermi un paio di giorni di vacanza.
- Signora Newman, ha detto che quando è arrivata la porta era chiusa...
- Sí, infatti, è cosí.
- Oltre a lei e suo marito qualcun altro ha la chiave dell'appartamento?
- No.
- Avete una cameriera?
- C'è una donna che si occupa delle pulizie. Ma non ha la chiave.
- Vorrei parlarle.
- Adesso è in Georgia. Sua madre...
- Quando è andata in Georgia?
- Alla metà di luglio. Sua madre è molto malata.
- Mi dice come si chiama, per favore?
- Bonnie Anderson.
- Dove abita?
- Non so l'indirizzo. Comunque, nel quartiere di Diamondback.
- Sa il numero di telefono?
- È sulla guida, sotto il suo nome.
- È lei il detective incaricato del caso? – disse una voce alle spalle di Carella, che si voltò. C'erano un paio di poliziotti in divisa, con le mani sui fianchi; senza bisogno di guardare il distintivo che avevano sul braccio, Carella capí che erano della squadra emergenza. In tutti i componenti di quei corpi volontari della polizia c'era qualcosa che li faceva individuare da un chilometro di distanza, un'aria spavalda, boriosa, da spacconi, un atteggiamento di superiorità, quasi a voler affermare che tutti gli altri poliziotti sono soltanto comuni mortali.
- Sí, – disse lui. – Sono Carella, dell'87°.
- Ho sentito che qui dentro c'è un bel marciume, – disse il poliziotto del

911. – Dobbiamo portare su un sacco di plastica?

– La signora è la moglie della vittima, – disse Carella.

– Lieto di conoscerla –. Detta la goffa, inopportuna banalità, l'agente del 911 portò la mano al berretto con gesto galante. – Allora, sí o no? – chiese poi a Carella.

– Ci servirà, – disse Carella e gli voltò le spalle.

Negli occhi di Anne Newman si stavano riformando le lacrime.

– Dove andrà adesso? – le chiese cortesemente Carella.

– Credo che starò da mia suocera. Lei non sa ancora di Jerry... Dovrò... dovrò avvertirla.

– Se vuole che qualcuno le porti giù le valigie e le chiami un taxi...

– Gliene sarei molto grata, – disse lei.

– Soltanto un'altra cosa, signora Newman. Se troviamo qualche impronta nell'appartamento...

– Impronta?

– Impronta digitale. Se ne troviamo, dovremo controllarle con le sue e con quelle di suo marito, e della donna delle pulizie, quando tornerà dalla Georgia. Signora, le hanno mai preso le impronte digitali? Sono sicuro che non ha precedenti penali...

– No, nessuno.

– Però potrebbe aver occupato un posto governativo. È mai stata ausiliaria delle forze armate?

– No.

– Allora dovrò chiederle di passare al commissariato, con comodo, quando avrà l'occasione di...

– Non capisco.

– Ci vorranno soltanto pochi minuti e l'inchiostro va via subito, con acqua e sapone. A noi sarà di grande aiuto.

– Continuo a non capire.

– Chiedo scusa. Vede, signora Newman, noi dobbiamo indagare su qualsiasi apparente suicidio come se si trattasse di un omicidio.

– Oh...

– È così, signora. Soltanto dopo potremo archiviare il caso.

– Allora sí, certo.

– La ringrazio, – disse Carella.

Chiese all'agente di servizio davanti all'appartamento di portare nell'atrio le valigie; poi, mentre andavano tutti insieme verso le cabine degli ascensori, si voltò per dare un'occhiata al tipo di serratura montata sulla porta del 6 B. Era una serratura di sicurezza a due cilindri, e questo significava che la porta poteva essere aperta dall'esterno o dall'interno unicamente con la chiave.

Anne Newman gli aveva detto che soltanto lei e suo marito avevano le chiavi dell'appartamento. Sullo stipite esterno e attorno alla serratura non erano visibili segni di scasso. Carella stava ancora osservando la serratura, quando Kling uscì dall'appartamento, seguito da un tecnico del laboratorio.

– Dài un momento un'occhiata a questo, – disse Kling. – L'abbiamo trovato per terra, in bagno.

– Stavo per metterci il cartellino, – disse il tecnico. Indossava un paio di guanti bianchi di cotone e teneva in mano un flacone, che girò in modo che Carella potesse leggere l'etichetta. Dentro c'era una sola capsula.

FARMACIA AMBROSE

Tel. ex 2 – 1789

Jackson Circle 3712 – Isola

Nr. C-11468 Dr James Brolin

Sig.ra ANNE NEWMAN – 29/7

Una capsula alla sera,

se necessario

SECONAL

Carella annotò nome e numero di telefono della farmacia e sotto segnò il nome del medico. Mentre rimetteva in tasca il taccuino, il medico legale uscì dall'appartamento.

– Se volete, adesso potete spalancare le finestre, – disse.

– Allora, cosa ci troviamo fra le mani? – domandò Carella.

– Ferite visibili non ce ne sono. Per stabilire le cause della morte bisognerà aspettare l'autopsia.

– Lí dentro c'è una temperatura da forno, – disse il tecnico. – Non mi stupirebbe che fosse morto per un colpo di calore.

Quando risalirono in macchina per tornare al distretto era quasi mezzogiorno. In quella città, omicidi e suicidi vengono trattati esattamente alla stessa maniera; perciò, in assenza di chiare prove sulla natura del decesso, i poliziotti avevano fatto degli schizzi dell'appartamento, avevano parlato con gli altri inquilini del quinto piano e con il portiere di servizio nell'atrio, e avevano scoperto soltanto che Anne Newman era effettivamente partita il primo di agosto, e che per circa una settimana nessuno aveva visto suo marito Jerry. Secondo gli inquilini e il portiere, questa non era affatto una circostanza insolita: Jerry Newman faceva l'illustratore, ed essendo libero professionista lavorava a casa sua e a volte, quand'era impegnato a rispettare la data di consegna di qualche illustrazione, non usciva per giorni e giorni.

Il caldo che entrava dai finestrini aperti avvolgeva i due uomini incanalati nel pesante traffico dell'ora di punta. Carella sbirciò Kling, che guardava fisso davanti a sé, poi disse: – Raccontami.

– Non sono sicuro di volerne parlare, – disse Kling.

– Allora perché me ne hai accennato?

– Perché da un mese questo pensiero mi fa diventare matto.

– Cosa ne dici di cominciare dall'inizio? – disse Carella.

Come Kling riferì in modo frammentario, a fatica, l'inizio risaliva al quattro di luglio, quando lui e sua moglie Augusta erano stati invitati a passare qualche giorno a Sands Spit da uno dei fotografi con i quali Augusta aveva lavorato infinite volte. Mentre ascoltava, Carella ripensò all'esercito di fotografi, agenti pubblicitari, modelle come Augusta che quattro anni prima aveva affollato il ricevimento di nozze del collega.

Preferiva non riandare con la memoria a quel giorno, perché la festa era culminata con il rapimento di Augusta, sequestrata da un folle che ne aveva seguito tutta la carriera con ossessione maniacale, al punto da trasformare in un tempio dedicato a lei l'appartamento in cui l'aveva tenuta prigioniera per tre giorni.

– ... sulla spiaggia di Westphalia, – stava dicendo Kling. – Una bellissima casa sul mare con due camere per gli ospiti. Ci siamo andati il tre, e il giorno dopo c'è stata una gran festa con modelle, fotografi... Insomma tu conosci la gente che piace a Gussie. È stato a quella festa che ho avuto il primo sospetto.

Non aveva mai avuto particolare simpatia per gli amici e i colleghi di sua moglie, disse Kling, e in passato c'erano state grosse discussioni fra lui e Augusta a proposito di quella che lei definiva la «corona di latta». Era probabile che gran parte del suo disagio provenisse dal fatto che lui, come detective di terzo grado, guadagnava 24 600 dollari l'anno mentre sua moglie, indossatrice d'alta moda, era pagata 100 dollari l'ora. La denuncia dei redditi che avevano compilato in aprile faceva ammontare a 100 000 dollari i loro due guadagni messi insieme. Quasi tutti gli amici di Augusta guadagnavano cifre del genere e, se lei non ci pensava due volte a invitare a cena una decina di quegli amici in questo o quel ristorante tra i più costosi, staccando senza battere ciglio l'assegno per pagare il conto («Mi ripete ogni volta che sono spese di lavoro, deducibili dalle tasse», disse Kling), lui si sentiva invece inadatto a quel tipo di party, come un parente povero capitato in visita al ricco cugino di città o, peggio, come una specie di mantenuto. Personalmente, Kling preferiva modeste cene in casa con amici della polizia, gente come Carella e sua moglie Teddy, o Cotton Hawes e qualcuna delle sue numerose ragazze, o Artie e Connie Brown, o Meyer Meyer e sua moglie Sarah. Gente che conosceva bene e a cui era affezionato, gente con la quale riusciva a

rilassarsi.

La festa sulla spiaggia, a duecento chilometri dalla città, nella contea di Sagamore, era stata identica a tutte le feste e ai ricevimenti a cui Augusta lo trasciava quando erano a casa. Lei finiva i suoi impegni di indossatrice verso le quattro o le cinque del pomeriggio e lui, quando aveva il turno di giorno e smontava dal servizio alle quattro, rientrava a casa piú o meno alla stessa ora della moglie, soltanto che lei aveva sempre qualche cocktail a cui andare, nello studio di un fotografo o nella redazione di una rivista di moda, o in casa di qualche altra indossatrice, o dal suo agente; insomma doveva sempre andare da qualche parte. A volte lui era reduce da una giornata passata a seguire qualche pregiudicato per tutta la città, battendo tutti i marciapiedi, e rientrava a casa stanco morto, con l'unico desiderio di una birra, ma trovava l'appartamento pieno di fotografi svolazzanti e favolose indossatrici che parlavano dell'ultimo servizio su «Vogue» o «Harper's Bazar», bevevano whisky comprato da Augusta con i suoi soldi e volevano sapere da lui che effetto fa sparare a una persona («Hai mai ucciso qualcuno, Bert?»), come se il lavoro di un poliziotto fosse una specie di gioco insulso come lo era il mondo della moda. Ogni volta che Augusta si definiva una mannequin, a lui veniva la pelle d'oca. La definizione la faceva sembrare vuota e assurda come il suo lavoro, riducendola a uno stupido manichino avvolto nel piú recente modello di Parigi.

– Certo, lo so anch'io che bisogna pur fare qualche concessione, giusto? – disse Kling. – Io sono un poliziotto e lei è un'indossatrice, lo sapevamo prima di sposarci. Benissimo. Si fa un compromesso, no? Se a Gussie non piace far da mangiare, quando viene a cena qualcuno della squadra con la moglie si ordina qualcosa di pronto da Chink's. E se io sono appena uscito da una sparatoria con un rapinatore, com'è successo quindici giorni fa quando quel tale ha tentato di rapinare la banca all'angolo di Culver Avenue, be', in questo caso non ci si può aspettare che io vada all'inaugurazione di una mostra o a un cocktail o a una serata di beneficenza o chissà cos'altro e Gussie dovrà andarci da sola, giusto?

Da qualche mese ormai il loro matrimonio andava avanti cosí, con Augusta che scappava di corsa a questa o quella serata, mentre Kling si toglieva le scarpe e si sedeva stanco davanti al televisore a bere birra finché lei tornava; dopodiché uscivano a mangiare un boccone. Questo, se lui aveva il turno di giorno. Quando gli capitava il turno di notte, rientrava con le ossa rotte alle nove del mattino e, se era fortunato, riuscivano a fare colazione insieme e poi Augusta scappava per il suo primo impegno di lavoro. Come gli aveva detto infinite volte, cento dollari l'ora erano vacche grasse, e nel suo lavoro era importante tagliare piú fieno possibile mentre splendeva il sole, perché su

quanti anni ancora di attività fruttuosa poteva contare? Perciò correva nello studio di questo o quel fotografo, scappando via con un fazzoletto in testa e la borsa a tracolla che volava nella sua scia, lasciando Kling a lavare piatti e tazze prima di andare a letto, dove avrebbe dormito fino alle sei di sera per uscire poi a cena con lei quando tornava dai suoi soliti cocktail party. E dopo cena, ma negli ultimi tempi sempre meno spesso, facevano l'amore prima che lui se ne andasse di nuovo a mezzanotte e mezzo per un altro turno al distretto. Per fortuna il turno di notte gli capitava solo due volte al mese.

In realtà lui aveva pregustato la breve vacanza a Sands Spit non perché gli interessasse granché il fotografo del quale sarebbero stati ospiti – o qualcun altro degli amici di Augusta, se è per questo – ma soltanto perché era esausto e lo allettava l'idea di starsene sdraiato su una spiaggia per due giorni interi, i suoi due giorni di riposo. Avrebbe dovuto riprendere servizio il sabato pomeriggio alle quattro; e qui erano cominciati i guai. O per lo meno, qui era cominciata la polemica.

Kling non aveva previsto guai fino a quella sera in cui si era messo a parlare con una giovane indossatrice bionda che se lo mangiava con gli occhi, mentre il loro ospite correva su e giù per la spiaggia a far partire i fuochi artificiali comprati illegalmente a Chinatown.

La discussione tra lui e la moglie era nata perché Augusta voleva restare a Sands Spit per tutta la durata del lungo ponte invece di tornare in città con lui il sabato. Erano sposati ormai da quattro anni e lei avrebbe dovuto essersi resa conto che la polizia non riconosce le feste e che a volte i due giorni di riposo di un poliziotto cadono a metà settimana. A pensarci bene, quell'anno Bert era stato fortunato a vedersi assegnati di riposo il glorioso quattro luglio e il giorno precedente, e riteneva di essere nel pieno sacrosanto diritto di chiedere a sua moglie di rientrare con lui in città il mattino seguente alle dieci, quando avrebbe preso la strada del ritorno. Augusta invece sosteneva che raramente il quattro luglio è gratificato dalla possibilità di fare un lungo ponte, come quell'anno, e che per lei non aveva senso tornare in una città praticamente deserta in un giorno in cui lui sarebbe poi andato a lavorare. Che cos'avrebbe fatto mentre lui era fuori a dare la caccia ai ladri? Doveva starsene seduta in casa a girarsi i pollici? Kling le aveva detto che sarebbe tornata con lui, e basta. Lei gli aveva detto che sarebbe rimasta, e basta.

Durante la cena servita sul grande terrazzo che si protendeva verso il mare sul frangersi delle onde, Bert e Augusta non avevano scambiato parola, e quando alle nove era iniziato lo spettacolo di fuochi d'artificio, Augusta aveva raggiunto un gruppo di fotografi, con i quali si era lanciata subito in una allegra conversazione fin troppo animata. All'esplosione del primo fuoco d'artificio, la bionda seduta accanto a Kling aveva in mano un bicchiere di gin

e fin dalle sue prime parole gli fu chiaro che ne aveva già bevuti almeno quattro di troppo. Indossava degli short bianchi, molto short, e una camicetta arancione che Kling aveva visto sull'ultimo numero di «Glamour», con Augusta in copertina, scollata in modo da permettere la visione di buon mezzo seno. La ragazza disse: «Salve!» poi infilò i piedi nudi sotto il sedere, appoggiandosi con una spalla alla spalla di Kling per poter eseguire la complicata manovra, e gli chiese con voce impastata dall'alcol dove fosse stato tutto il giorno, perché lei non l'aveva visto in giro e c'era da scommettere che un bell'uomo non se lo sarebbe mai perso. I fuochi d'artificio continuavano a esplodere nel cielo nero.

La ragazza proseguí dicendo di essere una modella tra le piú giovani dell'agenzia Cutler – la stessa che rappresentava Augusta – e poi gli chiese se anche lui fosse un indossatore... era cosí bello che... o se era soltanto un fotografo (dal modo in cui lo disse, i fotografi fecero la figura di maniaci sessuali, con una preferenza per i minorenni) oppure se lavorava per una rivista di moda oppure ancora se copriva il gradino piú basso della scala ed era in un'agenzia. Kling le disse che era un poliziotto, e prima che lei gli chiedesse di farle vedere la pistola (o qualche altra cosa) la informò di essere lí con sua moglie. Sua moglie in quel momento stava facendo *oooh* e *aaah* a naso all'aria per il fiorire di un pesce d'oro che si allargava in cielo lasciando cadere verso l'oceano lente pagliuzze luminose. La ragazza, che non dimostrava piú di diciotto anni e aveva i piú grandi occhi azzurri che Kling avesse mai visto, assunse un'espressione imbronciata torcendo un po' la bocca in una specie di sorrisetto idiota e chiese a Kling chi fosse sua moglie e, quando lui la indicò dicendo «Augusta Blair», cioè il nome con il quale Gussie era ancora conosciuta nel suo mondo, la bionda inarcò un sopracciglio e disse:

«Non prendermi per scema, Augusta non è sposata».

Ecco, Kling non era avvezzo a sentirsi dire che non era il marito di Augusta, anche se a volte lui stesso aveva questa sensazione. Spiegò, o meglio, cominciò a spiegare che lui e Augusta erano sposati da... Ma la ragazza lo interruppe, e disse: «La vedo sempre in giro», si strinse nelle spalle e vuotò il suo bicchiere. La bionda era sufficientemente ubriaca da trascurare il fatto che Kling era un poliziotto, una razza – soprattutto quelli del genere detective – incline a fare una quantità di domande, tutte pertinenti, e troppo ubriaca per rendersi conto che non era affatto tenuta ad aggiungere: «... con uomini», dopo aver buttato giú il suo gin e vermouth, due parole che unite alle precedenti, cancellato il baratro della breve pausa, davano la seguente frase di senso compiuto: «La vedo sempre in giro con uomini».

Certo, Kling non ignorava che Augusta frequentava un certo numero di

feste e altro senza di lui, e non ignorava nemmeno che in quelle occasioni lei parlava sicuramente con diverse persone, alcune delle quali con tutta probabilità di sesso maschile. Ma le parole della bionda avevano dato l'impressione di sottintendere qualcosa di piú che semplici chiacchierate di natura sociale, e lui stava per chiederle che cosa volesse dire con precisione, quando un cameriere in pantaloni neri e giacca bianca fece la sua comparsa con un vassoio di bicchieri pieni, quasi che dal suo posto all'altra estremità del terrazzo affollato avesse intuito per divinazione le necessità della bionda. Con un gesto rapido, la ragazza prese un nuovo bicchiere di gin dal vassoio, lo vuotò a metà e poi, aggravante al reato, disse: «Con uno, in particolare».

«Che cosa vuoi dire, con precisione?» riuscí a chiedere Kling.

«Andiamo! Cosa credi che voglia dire?» E la bionda strizzò un occhio.

«Raccontami un po'», disse Kling. Il cuore gli batteva forte.

«Vai a chiederlo ad Augusta, se sei tanto interessato a lei», disse la bionda.

«Volevi forse dire che ha una relazione con qualcuno?»

«Ma chi se ne fotte! Senti, perché non rientri in casa con me? Non sono di una noia mortale questi fuochi d'artificio? Su, rientriamo a cercarci un posticino».

«No, dimmi di Augusta.

«Oh, al diavolo Augusta, – disse la bionda e, liberate le gambe da sotto il corpo, si alzò un po' malferma e proseguí: – E anche tu», e, scrollati i capelli, rientrò barcollando in casa dalla grande portafinestra.

Quella sera Kling la rivide per l'ultima volta mentre dormiva tutta raggomitolata sul letto nella camera del padrone di casa, la camicetta sbottonata, i seni in piena vista. Ebbe la tentazione di svegliarla e chiederle qualcos'altro a proposito di quell'uno in particolare, ma entrò il loro ospite tossicchiando e Kling ebbe la netta sensazione di essere considerato uno stupratore o come minimo un molestatore. Piú tardi, nel corso della serata, la bionda scomparve di colpo, cosí come di colpo era comparsa. Il mattino seguente, prima di partire (Augusta restò lí come aveva promesso, o meglio, minacciato), Kling indagò con discrezione e scoprí che la ragazza si chiamava Monica Thorpe.

Il lunedì mattina chiamò l'agenzia Cutler, spiegò di essere il marito di Augusta, disse che voleva organizzare una piccola cena e riuscí a farsi dare il numero privato della bionda. Le telefonò, ma lei gli disse di non conoscerlo e di non ricordarsi di aver parlato di Augusta, che, comunque, era la sua migliore amica e una delle persone piú care del mondo, e troncò la comunicazione prima che Kling potesse aggiungere qualcosa. Quando richiamò un attimo dopo, Monica disse: «Ehi, vuole piantarla? Non so di che cosa stia parlando», e riattaccò di nuovo.

– Ecco tutta la storia, – disse Kling.

– Dunque, sarebbe cosí, eh? – disse Carella. – E tu mi dici che...

– Io ti ho detto quello che è successo.

– Ma non è successo niente, se escludi una stupida bionda che si è ubriacata e ti ha riempito la testa di...

– Lei ha detto che vede Augusta in giro. Con uomini! Anzi, con un uomo in particolare, Steve!

– Già. E tu le credi, eh?

– Io non so piú cosa credere.

– Ne hai parlato con Augusta?

– No.

– Perché?

– Secondo te cosa dovrei fare? Chiederle se frequenta qualcuno? E se mi dice di sí, io cosa faccio? Oh, Cristo, Steve!

– Se io mi trovassi in una situazione del genere lo chiederei subito a Teddy.

– E se lei ti rispondesse che è vero?

– Vedremmo di trovare una soluzione.

– Certo!

– Noi lo faremmo.

Per qualche secondo Kling non parlò. Aveva la faccia imperlata di sudore e sembrava sul punto di piangere. Prese un fazzoletto dalla tasca posteriore dei pantaloni e si asciugò la fronte, poi fece un respiro profondo e disse: – Steve, fra te e Teddy è... va ancora bene?

– Sí.

– Voglio dire...

– Ho capito.

– Volevo dire a letto.

– Sí, a letto e in ogni altra cosa.

– Perché vedi... io non avrei creduto a una sola parola della bionda se... se non avessi già avuto il dubbio che qualcosa non andava. Steve, negli ultimi mesi... dev'essere da prima di giugno, noi... noi... ecco, vedi, prima non riuscivamo a stare staccati un momento, e quando io tornavo dal lavoro lei mi si buttava subito addosso e... Ecco. Ultimamente però... – scosse la testa.

Carella non disse niente. Guardava davanti a sé, poi suonò il clacson, quando un pedone fece per scendere dal marciapiede nonostante il semaforo rosso.

Kling scosse ancora la testa, prese di nuovo il fazzoletto e tornò ad asciugarsi la fronte.

– Il fatto è che negli ultimi tempi... per la verità già da tanto tempo, non ci

sono veri rapporti tra di noi, voglio dire niente di simile a prima. Da tanto non è piú come una volta, quando non riuscivamo a... insomma, adesso quando facciamo l'amore è una cosa che non sa di niente. È come se lei mi tollerasse appena, capisci cosa voglio dire? Lo fa come se avesse fretta di finire. Cristo, Cristo, Steve, – disse e, affondata la faccia nel fazzoletto tenuto aperto con le due mani, cominciò a piangere.

– Su, andiamo! – disse Carella.

– Scusami.

– Non dire fesserie.

– Che razza di pasticcio, – disse Kling, piangendo.

– Devi parlargliene, – disse Carella.

– Sí –. Aveva ancora la faccia nel fazzoletto e continuava a piangere, la testa girata dall'altra parte, le spalle afflosciate.

– Lo farai?

– Sí.

– Bert? Le parlerai?

– Sí, sí, le parlerò.

– Coraggio, smettila, adesso.

– Sí, va bene, – disse Kling. Tirò su col naso, si tolse il fazzoletto dalla faccia, si asciugò gli occhi e disse: – Grazie, Steve, – e si mise a guardare fisso davanti a sé.

2.

Il quartiere non era piú lo stesso.

Non si era aspettato di ritrovarlo identico, dopo dodici anni, ma non aveva nemmeno pensato a una trasformazione cosí radicale.

Smontò dalla sopraelevata a Cannon Road e scese le scale che lo portarono in Dover Plain Avenue che, quando lui viveva lí, veniva chiamata semplicemente la Avenue. Una volta quella zona era un pacifico miscuglio di italiani, ebrei, irlandesi e neri, ma adesso, mentre percorreva Marien Street, si rese conto con un senso di pena di essere rimasto molto indietro nel tempo: i punti di riferimento che gli erano familiari ormai non esistevano piú.

Dove dodici anni prima c'era una latteria italiana adesso c'era una bodega portoricana. Al posto del macellaio ebreo c'era una sala da biliardo e dalle porte spalancate si vedevano gruppi di ragazzi portoricani con in mano le stecche.

La pizzeria all'angolo di Yardley Street era diventata un bar-tavola calda e la cremeria di Harry, dove lui aveva l'abitudine di portare i bambini a prendere il gelato la domenica, era adesso un negozio di scarpe con scritto in grande Zapateria sopra l'ingresso e una enorme lastra di vetro al posto del banco sopra cui Harry passava i suoi coni. Tutto andato, pensò. I miei due figli minori adesso vivono a Chicago con la madre di Josie, e la maggiore, mia figlia... Mia figlia!

Era tornato lí quel giorno per cercare sua figlia.

L'ultima volta che aveva visto quel quartiere aveva ventisette anni. Era giovane. Ventisette anni. Ne avrebbe compiuti quaranta in novembre: dodici anni della sua vita bruciati in carcere. Moira aveva sei anni quando l'avevano spedito a Castlevew, adesso ne aveva diciotto, compiuti in giugno, e in tutto quel tempo lui non l'aveva piú vista. Si chiese se l'avrebbe riconosciuto. Era ancora alto – in un penitenziario non ti rimpiccioliscono, in compenso ti fanno tutto il resto – e ancora muscoloso, grazie all'attività nella palestra del carcere, mai perso un giorno a parte il mese passato in isolamento a causa della rissa che gli aveva fatto perdere il rilascio con la condizionale e gli era costata due anni in piú da scontare.

Era stato condannato a vent'anni per omicidio di primo grado e avrebbe

potuto ottenere di uscire in libertà vigilata dopo dieci anni, se non fosse che D'Annunzio aveva cominciato a sbotterlo per via del suo naso, salutandolo ogni mattina con un «Ehi Nasone, come va?», oppure «Come sta oggi la tua pera?» Intrappolato in un posto dove non puoi evitare chi ti rompe le scatole, con in giro gente che inizia a notare che hai il naso troppo grosso, hai ben poco da fare. Così, una sera, dopo che D'Annunzio aveva fatto qualche battuta pesante sul fatto che quelli che hanno il naso grosso hanno il cazzo piccolo – sbagliato, comunque, perché caso mai pare che a un naso grosso corrisponda una fava grossa – afferrata una forchetta dal tavolo della mensa gli era saltato addosso riducendogli la faccia a brandelli, e avrebbe cavato gli occhi a quel figlio di puttana, se tre porci di guardie non l'avessero preso a manganellate.

Aveva passato un mese in isolamento, e poi aveva avuto la bella notizia che la sua richiesta di libertà condizionale era stata respinta. In seguito, lo stato aveva aggiunto due anni ai dieci obbligatori da scontare. Quei porci avevano anche fatto gli spiritosi: se non vuoi scontare la pena non commettere il reato, gli avevano detto. Aveva scontato la sua pena, dodici anni, e adesso era fuori.

Adesso voleva rivedere sua figlia.

Era sabato e nel sole accecante di mezzogiorno il quartiere aveva un'aria sonnolenta e tranquilla. Risalí Marien Street sino alla casa dove avevano vissuto, una bifamiliare in legno e mattoni con attorno una bassa staccionata. Casa e staccionata erano sempre state bianche. Adesso il nuovo proprietario le aveva dipinte di verde. Sul marciapiede c'era il palo con due cassette per le lettere contrassegnate da due nomi: Johnson e García. Nel grande spazio davanti alla casa c'era un uomo di colore chino su un cespuglio di azalee, intento a strappare le erbacce. Halloran rimase un po' a fissare la casa, preso dai ricordi, poi si voltò e tornò indietro verso la Avenue.

Non era mai stato un bevitore, nemmeno prima del suo guaio, e non si può certo prendere il vizio del bere stando sotto chiave. Ma l'avvocato gli aveva detto che sua figlia era tornata da Chicago e adesso abitava nel vecchio quartiere e lui, non essendo riuscito a trovare il suo nome nella guida telefonica di Riverhead, aveva pensato che forse il posto migliore per cominciare a cercarla era uno dei tanti bar dove chiedere alla gente se qualcuno sapeva dove abitava Moira Halloran. In un quartiere tutto di neri e portoricani, come era diventato quello, una ragazza irlandese deve saltare subito agli occhi, no? Una ragazza irlandese con i capelli biondi e gli occhi azzurri come sua madre... Gesù, io non volevo farlo, Josie, non volevo.

Entrò nel bar che una volta era una pizzeria. Facevano una buona pizza, dodici anni prima lui ci portava spesso Josie e i tre bambini. Là a Castleview

pensava spesso, e tanto, a Josie. A letto da solo, la notte, pensava a Josie. Anche quando, dopo un po' di tempo, si era ritrovato a fare tutto quello che gli dicevano e gli chiedevano di fare, anche allora era a Josie che pensava durante l'atto sessuale. Pensava a Josie, immaginava Josie, voleva Josie. Josie che lui aveva ucciso con un'ascia.

Il juke-box suonava una canzone spagnola. Il mondo stava diventando tutto spagnolo, a Castlevieva c'erano piú spagnoli di quanti se ne potevano snidare in un campo di canne da zucchero. L'ispanico dietro il bancone canticchiava seguendo la musica del disco e lavava i bicchieri muovendo la testa al ritmo della canzone latina. Non c'era nessun altro nel locale. Il barista sembrò seccato di essere interrotto nella sua improvvisazione. Mise giù il bicchiere con una smorfia e andò a versare la birra.

– Grazie, – disse Halloran.

– *De nada*, – disse il barista.

– Abita in questo quartiere?

– È della polizia?

Halloran trovò molto divertente la domanda. Sorrise e scosse la testa. – No, non appartengo alla polizia, – disse.

– A guardarla si direbbe di sí, – disse il barista, e si strinse nelle spalle.

– Mi chiamo Jack Halloran e sto cercando mia figlia.

– Sua figlia, eh?

– Proprio cosí.

– Ha detto Halloran? – Il barista scosse di nuovo la testa. – Qui non è mai venuto nessuno con questo nome. Sua figlia, eh?

– Sí, mia figlia. È una ragazza bionda di diciotto anni. Moira.

– Non conosco nessuna Moira. Vuole pagare la birra, adesso?

– Non sono un poliziotto e la ragazza non è nei guai, – disse Halloran, infilando la mano in tasca per prendere il portafoglio. – Voglio solo trovarla, tutto qui.

– A me non interessa se è o non è nei guai, – disse il barista. – Continuo a non conoscerla. Sono settantacinque cent.

Halloran pagò la birra senza averne nemmeno bevuto un sorso e uscì. Le strutture della sopraelevata proiettavano una fascia d'ombra su quel lato della strada, e lui apprezzò il sollievo dal sole. Non c'era altro refrigerio al caldo soffocante, non un filo d'aria, niente. Passò di bar in bar a chiedere se qualcuno conosceva sua figlia, Moira Halloran. Non riuscì a sapere nulla fino al quinto bar. Come tutti gli altri gestori, anche quello era portoricano e parlava con un accento da tagliare col machete.

– Moira Halloran? – disse. – Nessuna Moira Halloran, soltanto una Moira Johnson.

– Johnson?

– Johnson, sí. È sposata con Henry Johnson, e abitano in Marien Street. Conosce Marien Street?

– Sí, non mi è nuova.

– Ecco, è lí, – disse il barista.

Ricordò le due cassette per le lettere davanti alla sua vecchia casa, e i nomi scritti sopra: Johnson e García. Sua figlia era tornata a vivere in quella casa? L'avvocato gli aveva detto che era stata messa in vendita. Gesù! L'avevano comprata sua figlia e il marito? Forse abitavano nello stesso appartamento al pianterreno dove viveva la famiglia dodici anni prima, e avevano affittato quello del piano superiore all'ispanico, quel García che stava lavorando nel giardino, perché è certo che alcuni ispanici sono piú neri dei neri dell'Africa.

Halloran pagò la sua birra e tornò sulla strada. Faceva ancora piú caldo, e di colpo lui cominciò a sudare. Adesso che era sul punto di trovarla, adesso che l'impresa si era dimostrata piú facile di quanto avesse osato sognare, si scoprì sudato e col fiato corto e il cuore che batteva forte, mentre svoltava nella familiare Marien Street, passava davanti a una decina di ragazzine portoricane che saltavano alla corda e poi si fermava di fronte alla casa di legno e mattoni dove aveva vissuto con Josie e i bambini prima di essere costretto a ucciderla, la stessa casa; e adesso sua figlia Moira abitava lí, nella stessa casa dove lui aveva vissuto con Josie per sette anni. L'ispanico nero come un africano, García, era ancora lí che lavorava in giardino.

– Ehi! – chiamò Halloran. L'uomo alzò la testa.

– Parla inglese? – chiese Halloran.

– Dice a me? – disse l'uomo. Snello, in canottiera e jeans sfrangiati, dimostrava poco piú di vent'anni. Teneva nella destra un arnese da giardinaggio a forma di artiglio.

– Sí, a lei, – disse Halloran. – Sto cercando Moira Johnson, la conosce?

– La conosco, – disse l'uomo. – Che cosa vuole da lei?

– È mia figlia, – disse Halloran.

– Bene, bene, – disse l'uomo.

– Che cosa significa bene bene?

– Hanno deciso di metterla fuori, a quanto vedo.

– Lei chi diavolo è? – chiese Halloran.

– Mi chiamo Henry Johnson, – disse l'uomo. – Sono il marito di Moira. Perché non gira al largo? Moira non vuole aver niente a che fare con lei.

– Senti un po', bastardo, – disse Halloran e aprì il cancelletto dello stecato, ma esitò quando vide la mano di Johnson irrigidirsi sul manico dell'attrezzo.

A stare in galera impari a sentire quando è possibile usare le maniere forti

con qualcuno e quando invece è meglio lasciar perdere. Lo leggi negli occhi dell'altro. D'Annunzio avrebbe dovuto leggerlo nei suoi occhi la sera in cui aveva insistito sulla storia del naso, avrebbe dovuto vedere che gli occhi di Halloran si erano ridotti a due fessure, e capire subito che la sua faccia correva il rischio di finire carne trita. Adesso qualcosa negli occhi di quel negro – Moira aveva sposato un negro, sua figlia sposata a un negro! – avvertì Halloran che Henry Johnson poteva essere pericoloso. Esitò appena dentro il cancello, poi accennò un sorriso pacificatore e disse: – Ho fatto un bel po' di strada per venire a trovarla, figliolo.

– Non rompa con questa fesseria del figliolo, – disse Johnson. – Io non sono figlio suo come lei non è piú sua figlia.

– Mi piacerebbe tanto vederla, – disse Halloran, calmo.

– Non è in casa. Adesso se ne vada prima che chiami la polizia.

– Moira è mia figlia, e io ho il diritto di vederla, – disse Halloran in una specie di monotono ritornello. – Voglio vedere com'è mia figlia adesso che non è piú una bambina. Non me ne andrò di qui finché non l'avrò vista; sono dodici anni che aspetto di vederla e la vedrò, la vedrò, ha capito? Io la vedrò, figliolo.

Nei suoi occhi doveva esserci la stessa espressione che D'Annunzio avrebbe dovuto vedere un attimo prima che la forchetta gli affondasse nella faccia, la stessa espressione che Halloran aveva osservato negli occhi del giovane Johnson soltanto un paio di minuti prima. Vide allentarsi la stretta sull'attrezzo, vide Johnson vagliare la situazione da veterano delle risse da strada come lo erano tutti i negri là a Castleview, gatti randagi che sentivano per istinto i guai in arrivo e non volevano trovarcisi in mezzo quando gli occhi di un uomo indicavano pericolo.

– Moira non è ancora a casa, – disse Johnson, ma non c'era piú prepotenza nella sua voce.

– Quando sarà a casa? – chiese Halloran.

– È fuori a fare spese, – disse Johnson.

– Questa non è la risposta alla mia domanda.

– Che cosa c'è, Hank? – disse una voce femminile dietro di lui.

Si voltò.

Era là, appena fuori dello steccato, alta, snella, bionda, in sandali, pantaloni bianchi e camicetta rosso acceso, due sacchetti di carta stretti al petto. Anche da quella distanza lui vide lo straordinario azzurro degli occhi e per un attimo ebbe l'impressione di guardare Josie, di guardare la moglie morta, e si disse che quella donna stupenda era sua figlia, sua...

– Moira? – chiese.

Lo riconobbe. Gesù, si ricordava di lui, si ricordava di lui! Moira continuò

a fissarlo da sopra la bassa staccionata, poi disse: – Che cosa vuoi qui?

– Sono venuto a vederti.

– Okay, adesso mi hai vista.

– Moira...

– Hank, digli di andarsene.

– Moira, volevo soltanto salutarti, nient'altro.

– Allora salutami e vattene.

– A te non ho fatto niente di male, – disse in tono implorante, e allargò le braccia in un gesto di supplica, le dita aperte.

– Ah, no, vero? Hai ucciso mia madre, razza di bastardo assassino! Vattene via di qui! – gridò lei. – Vattene via di qui! Lasciami in pace, vattene, vattene!

Lui la guardò ancora un istante, poi abbassò le braccia, uscì in silenzio dal cancello e passò davanti alla figlia che stava lí sul marciapiede, tremante di collera. I suoi occhi incontrarono per un attimo quelli di Moira, e subito girò la testa per sfuggire all'odio che vi lesse, e prese a camminare in fretta verso la Avenue.

Quel sabato, poco dopo le tre del pomeriggio, Kling chiamò lo studio del medico legale per sapere come mai il rapporto dell'autopsia tardava. Parlò con lo stesso medico che il mattino precedente aveva visto il cadavere. Si chiamava Joshua Wright e la prima cosa che disse fu: – Fa caldo abbastanza per lei?

Kling torse la bocca, allungò una mano a prendere il blocco per gli appunti e si preparò a scrivere. Seduto alla sua scrivania di fianco ai classificatori, Carella stava parlando al telefono con la farmacia Ambrose. In precedenza aveva chiamato il numero di Bonnie Anderson, la donna delle pulizie dei Newman, e aveva saputo dal fratello che effettivamente Bonnie era in Georgia dal dodici di luglio. Adesso era impegnato nella seconda tappa. Le finestre della sala agenti erano spalancate, ma dalla rete metallica che le proteggeva non entrava un filo d'aria. In un angolo della stanza c'era un ventilatore, ma riusciva soltanto a spostare il caldo. Tutti e due gli uomini erano in maniche di camicia, con il colletto slacciato, la cravatta allentata, le maniche rimboccate. All'altro capo della sala agenti, Hal Willis, al quale piaceva considerarsi un tipo elegante, indossava un completo nocciola, e il nodo della cravatta di pesante seta fantasia marrone e oro aderiva bene al colletto. Willis stava parlando con il proprietario di una gioielleria dello Stem che nell'ultimo mese era stato rapinato tre volte.

I detective del turno di giorno quel sabato erano sei, ma tre erano fuori. Artie Brown stava cercando di ottenere dal tribunale un mandato di perquisizione che gli avrebbe permesso di mettere piede nell'abitazione di un

tale sospettato di essere un ricettatore. Meyer e Cotton Hawes in quel momento erano in Ainsley Avenue a parlare, forse per la decima volta, con il portiere di un albergo dove, quattro giorni prima, in uno dei bagni, era stata trovata morta con la gola tagliata una giovane prostituta. Dal primo gennaio al trentun luglio di quell'anno, nel distretto erano stati commessi settantacinque omicidi, il sedici per cento in piú rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Dei settantacinque casi, quaranta erano già stati chiusi, altri undici erano a buon punto e i rimanenti ventiquattro restavano ostinatamente al nastro di partenza. Se bisognava credere alle statistiche, la squadra investigativa del distretto avrebbe risolto soltanto l'ottanta per cento dei delitti dell'anno in corso. Questo significava che alla fine di dicembre venti assassini su cento sarebbero stati ancora liberi per la città. Se la percentuale di delitti aumentava... Ecco, questa ipotesi non piaceva a nessuno dell'87°.

– Questo è un caso per il quale è difficile stabilire l'intervallo post mortem, – disse Wright, e poi, ritenendo che Kling fosse un cretino come quasi tutti i detective con i quali aveva a che fare, tradusse in parole povere la terminologia medica. – Significa il momento del decesso, – disse.

– Già, – disse Kling. – Allora possiamo cominciare dalla causa?

– Avvelenamento da barbiturici, – gli disse Wright. – Congestione viscerale e cerebrale, edema polmonare, afflusso di sangue nelle cavità cardiache. Il contenuto dello stomaco ha rivelato notevoli residui di un barbiturico individuato come Seconal.

– Seconal, – ripeté Kling, scrivendo.

– Si tratta di un barbiturico ad azione rapida, che viene assorbito in breve tempo.

– In quanto tempo?

– Entro venti minuti dall'ingestione. La dose ottimale è di due decimi di grammo.

– E quella letale?

– Da cinque a dieci grammi, a seconda degli individui.

– Secondo lei, che quantità aveva ingerito la vittima? – chiese Kling, nella speranza che l'uso di un termine così preciso come quell'«ingerito» avrebbe fatto una certa impressione su Wright.

– Impossibile stabilirlo. Ma sicuramente non meno di cinque grammi, cioè venticinque capsule.

– Cosa mi dice sull'ora dell'ingestione?

– È di questo che parlavo prima, quando ho accennato all'intervallo post mortem, – disse Wright. – Come ho già spiegato, il Seconal è a rapido assorbimento, un'overdose quindi provoca coma e morte in rapida successione. La vittima era un forte bevitore?

– Perché lo chiede?

– Perché le nostre prove sulla presenza di alcol nell'organismo sono state positive e con valori a livello di intossicazione. Ora, poiché durante il processo di putrefazione la quantità di alcol ingerito subisce un'apparente diminuzione, possiamo dire che al momento del decesso il nostro uomo era probabilmente in uno stato di intossicazione molto più elevato di quanto risulta dalla percentuale presente nel corpo.

– La moglie ci ha detto che era alcolizzato, – disse Kling.

– Sicuramente vero, visti i risultati delle prove. Inoltre, non dobbiamo dimenticare che l'alcol ha un'azione deprimente, e che la sua assunzione ha avuto sul sistema nervoso centrale un effetto concomitante con l'azione tossica del Seconal.

– Perciò, quando è morto?

– Ecco, considerata la temperatura dell'appartamento... Sa in che modo viene determinato l'intervallo post mortem?

– Non con precisione, – disse Kling. Aveva smesso di scrivere e ascoltava attentamente.

– Uno dei fattori determinanti è la diminuzione di calore del corpo. Ma nel nostro caso, con una temperatura ambiente di trentotto gradi, il calore del corpo è aumentato anziché diminuire, anche se il rigor mortis si è verificato. Sa che cos'è il rigor mortis?

– Sí, certo, – disse Kling, con scarsa convinzione, però.

– È la rigidità muscolare che si verifica dopo la morte, – disse Wright.

– Naturalmente, – disse Kling.

– Per dirla in parole povere, prima della morte il protoplasma dei muscoli è di natura alcalina; entro sei ore dalla morte diventa di natura acida e i muscoli di faccia, mascella, collo, braccia, gambe, busto, in quest'ordine, cominciano a irrigidirsi. Quando il protoplasma dei muscoli torna da acido ad alcalino, trasformazione che avviene di solito tra le dodici e le quarantotto ore dalla morte, abbiamo il fenomeno inverso, quindi la rigidità scompare. E così ci ritroviamo a fare i conti con la temperatura dell'appartamento.

– In che senso? – domandò Kling.

– Il calore accelera sia il processo di irrigidimento sia l'inverso.

– Vuole dire che...

– Voglio dire che in questo caso il rigor mortis non ci dice niente. Lo stesso vale per il processo di decomposizione. Tra gli agenti batterici abbiamo isolato il *Clostridium welchii*, uno dei primi a invadere un cadavere, e anche l'*Escherichia coli* e il *Proteus vulgaris*... Sta prendendo nota?

– Aah... no, – ammise Kling.

– Bene, perché tanto non le servirebbe. Questi tre sono tutti batteri che si

sviluppano ai primi stadi di post mortem. Noi però abbiamo trovato anche il *Micrococcus albus* e il *Bacillus mesentericus*, che di solito intervengono soltanto diversi giorni dopo il decesso. In altre parole, dato che la temperatura dell'appartamento ha accelerato il processo di decomposizione, è impossibile stabilire l'ora del decesso in base a questo solo dato.

– In pratica significa che non può dirmi quando è morto?

– In pratica significa che non abbiamo intenzione di azzardare un giudizio.

Mi dispiace. È tutta colpa del caldo, capisce?

– Però si è trattato di un'overdose di Seconal, giusto? – disse Kling.

– Sicuramente. Una quantità di cinque grammi, per difetto.

– Circa venticinque capsule.

– O più di venticinque, – disse Wright.

– La ringrazio, – disse Kling.

– Vuole mandarci copia del rapporto?

– D'accordo, – disse Wright, e riattaccò.

Kling depose il ricevitore sul supporto e rilesse i suoi appunti. Sottolineò la parola «Seconal» e poi andò con il blocco da Carella, che era alle ultime battute della sua telefonata.

– Allora? – gli domandò Carella.

– Avvelenamento da Seconal. Forse più di cinque grammi.

– Cioè quante capsule? – chiese subito Carella.

– Venticinque.

– Il conto torna.

– Come lo sai?

– Ho appena parlato con il dottor Ralph Ambrose della farmacia Ambrose di Jackson Circle. Gli ho chiesto quante capsule conteneva il flacone di Seconal prescritto alla signora Newman in data 29 luglio. Lui ha controllato le sue registrazioni e ha detto che la prescrizione valeva per un mese. A una capsula al giorno, trenta capsule.

– Ha fatto rifornimento per il viaggio in California, eh? – disse Kling.

– Ma allora perché ha lasciato il flacone a casa? – disse Carella.

– Ottima domanda. Dovremo chiederglielo.

– Già, – disse Carella.

– È rimasta una sola capsula nel flacone, – disse Kling.

– Solo una. Diciamo che ne ha presa una ogni sera dal ventinove luglio al primo agosto, quando è partita per la California. Fa tre capsule, giusto? Luglio ne ha trentuno, no?

– Già. Tre capsule, – disse Kling.

– Più una rimasta nel flacone e sono quattro.

– Quindi lui ne ha prese ventisei.

– Una in piú di quante ne bastavano per ammazzarlo.

Per un po' i due uomini rimasero in silenzio.

– Lei ha detto che le è sembrato depresso, quando gli ha parlato, – disse Kling.

– Ma non abbiamo il solito biglietto del suicida, – disse Carella.

– Non sempre lasciano un biglietto.

– Questo è vero. Cosa dice il medico legale sull'ora della morte?

– Niente da fare, Steve. Il caldo ci è stato nemico.

– Perché mai uno spegne il condizionatore durante l'estate piú calda da dieci anni a questa parte? – disse Carella.

– Chi ha deciso di uccidersi non si preoccupa se in casa fa caldo, – disse Kling.

– Allora diciamo che è andato in bagno, ha trovato il flacone delle pillole di sua moglie, ne ha buttate giú ventisei e poi è andato a morire in soggiorno. Secondo te, prima ha spento il condizionatore?

– Ecco... No, non mi sembra probabile.

– Allora chi l'ha spento?

– Il medico legale dice che era ubriaco, – disse Kling. – Forse non si è nemmeno reso conto che il condizionatore era spento.

– L'ondata di gran caldo è cominciata venerdì mattina, il giorno in cui è partita la moglie, – disse Carella. – Lei gli ha parlato il martedì successivo. Vorresti dire che lui è stato in casa ubriaco per tutto il tempo con le finestre chiuse e il condizionatore spento?

– Non tutto il tempo. Forse soltanto quella sera. La sera in cui ha deciso di uccidersi.

– E prima di farlo è andato a spegnere il condizionatore?

– No, – disse Kling.

– No, – disse Carella.

– No, – ripeté Kling. – Però forse non funzionava. Forse lui non si è reso conto che...

– Ieri l'ho acceso non appena i tecnici hanno finito. Funzionava benissimo.

– Già, – disse Kling.

– Col caldo che fa, quel condizionatore avrebbe dovuto essere acceso, maledizione!

Ancora silenzio. In fondo alla sala, Willis cominciò a battere a macchina. Fuori passò un'ambulanza con la sirena urlante.

– Bisogna parlare ancora con Anne Newman, – disse Carella, e guardò l'orologio a parete. Erano quasi le tre e mezzo. Fra mezz'ora avrebbero avuto il cambio da quelli del turno serale. – Vuoi che ci andiamo adesso o hai altri programmi?

- No, – disse Kling. – Nessun programma.
- Hai parlato con Augusta?
- Non ancora.
- Avevi promesso di...
- Questa sera, – disse Kling. – Le parlo questa sera appena rientro.
- Allora forse preferisci tornare direttamente a casa. Posso andare da solo dalla Newman, non è un problema.
- No, no, va benissimo così. Vengo con te, – disse Kling.

3.

La madre del morto, Susan Newman, abitava subito dopo Condon Square, dove la statua del generale Richard Joseph Condon ricorda alla popolazione spesso distratta che durante la guerra di secessione lí era vissuto un ufficiale dell'esercito insuperabile per coraggio, stile e cortesia. Per quanto coperto dagli escrementi dei piccioni, il sorriso del generale era ugualmente radioso nello splendore del bronzo e provocava un sorriso di risposta in quei passanti che casualmente guardavano in su. In quella città non erano in molti a guardare in su. La stragrande maggioranza preferiva tenere gli occhi sui marciapiedi, per avvistare in tempo le tracce della numerosa popolazione canina. Il generale Condon, condannato dal bronzo a non avere alterazioni, stava lí con la spada alzata sopra la testa, il sorriso radioso anche dopo tutti gli anni passati all'addiaccio, con il freddo, la pioggia, la neve, e il caldo.

Parcheggiarono la macchina a due isolati dall'indirizzo avuto da Anne Newman il giorno prima, poi passarono a piedi davanti alla statua, guardarono in su sorridendo e, arrivati all'angolo, svoltarono diretti al numero dodici di Charlotte Terrace. Il portiere chiese loro chi fossero e poi citofonò alla signora Newman per informarla che nell'atrio c'erano i signori Carella e Kling. Ascoltò la risposta e disse ai due poliziotti che potevano salire. Appartamento 3 G.

La signora Newman era vicina ai settanta e indossava un ampio caftano destinato a nascondere in parte i chili di troppo. Alta meno di un metro e sessanta, a giudizio di Carella, aveva la faccia tonda, da mela sfatta, i capelli bianchi ben pettinati, le guance cadenti e le braccia flaccide, almeno nella parte che le maniche a tre quarti del caftano lasciavano scoperte. Al telefono aveva detto che sua nuora era andata all'impresa di pompe funebri, ma sarebbe stata a casa alle quattro; tuttavia, erano ormai le quattro e un quarto e Susan Newman si scusò per il ritardo di Anne, dicendo che la nuora aveva appena telefonato per avvertire che avrebbe fatto un po' tardi. Aveva gli occhi gonfi e rossi: evidentemente, quando loro erano arrivati, stava piangendo.

– Verrà sepolto domani mattina e Anne si sta occupando del funerale, – disse; poi prese il fazzoletto dalla tasca del caftano e si asciugò gli occhi, tornati lucidi di lacrime.

– Signora Newman, so che è un momento particolarmente doloroso per lei,  
– disse Carella, – e ci scusiamo per questa intrusione.

– Non vi preoccupate, – disse la signora Newman, – so che dovete fare il vostro lavoro.

– Va bene, allora, per lei, se le facciamo qualche domanda?

– Al telefono me l’aveva detto, che venivate per questo.

– La ringrazio per la cortesia, – disse Carella. – Sua nuora ci ha detto di essere partita per la California il primo agosto; è vero?

– Sí.

– Ci ha detto inoltre di aver parlato al telefono con suo figlio la sera di martedì.

– Questo non ve lo so dire.

– Lei, signora Newman, ha avuto occasione di parlargli, in questi sei o sette giorni?

– No.

– Suo figlio aveva l’abitudine di telefonarle, ogni tanto?

– Di solito mi chiamava un paio di volte al mese.

– Quando è stata l’ultima volta che vi siete parlati?

– Di preciso non ricordo. Mi sembra un paio di settimane fa.

– Quella volta, come le è sembrato?

– Ecco...

– Sí, signora Newman?

– Mio figlio era un alcolizzato.

– Sí, lo sappiamo.

– Quando ha chiamato... Ecco, era sempre ubriaco quando telefonava.

– E lo era anche l’ultima volta che ha telefonato?

– Sí.

– Di che cosa avete parlato?

– Delle solite cose.

– Cioè?

– Di suo padre. Jerry si ubriacava e poi telefonava per parlare di suo padre

–. Una pausa. – Mio marito è morto due anni fa, – disse.

– Di che cosa è morto, signora Newman?

– Lui... si è ucciso.

– Mi dispiace, – disse Carella, e la signora Newman alzò gli occhi a guardarlo e poi si asciugò di nuovo le lacrime con il fazzoletto. – È proprio di questo che suo figlio parlava quando...

– Sí. Era stato lui a... a trovarlo, capite? L’ha trovato Jerry. A quell’epoca io lavoravo. Sono infermiera diplomata e ho smesso di lavorare solo da un anno. Quella sera, la sera in cui è successo, io ero all’ospedale. Jerry aveva

telefonato e... era molto legato a suo padre... e poiché nessuno rispondeva, ha capito che era successo qualcosa ed è corso a vedere. Mio marito era un pittore. Un espressionista astratto molto quotato. Lawrence Newman. Di solito lavorava nell'appartamento che occupavamo allora in Jefferson Avenue. Aveva il suo studio in una grande stanza che si affacciava sul parco, la piú indicata per via della luce, capite? Cosí, non ricevendo risposta, Jerry ha pensato subito che fosse successo qualcosa di brutto. È corso là e si è fatto aprire dal portiere con la sua chiave universale. E quando è entrato... ha trovato suo padre morto.

– Come si è ucciso suo marito?

– Con una rivoltella. Si è messo in bocca la canna e... e ha premuto il grilletto. Nello studio. Nella stanza dove lavorava.

– Mi dispiace, signora Newman, – ripeté Carella.

– Gli avevo detto tante volte di liberarsi di quella pistola, ma lui sosteneva che per sopravvivere in questa città è necessario avere un'arma. Io non credo che sia cosí, vero, signor... Il suo nome è Carella?

– Sí, Carella.

– Non credo che ci sia bisogno di armi. Nessuno tiene un'arma se non ha in mente di usarla contro un essere umano. Non è cosí?

– Secondo la nostra esperienza, sí.

– Avevo letto da qualche parte... prima, molto prima che Larry si uccidesse, e spesso lo portavo come argomento quando tentavo di convincerlo a liberarsi di quella rivoltella; dicevo che avevo letto che un'alta percentuale delle persone che hanno un'arma, prima o poi finiscono per usarla su sé stessi. È vero?

– La percentuale di quelli che si uccidono con un'arma da fuoco è molto alta, infatti.

– Io glielo dicevo. Ma lui non mi ha ascoltata. Diceva di averne bisogno per difesa personale. Contro che cosa?, gli chiedevo io. Contro gli indiani? Qui non ci sono piú indiani sul piede di guerra. E se ci sono, è soltanto nella testa della gente –. Sospirò, fece un respiro profondo e disse: – Non avrei dovuto lasciarlo solo, quella sera. Stava lavorando per esprimere un suo concetto particolarmente difficile e non riusciva a trovare la soluzione. Aveva già rifatto il quadro una decina di volte, ma non era ancora soddisfatto. Quando l'ho salutato per l'ultima volta, stava lavorando al suo quadro. Gli dissi che era molto bello, ma sapevo che lui non mi credeva –. Un altro sospiro, poi la signora Newman voltò la testa verso la finestra con la stupenda vista del River Dix e dei suoi ponti. – E cosí, alla fine, lui ha trovato la soluzione, là nel suo studio illuminato dalla luce giusta per dipingere, con la pistola in bocca e il dito sul grilletto –. Respirò a fondo, un respiro che parve

un singhiozzo. – Mio figlio ne è rimasto distrutto, – disse. – È stato allora che ha cominciato a bere. Dopo il suicidio di suo padre.

– È successo due anni fa, ha detto?

– Il dodici maggio di due anni fa. Non dimenticherò mai quel giorno.

– E l'ultima volta che le ha telefonato, suo figlio...

– Sí, ha parlato ancora di questo. Era ubriaco, ma ormai lo era quasi sempre, e ha parlato di suo padre, sí, e ha rivissuto quel giorno di maggio in cui è entrato in casa e l'ha trovato con... con la testa... – Girò il capo. – Scusatemi, è ancora molto doloroso anche per me. Adesso sono vecchia, ma non ho dimenticato che cosa significa amare qualcuno con tutto sé stessi. E ora, ora... Jerry... – Scosse il capo e di nuovo si portò il fazzoletto agli occhi. – Scusatemi, – disse.

– Signora Newman, suo figlio non le ha fatto sospettare che meditasse il suicidio?

– C'è qualche suicida che lo fa? – disse lei. – L'ha fatto forse mio marito? Se qualcuno appare depresso, normalmente lo si accetta come uno stato passeggero. Se tiene tutto dentro di sé, come si può capire cosa gli passa per la mente? Vi rendete conto a che punto di disperazione deve arrivare un essere umano anche soltanto per pensare di togliersi la vita? Io non riesco nemmeno a immaginare una sofferenza così totale. La voglia di vivere è talmente forte da far sembrare assurdo che qualcuno... – Scosse la testa. – Assurdo... impensabile, – disse.

– Crede che suo figlio si sia ucciso, signora Newman?

– Non so che cosa pensare.

– Che lei sappia, aveva qualche nemico?

– Non ne ha mai accennato.

– Se avesse ricevuto lettere o telefonate minatorie, lo saprebbe?

– Per questo dovrete chiedere ad Anne.

– Come andavano le cose tra lui e sua nuora?

– Bene, considerato tutto.

– Considerato cosa, signora Newman?

– Il fatto del bere. Era un grosso problema. Erano molto innamorati quando si sono sposati. Per Jerry è stato il secondo matrimonio, sapete? Devo dire che, date le circostanze, Anne si comportava in modo ammirevole. In questi due anni è stata una santa. Sono molto affezionata a quella ragazza.

– Cosa mi dice della prima moglie di suo figlio? Si chiamava Jessica Herzog, vero?

– Sí. Herzog è il suo nome da ragazza.

– L'ha piú vista dopo il divorzio?

– No. Jessica è una persona deliziosa e non mi sarebbe dispiaciuto

continuare a frequentarla, ma in ogni divorzio si tende a parteggiare per il figlio o la figlia e... insomma, ci siamo perse di vista. È stato un vero peccato.

– Mi risulta che abbia un altro figlio.

– Sí, Jonathan.

– Vive a San Francisco, giusto?

– Sí.

– Com'erano i rapporti tra i due fratelli?

– Buoni, considerata la distanza da qui a San Francisco –. La donna guardò Carella negli occhi e disse: – Scusi, signor Carella, ma le sue domande... Sospettate forse che mio figlio sia stato ucciso?

– In ogni caso di morte violenta non dobbiamo trascurare nessuna possibilità, – disse lui.

– Capisco.

– Mamma? – disse una voce. I due uomini si voltarono verso l'ingresso. Anne Newman stava togliendo la chiave dalla serratura. Indossava una leggera giacca a righe bianche e nere sopra una maglietta bianca di cotone e una gonna nera. Come il giorno prima, aveva l'aria pulita e fresca, e Carella invidiò il suo metabolismo, che a quanto sembrava la rendeva immune al caldo. La donna mise la chiave sul tavolino dell'anticamera ed entrò in salotto con la mano tesa.

– Chiedo scusa del ritardo, – disse, salutando prima Carella e poi Kling. – Ci sono tante cose a cui pensare... Volete bere qualcosa? Mamma, non hai offerto niente a questi signori? Volete una bibita? Un tè freddo?

– No, grazie, – disse Carella.

– Grazie, signora, – disse Kling facendo segno di no con la testa.

– Se non vi dispiace, io prenderò un gin tonic. Per favore mamma, me lo prepari tu intanto che noi parliamo?

– Sí, cara, – disse la signora Newman, e uscì subito dal salotto.

– Dunque, che cosa volevate sapere? – chiese Anne. – Questo caldo è feroce, vero? Qui dentro è abbastanza fresco per voi?

– Sí, è perfetto, grazie, – disse Carella. – Signora Newman, il detective Kling ha parlato poco fa con il medico legale. Può farle qualche domanda?

– Ma certo, – disse lei, e si rivolse a Kling. – Che cos'hanno scoperto?

– C'è la prova determinante che è stato ucciso da un'overdose di Seconal, – disse Kling.

– Ah, – disse lei.

– Abbiamo trovato un flacone con la ricetta...

– Sí, dev'essere stato quello, – disse Anne.

– ... per terra, in bagno, – disse Kling. – Dentro c'era una sola capsula.

– Una? Oh, Dio mio! Ce n'erano trenta quando sono partita!

- Allora non ne ha prese dal ventinove luglio, data della ricetta?
- No, me n'erano rimaste sei o sette dal mese precedente. In California ho portato quelle.
- Il suo medico le prescrive regolarmente il Seconal? È il dottor Brolin, vero?
- Sí. Soffro di insonnia, e altri medicinali in vendita senza ricetta non mi servono a niente. Il dottor Brolin non ha ritenuto pericoloso prescrivermi un barbiturico.
- Da quanto prende il Seconal? – chiese Kling.
- Da quando... ecco, sono diversi anni, ormai.
- Da quando, signora Newman?
- Da quando Jerry ha cominciato a bere molto. Vivere con un alcolizzato non è facile, sa?
- Lo prende tutte le sere?
- No, non sempre.
- La ricetta vale per piú volte?
- No, è proibito dalla legge, nel nostro Stato. Potrebbero finire nelle mani di qualche tossicodipendente.
- Kling si sentí rimproverato, ma non se ne preoccupò. – Allora il dottor Brolin compila una ricetta per lei tutti i mesi, è cosí?
- Anche meno spesso. Dipende da quanto Seconal mi è rimasto di scorta.
- E prima di partire ne aveva poco.
- Come le ho detto prima, me n'erano rimaste sei o sette capsule. Sono un tipo previdente e non mi piace arrivare con le urgenze dell'ultimo minuto, cosí ho chiesto al dottor Brolin una nuova ricetta.
- Le capita spesso di viaggiare?
- No, solo occasionalmente, se c'è qualche fiera che ritengo interessante. Per esempio, non manco mai a quella di Chicago. Quest'anno, anche quella di Los Angeles prometteva di essere particolarmente utile.
- Signora Newman, secondo il rapporto del medico legale, al momento della sua morte suo marito era in stato di grave intossicazione alcolica. Quando...
- La cosa non mi sorprende, – disse Anne.
- Quando gli ha telefonato martedì, le è sembrato ubriaco?
- Con Jerry a volte era difficile dirlo. Spesso dava l'impressione di essere lucido pur avendo bevuto parecchio.
- La sera in cui gli ha parlato, sembrava lucido?
- Sembrava normale. Un po' depresso, ma normale. Negli ultimi mesi anche la depressione era quasi uno stato normale per lui.
- Con lei non ha mai parlato di suicidio?

– Ecco... non mi piace ammetterlo perché può farmi apparire in una luce sbagliata.

– In che senso, signora Newman?

– Potreste chiedervi perché l'ho lasciato solo, sapendo come si sentiva.

– E come si sentiva, signora Newman?

– Mi aveva detto... di averne abbastanza.

– Di che cosa, signora Newman?

– Di vivere. Della vita.

– Quando gliel'ha detto?

– Il giorno prima che partissi.

– Giovedì, quindi?

– Giovedì sera.

– Il trentuno luglio?

– Sí.

– Suo marito le ha detto che ne aveva abbastanza di vivere?

– Oh, era ubriaco... Non era la prima volta che lo diceva.

– Aveva già detto che meditava di togliersi la vita?

– No, non in questi termini.

– Quali erano state le sue parole?

– Diceva che suo padre aveva fatto la cosa giusta.

– E con questo intendeva...

– Si riferiva al suicidio del padre. Il padre di Jerry si è ucciso due anni fa.

La signora Susan Newman rientrò in salotto. In cucina aveva tagliato un limone, e nel grande bicchiere con il gin tonic per Anne ne galleggiava una fetta. La donna sentí le ultime parole della nuora e disse: – Gliel'ho già detto io, a questi signori, cara. Ecco il tuo gin.

Anne prese il bicchiere e disse: – Grazie –. Poi si rivolse ai poliziotti: – Davvero non ne volete?

– Siamo in servizio, signora, – disse Kling.

– Già, è vero. Alla vostra salute, – disse, e bevve un sorso. – Ah, ci voleva. Non trovate anche voi che fa un caldo insopportabile?

– A proposito del caldo, – disse Carella, – vorrei farle qualche domanda sul condizionatore di casa vostra.

– Il condizionatore? – disse Anne con aria un po' sorpresa.

– Sí, signora. Certo avrà notato quanto faceva caldo nell'appartamento.

– Infatti.

– Ecco, le finestre erano tutte chiuse e il condizionatore era spento. Mi chiedevo se...

– Avevamo sempre qualche guaio con quel condizionatore, – disse Anne, e bevve un altro sorso della sua bibita.

- Che genere di guai?
- Dovevamo sempre farlo riparare.
- In realtà, signora, a me è sembrato che funzionasse benissimo. Lo so perché l’ho acceso io personalmente, dopo che i tecnici del laboratorio hanno finito il loro lavoro. La manopola era girata su *off* e volevo chiederle se quando è uscita di casa venerdì mattina era in quella posizione.
- Non ve lo so dire, – rispose Anne. – In casa sembrava abbastanza fresco. Io proprio non ho controllato se il condizionatore fosse acceso o spento.
- Però le è sembrato che l’appartamento fosse fresco?
- Di questo sono sicura.
- Quando ha parlato con suo marito la sera di martedì, non ha fatto nessun accenno al caldo?
- Ha detto che quel giorno la temperatura era arrivata a trentotto gradi.
- Ma non ha detto se in casa faceva stranamente caldo? Non ha detto se il condizionatore non funzionava bene?
- No, non ha detto niente di tutto ciò.
- O che era andato qualcuno a ripararlo?
- No.
- Vede, signora Newman, sto cercando di capire perché quella manopola fosse su *off*. Se qualcuno era andato a controllare perché non funzionava, può averla lasciata in quella posizione per errore.
- No, Jerry non ha affatto accennato che fosse andato qualcuno a controllare l’apparecchio.
- Capisco, – disse Carella. – Bert?
- Solo un paio di domande, – disse Kling. – Poi ce ne andremo. Mi dispiace di doverle rubare tutto questo tempo.
- Non mi disturbate affatto, – disse Anne.
- Vuole riferirmi ciò che si ricorda della conversazione avuta la sera prima di partire per la California?
- Non ricordo tutti i particolari. Allora non pensavo che sarebbe stato importante.
- Mi dica quello che ricorda.
- Ecco, Jerry aveva bevuto e mi ha ripetuto... era il suo ritornello, mi ha ripetuto quale insignificante artista fosse in confronto a suo padre. Jerry era illustratore e suo padre era stato un pittore famoso, e Jerry capiva che non avrebbe mai raggiunto l’alto livello del padre. Lui ne aveva fatto un idolo, vero, mamma?
- Sí, è così, – disse la signora Newman.
- A volte, come dire, ecco, sentivo che Jerry voleva essere come il padre in ogni cosa. Forse, considerati i precedenti, avrei dovuto prendere sul serio le

sue costanti minacce di suicidio. Invece non l'ho fatto. Quando ha cominciato a dire che tutto era senza significato, senza scopo, io... ecco, non mi piace ammetterlo, ma ho tagliato corto. Mi aspettava un lungo viaggio ed era quasi mezzanotte. Avevo bisogno di dormire almeno qualche ora. Gli ho detto che ne avremmo parlato al mio ritorno. Non sapevo che l'avrei visto vivo per l'ultima volta il mattino dopo a colazione.

– Come le è sembrato? Intendo quella mattina.

– Come sempre al mattino dopo una sbornia.

– Suo marito sapeva che prendeva il Seconal?

– Sí, lo sapeva.

– Sapeva dove lo teneva?

– Teniamo tutti i medicinali nell'armadietto del bagno.

– Anche il Seconal.

– Sí.

– E ha messo nell'armadietto il flacone avuto dalla farmacia con l'ultima ricetta?

– Sí.

– Il flacone con le trenta capsule?

– Sí.

– Quando ha messo il Seconal nell'armadietto?

– Il giorno stesso in cui mi sono fatta fare la ricetta.

– Cioè, il ventinove luglio?

– Sí.

– Suo marito lo sapeva? Sapeva che aveva messo quel Seconal in bagno?

– Immagino di sí.

– Grazie. Tu, Steve, hai qualche altra domanda?

– No, nient'altro, – disse Carella. – Signore, vi ringrazio di averci ricevuto.

Ci scusiamo del disturbo. Siete state molto gentili.

– Non c'è di che, – disse la signora Newman.

– Vi prego di tenerci informate, – disse Anne.

Fuori, mentre aspettavano l'ascensore, Kling domandò: – Cosa ne pensi?

– Non so cosa pensare. Voglio controllare con il *Beverly Wilshire* per sapere quanto è stata lunga la sua telefonata di martedì sera. Potrebbe servirci per stabilire l'ora della morte.

– E a che punto ci porta saperlo? – disse Kling.

– Chi diavolo lo sa! – disse Carella. – Comunque, la storia del condizionatore spento continua a tormentarmi. Non tormenta anche te?

– Sí.

Erano quasi le cinque e mezzo. Fuori, sul marciapiede, si salutarono. Carella andò alla sua macchina, Kling si avviò alla metropolitana che

l'avrebbe portato a casa da sua moglie Augusta.

Il biglietto attaccato magneticamente al frigorifero, diceva:

Bert,  
ti ho aspettato fino alle sei, poi sono dovuta andare al ricevimento di Bianca. Più tardi lei andrà probabilmente a cena fuori, quindi ci vedremo verso le dieci.  
Prenditi qualcosa in frigorifero.  
Ti amo.

A

Augusta tornò a casa soltanto alle undici.

Quando arrivò, Bert Kling stava guardando il notiziario alla televisione. Augusta indossava un completo di chiffon verde chiaro con pantaloni ampi stretti alla caviglia e camicetta con scollatura profonda, e il colore del vestito metteva in risalto il rosso cupo dei suoi capelli pettinati all'indietro da una parte in modo da lasciare completamente scoperto l'orecchio, ornato con un orecchino di smeraldi che valorizzava il verde degli occhi, un po' più scuri del colore del vestito. Come sempre lui trattenne il respiro, commosso dalla bellezza di sua moglie. La prima volta che l'aveva vista nel suo appartamento svaligiato di Richardson Drive, era rimasto senza parole. Lei era appena tornata da una vacanza sulla neve e aveva trovato la casa sottosopra. Lui non era mai andato a sciare e aveva sempre pensato che quello sport fosse solo per i più ricchi. Adesso lui e Augusta potevano considerarsi molto ricchi. L'unico problema era che Kling non considerava denaro suo nemmeno un soldo di quella ricchezza.

– Ciao, tesoro, – disse Augusta, togliendo la chiave dalla serratura. Andò subito da lui, che stava seduto davanti al televisore con una lattina di birra calda in mano, gli diede un bacio di consolazione sulla testa, poi disse: – Devo andare a fare pipì, tu non muoverti.

La televisione stava parlando degli ultimi guai in Medio Oriente. C'era sempre qualche guaio, in Medio Oriente. A volte Kling pensava che il Medio Oriente fosse stato inventato dal governo, come nel romanzo di Orwell lo stato di guerra era un'invenzione del Grande Fratello. Se non ci fosse stato il Medio Oriente a riempire i pensieri, forse la gente avrebbe cominciato a preoccuparsi della disoccupazione e dell'inflazione e dei tanti crimini che venivano commessi per le strade e del conflitto razziale e della corruzione di alti funzionari e della mosca tze-tze. Bevve un altro sorso di birra. Aveva consumato un pasto televisivo consistente in vitello in umido con mele e

formaggio, fagioli con salsa e un dolce al limone. Aveva anche vuotato tre lattine di birra. Quella che teneva in mano era la quarta. La cena a base di cibo surgelato era stata alquanto misera, per lui che era grande e grosso. Infatti aveva ancora una gran fame. Sentí scorrere l'acqua dello sciacquone e poi aprire le ante dell'armadio in camera da letto. Aspettò.

Quando tornò in salotto, Augusta indossava una vestaglia nera di nylon con la cintura in vita; i capelli, sciolti, le incorniciavano il volto. Era a piedi nudi. Dallo schermo imperversava il notiziario.

– Stai guardando quella roba? – chiese lei.

– Piú o meno, – disse lui.

– Perché non spegni? – disse Augusta e, senza aspettare la sua risposta, andò al televisore e lo spense.

Nella stanza ci fu di colpo silenzio. – Un altro che si è dato fuoco, oggi, eh? – disse lei. – A te com'è andata?

– Così così.

– A che ora sei tornato?

– Poco dopo le sei.

– Avevi dimenticato il party da Bianca?

– Stiamo lavorando a un caso complicato.

– Quando mai non state lavorando a un caso complicato? – disse Augusta, e sorrise.

La guardò sedersi sul tappeto davanti al televisore spento, stendere le gambe, buttare indietro i lembi della vestaglia e cominciare a fare i suoi esercizi di ginnastica, come tutte le sere. Con le dita intrecciate dietro la testa, sollevava e abbassava il busto, sollevava e abbassava.

– Siamo dovuti tornare dalla moglie della vittima, – disse Kling.

– Ti avevo ricordato questa mattina che avevamo il party.

– Lo so, ma Steve voleva parlarle oggi pomeriggio.

– Le prime ventiquattr'ore sono determinanti, – disse Augusta macchinalmente.

– Be', è vero. Com'è stato?

– Bello, – disse Augusta.

– Vive sempre con quel fotografo... Come si chiama?

– Andy Hastings. È il piú importante fotografo di moda.

– Ho sempre qualche difficoltà a distinguerli l'uno dall'altro, – disse Kling.

– Andy è quello coi capelli neri e gli occhi azzurri.

– Come si chiama quello calvo?

– Lamont.

– Ah, sí. Quello che porta l'orecchino all'orecchio destro. Lui c'era?

– C'erano tutti. Tranne mio marito.  
– Be', io devo guadagnarli da vivere.  
– Oggi finivi di guadagnarli da vivere alle quattro e mezzo, se è per questo.  
– Non si può lasciar fermo per una settimana il caso di un tale morto per un'overdose di Seconal.

– Le prime ventiquattr'ore sono determinanti, – ripeté Augusta, e alzò gli occhi al cielo.

– Lo sono davvero.

– Così mi hanno detto.

– Ti dispiace se riaccendo? – chiese lui. – Volevo vedere come sarà il tempo domani.

Lei non rispose. Si girò su un fianco e cominciò ad alzare e abbassare una gamba con movimento continuo, regolare. Lui mise giù la lattina di birra, si alzò dalla poltrona di pelle e andò ad accendere il televisore. Quando si voltò per tornare alla poltrona, il triangolo rosso tiziano dell'inguine occhioggiò un attimo mentre Augusta alzava e abbassava la gamba; poi la gamba si alzò ancora e si riabbassò. Kling si lasciò cadere pesantemente sulla poltrona di pelle e riprese in mano la birra. L'annunciatrice delle previsioni meteorologiche era una bruna che si credeva spiritosa. Sorridendo stupidamente, scambiò una serie di battute con il collega che le faceva da spalla, poi finalmente si decise a dare l'informazione: non si prevedeva sollievo al caldo, la temperatura si sarebbe aggirata sui trentasettetrentotto gradi («Non è la temperatura normale del corpo?», disse la spalla) con un tasso di umidità attorno al sessantaquattro per cento e un alto indice d'inquinamento.

– Dov'è la novità? – disse Augusta allo schermo, muovendo la gamba su e giù, su e giù.

«Sta arrivando Marty Trovaro con le notizie sportive, – disse la spalla. – Non cambiate canale».

– Adesso ci diranno tutto quello che hanno fatto oggi le squadre di baseball, – disse Augusta. – Non puoi spegnere, Bert?

– Il baseball mi piace, – disse lui. – Dove siete andati dopo il party?

– In un ristorante cinese di Boone Street.

– Buono?

– Così così.

– In quanti eravate?

– Circa dodici. Per la precisione undici. La tua sedia è rimasta vuota.

– In Boone Street, hai detto?

– Sí.

– A Chinatown?

- Sí.
- Avete attraversato mezza città, eh?
- Bianca abita nel Quarter, lo sai.
- Ah, sí, è vero.

In America i telecronisti sportivi vanno tutti dallo stesso parrucchiere. Prima Kling pensava che il particolare taglio di capelli fosse una caratteristica di quella parte del paese, poi una volta era andato a Miami a prelevare un tale con il mandato di estradizione, e anche là il telecronista sportivo aveva lo stesso taglio, come se gli avessero piazzato in testa una scodella e tagliato tutto quello che ne spuntava fuori. A volte si chiedeva se fossero tutti calvi e avessero adottato la parrucca. Ultimamente Meyer aveva cominciato a considerare l'idea di comprarsene una. Cercò di immaginare Meyer con i capelli, ma secondo lui il collega avrebbe perso credibilità. Adesso Augusta inarcava il corpo puntellandosi sulla testa e sui talloni. Tutte le sere faceva venticinque di quei movimenti. Mentre il telecronista leggeva i risultati delle partite, Kling la guardò sollevarsi e abbassarsi sul tappeto. Guardò la linea morbida e soda del sedere velato dalla vestaglia di nylon e macchinalmente si mise a contare i movimenti. Quando lei smise, era arrivato a ventitre. Doveva averne persi un paio. Si alzò e andò a spegnere il televisore.

- Che bello il silenzio! – disse Augusta.
- A che ora è finito il party?
- Augusta si alzò. – Vuoi un caffè? – chiese.
- No, non mi fa dormire, – disse lui.
- Che turno hai domani?
- È il mio giorno di riposo.
- Alleluia! – disse lei. – Sicuro di non volere un caffè?
- Sicurissimo.
- Io ne prenderò una tazza, – disse lei, e si avviò alla cucina.
- Che ora hai detto? – chiese lui.
- Quale ora? – disse lei senza fermarsi.
- A che ora siete usciti.
- Lei si voltò a guardarlo. – Da Bianca, vuoi dire?
- Sí.
- Verso le sette e mezzo.
- E siete andati fino a Chinatown?
- Sí, – disse lei.
- In taxi?
- Qualcuno in taxi. Io ho avuto un passaggio.
- Da chi?
- I Santesson, – disse lei. – Non li conosci –. Si girò ed entrò in cucina.

Lui la sentí trafficare là dentro, prendere la scatola del caffè dal pensile sopra il ripiano di lavoro, aprire un cassetto, spostare la caffettiera dal fornello e deporla rumorosamente sul ripiano. Sapeva che avrebbe dovuto discutere di quella storia con lei, sapeva che doveva smetterla di giocare al poliziotto, di fare tutte quelle domande idiote su dove era stata e a che ora c'era andata e con chi, e farle invece una domanda chiara e tonda, parlarne con lei come aveva promesso a Steve. Si ripropose di farlo non appena lei fosse tornata in salotto. Le avrebbe chiesto se si vedeva con qualcun altro, un altro uomo. E forse l'avrebbe persa, pensò. Augusta andò ancora in bagno. La sentí aprire e chiudere l'antina dell'armadietto dei medicinali. Restò in bagno un bel po'. Quando finalmente uscí, tornò in cucina e lui la sentí versare il caffè. Poi ricomparve, tenendo in mano una tazzina, si sedette sul tappeto a gambe incrociate e cominciò a bere il suo caffè.

Kling si disse che era arrivato il momento

La guardò.

– A che ora sei uscita dal ristorante? – le chiese.

– Che cos'è? – chiese lei inaspettatamente.

– Cosa vuoi dire? – disse lui. Il suo cuore aveva cominciato a tremare.

– Voglio dire che cos'è questo. A che ora sono uscita da Bianca, a che ora sono uscita dal ristorante... Cosa diavolo è questa novità?

– Sono curioso, ecco.

– Solo curioso, eh? Cos'è, un nuovo gioco d'azzardo? Curiosità! La curiosità ha ucciso il gatto, Bert.

– Davvero? La curiosità...

– Se ti interessa tanto sapere a che ora vado in un posto, allora la prossima volta vieni con me, invece di girare per tutta la città come una trottola in cerca di pillole.

– Pillole?

– Hai parlato di Seconal, no?

– Erano capsule.

– Non me ne frega un accidente di che cos'erano. Sono uscita da Bianca alle sette e trentadue e quattordici secondi, okay? Sono salita su una Buick Regal nera con targa...

– Va bene, va bene.

– ... zero zero sette, quella che dà la licenza d'uccidere, posseduta e guidata da certo Philip Santesson, direttore artistico della...

– Ho detto che va bene.

– ... Winston Loeb e Fields, accompagnato da sua moglie June Santesson; dopodiché il veicolo sospetto si è diretto a Chinatown per raggiungere il resto della compagnia in un ristorante chiamato *Ah Wong's*. Abbiamo ordinato...

– Piantala, Gussie!

– No, maledizione, piantala tu! Ho lasciato quel ristorante alle dieci e mezzo, ho preso un taxi in Acqueduct Street e sono venuta dritta a casa dal mio adorato marito, che dal momento stesso in cui sono entrata da quella porta mi sta sottoponendo a un terzo grado! – gridò lei, indicando la porta d’ingresso, furibonda. – Allora, cosa diavolo c’è, Bert? Se hai qualcosa in testa, dimmelo. E se non vuoi dirlo, stai zitto. Sono stufo di giocare a guardie e ladri.

– Anch’io.

– Allora, che cosa c’è?

– Niente, – disse lui.

– Te l’avevo detto di Bianca. Te l’avevo detto che dovevamo essere là alle sei e mezzo...

– Sí, lo so. Lo so.

– Va bene, – disse lei, e sospirò, sparita di colpo la collera.

– Scusami, – disse lui.

– Volevo fare l’amore, – disse lei piano. – Sono venuta a casa con la voglia di fare l’amore.

– Scusami, tesoro.

– Invece...

– Scusami, scusami –. Esitò. Poi, cautamente, disse: – Possiamo ancora farlo.

– No. Non possiamo.

– Perché?

– Perché mi è appena venuto il ciclo.

Lui la guardò. E seppe che sua moglie aveva mentito sul party a casa di Bianca e la corsa in macchina con i Santesson per raggiungere il ristorante di *Ah Wong’s* e il taxi preso in Acqueduct Street, capì che aveva mentito su tutto e aveva finto la stessa indignazione di un assassino scoperto con in mano la rivoltella ancora fumante.

– Okay, – disse, – sarà per un’altra volta, – e andò a riaccendere il televisore.

4.

Se tutti i poliziotti del dipartimento avessero lo stesso giorno di riposo, in quel giorno non ci sarebbe nessuno a tenere d'occhio le strade e i cattivi si scatenerebbero. Questa è pura logica. Ecco perché i poliziotti hanno i giorni di riposo fissati a rotazione. Ecco perché i due giorni consecutivi del riposo di Kling non sempre coincidevano con quelli di Carella. La tabella con i turni di servizio di un dipartimento di polizia sembra un'antica pergamena recuperata dal Mar Morto. I turni di notte, poi, complicano ulteriormente le cose. I turni di notte sono delle specie di postille scritte in sanscrito su un pezzo di carta già di per sé indecifrabile. La cosa straordinaria di questa tabella è che qualunque poliziotto ti sa dire esattamente quali sono i suoi giorni di riposo in un mese qualsiasi, dando a quel foglio anche solo un'occhiata distratta. Quando i due giorni di riposo cadono di sabato e domenica, come per ogni altro essere umano, è un formidabile colpo di fortuna. Questo succede soltanto una volta al mese. Quella settimana, Kling era stato di riposo il lunedì e il martedì; adesso era sabato ed era ancora di riposo. E lo era anche Augusta. Be', per modo di dire, perché Augusta era andata a trovare una collega, Consuelo Herrera, che si era ammalata di epatite virale e che al momento stava languendo in una camera dell'elegante Physician's Pavilion. A Kling però non importava: lui aveva progettato di lavorare comunque.

Aveva in mente di svolgere un lavoro d'indagine, che però non aveva niente a che fare con l'87° Distretto. Appena uscita Augusta, prese la guida telefonica di Isola e cercò l'indirizzo di un certo ristorante che si chiamava *Ah Wong's*. Vestito con jeans, mocassini, maglietta blu con il numero tredici sulla schiena, ricordo della partita di baseball tra le forze di polizia giocata l'estate precedente, in cui aveva coperto il ruolo di seconda base, Kling uscì di casa, chiamò con un cenno un taxi e disse all'autista di portarlo al numero 41 di Boone Street, a Chinatown. Nell'attimo in cui il tassista abbassò la sua bandierina, Kling guardò l'orologio. Mezzogiorno e undici minuti.

– Le piace questo caldo? – chiese il tassista.

Kling fece una smorfia.

– Ho sentito che durerà ancora un bel po'.

– Spero di no, – disse Kling.

– Per tutta la prossima settimana, dicono, – continuò il tassista. – Sa dove sono oggi mia moglie e i ragazzi? Sono alla spiaggia, ecco dove sono. E sa dove sono io oggi? Al volante di un maledetto taxi, ecco dove sono io!

– Già, – disse Kling.

Di domenica, soprattutto una domenica d'agosto, quando tutti quelli che non sono via in vacanza sono certamente su qualche spiaggia, come la moglie e i figli di quel tassista, il traffico è talmente scarso da essere quasi inesistente. Secondo ciò che Augusta aveva detto, la sera precedente la corsa in taxi dal ristorante a casa era durata mezz'ora; a sentir lei, infatti, era uscita da *Ah Wong's* alle dieci e mezzo e aveva aperto la porta del loro appartamento soltanto alle undici. La sera prima, però, era un sabato, la serata col traffico più pesante di tutta la settimana; quindi, considerato il numero di gente in giro di sabato e la conseguente congestione di veicoli, Kling pensò che avrebbe dovuto aggiungere dieci o quindici minuti al tempo che ci avrebbe impiegato lui per andare ora dall'altra parte della città.

Il tassista lo depositò davanti al ristorante esattamente alle dodici e ventisei. Perciò, d'accordo, la sera prima Augusta poteva benissimo averci impiegato mezz'ora. Ma quell'anno Augusta aveva di certo preso il taxi almeno una decina di volte da Chinatown a casa, con lui o senza di lui; quindi sapeva quanto tempo ci si impiegava e non se ne sarebbe mai uscita con un'affermazione assurda come dire, per esempio, che di sabato ci aveva messo dieci minuti. Kling pagò il tassista, gli lasciò la mancia, poi puntò sul ristorante.

*Ah Wong's* era infilato fra un grande magazzino cinese e il commissariato del distretto di Chinatown, uno dei più vecchi della città, prossimo a celebrare addirittura il centenario. Ebbe la tentazione di entrare a salutare Frank Riley, che era stato suo compagno d'Accademia e che adesso era detective di secondo grado e lavorava nella sala agenti sistemata al primo piano del vecchio palazzo. Rinunciò e rimase invece per qualche secondo lì sul marciapiede davanti al ristorante, a guardare la strada, cercando di immaginarsela come poteva essere stata la sera prima quando Augusta, secondo le sue parole, era lì.

Lunghi drappi di seta con scritte in cinese pendevano immobili nell'aria afosa dagli edifici sui due lati, ritagliando la strada a fette. Boone Street era tutto un susseguirsi di ristoranti come quello di *Ah Wong's*, con le loro insegne al neon spente nella luce accecante del sole. La sera prima la strada doveva essere stata accesa di azzurri e verdi e arancioni. Adesso era quasi deserta e i bidoni della spazzatura fiorivano sui marciapiedi di fronte ai ristoranti insieme a verdi sacchetti di plastica, rigonfi, acquattati di fianco ai bidoni come grasse sentinelle. Lo scooter di una poliziotta era assicurato con

una catena a uno dei bastoni metallici della ringhiera che fiancheggiava l'ingresso allo scantinato del ristorante. Già, in quella città anche i poliziotti dovevano mettere la catena di sicurezza ai loro scooter, persino a un metro dal distretto.

Comunque, il distretto di Chinatown non era di serie A come l'87° o qualche altro dei distretti con alte percentuali di crimini. Il quartiere comprendeva i Vicoli di Napoli – così veniva chiamata la parte italiana della zona – e il chilometro e mezzo di alberghi equivoci e bar polverosi conosciuto familiarmente come la Vigna, per il proliferare di vagabondi ubriachi. I suoi confini racchiudevano anche diverse sacche di neri e spagnoli, concentrati soprattutto nella fascia del Piano di Ricostruzione del governatore James L. Grady, che costeggiava il River Dix all'estremità del distretto, dove lo Stem incontrava Dallas Avenue. Il reato più grave che veniva commesso in quei giorni a Chinatown era l'estorsione, protagoniste le bande di giovani cinesi. Alcune erano sospettate di avere collegamenti con i cinesi, molto più anziani, che gestivano nei loro scantinati case da gioco, soprattutto di Mah-Jong. Parecchi anni prima, stanchi di venire derubati da itineranti professionisti della rapina, i cinesi avevano cominciato ad assoldare ragazzi per difendere le loro proprietà. Ma appena i ragazzi si erano resi conto di quali cifre circolassero sui tavoli da gioco, avevano chiesto compensi più alti, minacciando gravi punizioni se la loro richiesta non veniva esaudita. Dalle case da gioco, le bande avevano poi dilagato nei ristoranti e nei negozi, e ora tenevano gli onesti commercianti nel terrore del loro potere organizzato.

In quel quartiere non c'erano case d'appuntamento e nemmeno saloni di massaggi, un'anomalia in una città che nell'arco di dieci anni aveva visto le une e gli altri espandersi come ulcere veneree. C'era però una infinità di prostitute – nessuna cinese – che coprivano la zona tra Acqueduct Street e Clancy Street, e a volte qualche protettore decideva di dimostrare la sua autorità deturpando a colpi di coltello un bel seno o una bella faccia. Ancora più spesso, un estraneo in cerca di sesso a buon mercato veniva derubato e bastonato in qualche vicolo odorante di urina e vino acido. Le continue guerre tra i dominicani e i portoricani, dalle parti di Dallas Avenue, davano da fare ai poliziotti, e dato che i tribunali criminali e minorili, gli uffici municipali e del giudice di pace, avevano tutti sede in High Street, cioè in centro, attraverso il quartiere si snodava un continuo corteo di evasori al codice che entravano e uscivano dai santuari della legge. Ma in genere Chinatown era un quartiere tranquillo.

Prima di arrivare a Chinatown, Riley aveva lavorato in un distretto di Riverhead, il Marine Tiger, battezzato così dal nome della nave che, si diceva, aveva portato lì da San Juan i primi portoricani. Ora, definiva il suo nuovo

incarico una «faccenda di tutto riposo», nonostante la ventina di omicidi che venivano commessi ogni anno e un discreto numero di furti, rapine e simili. Questo perché Riley proveniva da un distretto dove la vita di un solitario agente di pattuglia che girava a piedi non valeva un centesimo. Il distretto di Chinatown non era un quartiere da caccia al poliziotto, come quello di Marine Tiger o il piú famoso Vale Street. Né la sua percentuale di delitti era alta quanto all'87°, dove però, grazie a Dio, la popolazione non aveva ancora preso l'abitudine di abbattere poliziotti. Kling pensò che gli sarebbe piaciuto lavorare lí: adorava la cucina cinese.

Non appena mise piede nel ristorante e il suo olfatto venne colpito favorevolmente da una serie di gradevoli aromi esotici, capí bene fino a che punto era affamato. Andò a occupare un tavolo vicino alla parete, ordinò un gin tonic e un misto di scampi fritti, omelette, spiedini e carne alla griglia; poi, non ancora sazio, si fece portare *un moo goo gai pan* con una bottiglia di birra. Quando il cameriere ricomparve al tavolo per sapere se voleva qualcos'altro, Kling pensò per un momento di mostrare il distintivo, prima di chiedere quello che voleva sapere. Decise che era meglio di no.

– Un pranzo delizioso, – disse. – Mi ha parlato mia moglie, di questo posto. È stata qui ieri sera con alcuni amici.

– Sí? – disse il cameriere, sorridendo.

– Erano in tanti. Una dozzina.

– Ah! Cena di signorina Mercier, – disse il cameriere sorridente.

La signorina Mercier era Bianca Mercier, ultima copertina di «Harper's Bazar», una bruna con lo sguardo da Nefertiti, che al momento scatenava la competizione fra gli editori di riviste di moda.

– Sí, proprio lei, – disse Kling.

– Ma non dodici, – disse il cameriere. – Dieci.

– Mi sembra undici, – disse Kling.

– No. Dieci. Grande tavolo là, – disse il cameriere, indicando un tavolo rotondo all'altra estremità della sala. – Là posto per dieci persone. Solo dieci persone ieri sera a cena di signorina Mercier.

– Mia moglie mi ha detto undici, – disse Kling.

– No, soltanto dieci. Quale vostra moglie?

– La rossa, – disse Kling.

– Niente rossa, – disse il cameriere.

– Una rossa alta, – disse Kling. – Vestita di verde.

– Niente rossa, – ripeté il cameriere scuotendo la testa. – Soltanto tre signore. Signorina Mercier, capelli neri, altra signora capelli neri, e signora bionda. Niente rossa.

– Ha servito lei quel tavolo? – gli chiese Kling.

– Io Ah Wong, – disse il cinese con orgoglio. – Signorina Mercier molto buona cliente. Ieri sera servito io suo tavolo.

– Dovrebbero essere arrivati verso le otto, forse un po' prima, – disse Kling.

– Fatta prenotazione per ore otto, – disse Ah Wong, facendo segno di sí con la testa. – Dieci persone, ma niente rossa.

– A che ora se ne sono andati?

– Tardi.

– Quanto tardi?

– Dopo mangiato, loro restati a bere. Andati via ore undici.

– Alle undici, – disse Kling. Alle undici Augusta era entrata in casa.

– Be', la ringrazio, – disse. – Il pranzo è stato ottimo.

– Torni presto, – disse Ah Wong.

Kling pagò il conto e uscì. Lo scooter era sparito, ma la catena era ancora avvolta al sostegno metallico, fermata con un enorme lucchetto. Kling rimase un po' a pensare se valesse la pena attraversare mezza città per andare da Bianca Mercier, nel Quarter, a chiederle se la sera prima Augusta era stata al suo party; poi si disse che era inutile. Il fatto che ci fosse andata o no era insignificante. Augusta era uscita di casa alle sei – per lo meno così diceva il biglietto che gli aveva lasciato appeso allo sportello del frigorifero – e molto probabilmente era stata da Bianca fin verso le sette e mezzo. («Sono uscita da Bianca alle sette e trentadue e quattordici secondi, okay?») Un'ora e mezzo non erano molto importanti quando c'erano sicuramente tre ore per le quali il conto non tornava: dal momento in cui aveva detto di essere uscita da Bianca a quello in cui aveva detto di aver lasciato il ristorante. Tre ore, pensò Kling. E lui sapeva che Augusta poteva raggiungere l'orgasmo in tre minuti!

Fece un respiro profondo e si diresse alla fermata della metropolitana.

La prostituta che adescò Halloran in un bar vicino a Playhouse Square, in periferia, gli disse di essere del Minnesota. In realtà non era affatto del Minnesota, era del quartiere di Calm's Point, e dal modo caratteristico in cui maltrattava la lingua dei re, Halloran avrebbe dovuto capirlo immediatamente. Ma, per la prima volta in vita sua, Halloran era ubriaco, e così si bevve anche la storia della ragazza, la quale aveva sicuramente cominciato a raccontare la storia del Minnesota ai probabili clienti da quando le prostitute arrivate da quello stato si erano viste beneficiare di pubblicità gratuita sui giornali e in televisione. Venire dal Minnesota significava essere una vittima impotente negli artigli di un perfido protettore nero, venduta contro la propria volontà, sana e ingenua e timorata e tutto il resto, prima che la grande città la corrompesse. Agli uomini piaceva pensare di farsela con una ragazza vergine,

almeno nell'animo, e così in quella città le prostitute dall'aria ingenua che venivano dal Minnesota erano le regine.

Kim – in realtà la ragazza si chiamava Louise Marschek – era diventata bionda a quindici anni, quando un protettore bianco l'aveva presa sotto la sua ala e spedita sulla strada con promesse di ricchezza e fama, dopo averle comprato tre dollari di tintura casalinga. Era stato lui a consigliarle di cambiare il suo nome in Kim. Sei tale e quale a Kim Novak, le aveva detto. Con i capelli biondi, si era convinta di assomigliare all'attrice, a parte i seni molto più piccoli. La prima cosa che disse a Halloran dopo essersi seduta sullo sgabello accanto al suo fu: – Ciao, mi chiamo Kim, sono di Duluth, nel Minnesota –. La ragazza non aveva la più pallida idea di dove fossero Duluth e il Minnesota. Ma, in quanto a questo, non lo sapeva nemmeno Halloran, quindi erano pari.

Seduta di fianco a lui, Kim pensò che l'uomo era probabilmente emozionatissimo al sentirsi sulla coscia la mano di una che era tale e quale a Kim Novak e che gli chiedeva: – La vuoi fare una partita? – Halloran aveva cominciato a bere a mezzogiorno, quando scattava per i bar il permesso di aprire, dopo l'ora della messa; all'una e mezzo, quando la ragazza si era seduta sullo sgabello accanto al suo, aveva già bevuto tre whisky e soda, e a dire la verità non si sentiva tanto bene. Halloran era irlandese, e si dice che gli irlandesi siano forti bevitori; suo nonno però era morto giovane di cirrosi epatica e suo padre non aveva mai bevuto alcol in vita sua e avrebbe bastonato Halloran a sangue se l'avesse scoperto a portare alla bocca anche soltanto una birra. In quel momento Halloran era sufficientemente ubriaco da pensare che la ragazza seduta vicino a lui avesse diciassette o diciotto anni e ubriaco più che a sufficienza da convincersi che era identica a Josie a quell'età, o a sua figlia Moira. Proprio uguale a Moira, quando il giorno prima gli aveva dato il benservito. Si voltò e disse alla ragazza dello sgabello accanto: – Non avresti dovuto farlo, Moira.

– Andiamo a fare una partita, eh? – gli mormorò lei all'orecchio, e intanto fece risalire la mano sulla coscia.

Halloran era stato in carcere per dodici anni, e non avrebbe afferrato il senso della frase neanche se fosse stato sufficientemente sobrio da capire le parole in maniera esatta. Si limitò a fare segno di sí.

– Okay, – disse la ragazza. – Allora andiamo. Paga quello che hai bevuto e andiamocene di qui.

– Sicuro, – disse lui e, tolto dal portafoglio un biglietto da dieci dollari, lo mise sul banco. Kim notò il fascio di banconote verdi. Si era già accorta che l'uomo non era più in sé e pensò che, se avesse giocato bene le sue carte, quel grosso merlo sarebbe stato il suo unico lavoro per quel pomeriggio. Una cosa

rapida e poi via con i quattrini e grazie tante, signore. In quel momento, il denaro nel portafoglio, tolti i dieci dollari, assommava a centosessanta dollari, tutto quello che restava a Halloran di un prestito di duecento che era riuscito a farsi fare da un ex collega della compagnia dei telefoni, dove lavorava prima del guaio, quando era uno dei migliori guardafili della città. Halloran scese dallo sgabello e la ragazza infilò il braccio sotto il suo. Insieme, uscirono dall'aria condizionata del bar ed entrarono nell'infuocata aria pomeridiana della strada.

Nel tempo di arrivare all'albergo, in una delle strade laterali di Lassiter Street, Halloran si rese conto che la ragazza non era sua figlia Moira, e nemmeno sua moglie Josie. In ogni caso non avrebbe potuto essere Josie, perché era morta da tanti anni. L'aveva uccisa lui con un'ascia dodici anni prima. Si rese anche conto che la ragazza era una prostituta. E con questo?, pensò. Era tanto che non stava con una donna. In prigione sono i più giovani a fare da donne. Un braccio attorno alla gola di un ragazzo, un paio di compagni a fare la guardia, e se lui non ti dà quello che vuoi si ritrova la faccia in poltiglia. Se poi il ragazzo va a lamentarsi dal direttore, la volta dopo lo becchi da solo in qualche posto – in prigione ce ne sono tanti dove si può fare un'imboscata – e dovrà accontentarne dieci invece di uno, dopodiché è tuo per sempre, ti starà sempre vicino, farà tutto quello che vorrai, si lascerà dipingere i capezzoli sulla schiena e si depilerà le gambe se glielo chiedi, perché è così che va in galera. Prendere o essere presi. Se non vuoi scontare la pena, non commettere il reato.

– Abiti qui? – chiese alla ragazza.

– No. Ho preso soltanto una stanza per noi, – disse Kim.

– Quanto mi costerà? – chiese lui.

– Ne parleremo di sopra, va bene? – disse lei, e strizzò l'occhio al portiere che le porgeva la chiave.

La stanza al terzo piano era un misero buco, bello quanto una cella di Castleview: letto contro una parete, veneziane polverose e sbilenche alla finestra, cassettone sporco e scrostato contro un'altra parete, porta aperta sul gabinetto che qualcuno aveva usato e non pulito. Halloran chiuse la porta del gabinetto e poi andò alla finestra e allargò le liste di plastica per guardare giù nella strada. La gente camminava come in un film girato al rallentatore, timorosa di esaurire tutte le sue energie in quel maledetto caldo. La stanza puzzava. Halloran alzò le veneziane e aprì la finestra. Quando si voltò, la ragazza era seduta sul letto.

– Come hai detto di chiamarti? – le chiese.

– Kim.

– Ah, già.

– Non ti piace il mio nome? – chiese lei, sorridendo.

– Ah, sí, bello, – disse lui.

– Trovi che assomiglio a Kim Novak?

– Adesso che me lo dici... – Assomigliava a Kim Novak tanto quanto lui.

– La gente dice che sembro proprio Kim Novak.

– Ah, sicuro. Allora quanto mi costerà?

– Cosa ne dici di cinquanta? – chiese lei.

– Cosa ne dici di tornare al bar? – disse lui.

– Quaranta?

– Venticinque.

– Okay, – disse la ragazza. E continuava a sorridere. Stava pensando alle banconote viste nel portafoglio. – Dovrai darmeli subito, però. Prima che si cominci. È la regola.

– Sicuro, – disse lui. Tolsse di tasca il portafoglio e le diede due biglietti da dieci e uno da cinque.

– Grazie, – disse lei.

– A proposito, quanti anni hai? – chiese lui.

– Diciassette –. Ne aveva ventidue, si prostituiva da sette e aveva una lunga storia da eroinomane. – Però dicono che ne dimostro meno.

– Ah, sí, sicuro, – disse lui. Adesso che cominciava a stare un po' meglio, pensò che ne dimostrava ventotto o ventinove.

– Dunque, che cosa vuoi che faccia? – chiese lei.

– Prima parliamo un po', d'accordo?

– Va bene, come preferisci, – disse lei.

Pensava ancora a tutte quelle banconote e si stava chiedendo se non era il caso di convincerlo a ordinare una bottiglia. Con una mancia di un paio di dollari, sicuramente il portiere avrebbe trovato qualcuno da mandar fuori a comprare una bottiglia. Non le piaceva che l'uomo recuperasse la lucidità così in fretta. Per mettere le mani sul portafoglio, aveva bisogno che fosse ubriaco come lo era prima.

– Vuoi che procuri qualcosa da bere, intanto che chiacchieriamo?

– Io non bevo, – disse lui.

– Senti senti, lui non beve! – disse lei.

– Dico sul serio.

– Non hai l'aria di quello che non beve, grande e grosso come sei, – disse la ragazza, e gli puntò gli occhi sull'inguine.

– Oggi è stata la prima volta che ho bevuto qualcosa di molto alcolico, – disse Halloran. – Già, la prima volta oggi. Mi ha fatto l'effetto di una tonnellata di mattoni in testa.

– Ci credo proprio, – disse lei.

– È la verità.

– Anch’io non bevo mai, – disse lei, per contribuire all’immagine del puro giglio. – Nel Minnesota, bere è considerato un peccato.

– Ah, già, il Minnesota.

– Duluth.

– Dove sarebbe questa Duluth?

– Nel Minnesota! – disse lei.

– Sono dodici anni che non sto con una donna, – disse lui.

– Davvero? Allora la nostra sarà una bella rimpatriata, eh?

– È la prima volta che parlo con una donna, dopo tutto questo tempo.

– Come mai? Eri per caso muto? – disse lei, e rise.

– No, io...

– Avevi per caso fatto un fioretto? – disse lei, e rise ancora come pensava che avrebbe riso Kim Novak, con voce di gola, profonda, roca.

– Sono stato in galera, – disse lui.

– Ah, sí? – disse lei, e si strinse nelle spalle. Metà dí quelli che conosceva erano stati dentro per poco o per tanto. Anche il suo vecchio protettore, quello che era stato il primo a dirle che assomigliava a Kim Novak, era stato dentro due anni per un reato neanche tanto grave: incoraggiamento alla prostituzione.

– Sono stato a Castlevew, – disse lui. – Conosci Castlevew?

– Ne ho sentito parlare. Senti, davvero non vuoi che mandi a prendere una bottiglia? Il portiere...

– Non voglio bere nient’altro.

– Potremmo prendercela comoda, bere un po’, parlare un po’, e intanto fare quello che preferisci...

– Quello che voglio fare è non bere piú, – disse lui.

– D’accordo, come vuoi, – disse lei. Aveva perso ogni interesse per Halloran. Se non poteva farlo ubriacare di nuovo, allora era meglio liberarsene alla svelta. – Dunque, come la mettiamo? – disse. C’era un tono piú duro adesso nella sua voce, piú sbrigativo, che lui non colse affatto.

– Ci ho passato dodici anni, là, – disse Halloran. – Dodici lunghi anni.

– Senti, se non ti dispiace io vorrei concludere...

– Ieri sono andato a trovare mia figlia, – disse lui. – Adesso ha diciotto anni e ha sposato un negro. Volevo soltanto vederla, sai? Parlare un po’ con lei. – Scosse la testa. – Mi ha detto di andarmene. Mi ha mandato via.

– Eh, i ragazzi, – disse lei, sperando che la storia fosse finita. – Senti, dimmi che cosa vuoi fare, perché io non ho...

– Vedi, non voglio dare la colpa a lei, – disse Halloran.

Ma non poteva neppure biasimare sé stesso per quello che aveva fatto dodici anni prima, quando aveva saputo che Josie aveva una relazione con un

altro. La discussione nel salotto della casa di Marien Street, i due figli piú piccoli addormentati nella camera in fondo, sua figlia Moira nella stanza accanto a quella dove lui e Josie gridavano e si insultavano, e poi Josie a gridare che era vero, sí, si vedeva con un altro, era innamorata di un altro, e a gridargli in faccia il nome e poi scoppiare a piangere.

– ... tempo da perdere, sai?

– Cosa? – disse lui.

– Ho detto che non ho tempo da perdere. Dunque? Cosa si fa?

– Sai per che cosa sono stato dentro?

– No, per che cosa? – disse lei, e sospirò.

– Omicidio, – disse lui.

Lei lo guardò.

– Ho ucciso mia moglie, – disse lui.

Lei continuava a guardarlo.

– Con un'ascia, – disse lui.

Teneva un'ascia su uno scaffale, subito dentro la porta dello scantinato prima della scala. Ricordava di essersi allontanato da Josie senza dire una parola, di aver aperto la porta dello scantinato, aver preso l'ascia dal ripiano, e poi di essere tornato in salotto e di averla colpita, colpita ripetutamente, di averle spaccato la testa e la faccia, e di aver continuato a colpire anche dopo che era a terra, morta, in mezzo al sangue che macchiava il tappeto verde del salotto.

– Non è stata colpa mia, – disse, e si voltò a guardare la ragazza ancora là a fissarlo, seduta sul letto.

Lei lo studiava senza parlare, cercando di capire se la stava prendendo in giro. Un sacco di uomini cercano di impressionarla con le loro fesserie, per dimostrare di essere maschi, per dimostrare che razza di veri uomini siano, proprio veri uomini, sí, che devono pagare per portarsi a letto una donna. Lui era alto forse un metro e novanta, e la ragazza calcolò che pesasse quasi cento chili, piú alto e piú grosso del suo ex protettore, piú largo di spalle, con le braccia piú muscolose e le mani enormi. Aveva capelli neri e occhi scuri, e un grosso naso, e in quel momento le spesse sopracciglia segnavano una linea quasi dritta sulla fronte aggrottata. Lei non aveva mai avuto paura di nessun uomo. Batteva da sette anni, e non aveva mai avuto paura nemmeno dei veri tipi pericolosi, contro i quali capita che vai a sbattere anche se sei stata attenta per avvistarli in tempo ed evitarli.

Ma tutt'a un tratto, appena ebbe assimilato il fatto che era sola in una stanza con uno che forse aveva davvero ucciso una persona, ebbe paura.

– Senti, – disse, – magari lasciamo perdere, eh? Capisci cosa voglio dire?

Lui continuava a fissarla. La ragazza si chiese se non fosse il caso di

gridare aiuto. Si chiese se era prudente tentare di passargli davanti per andare al cassettone dove aveva messo la borsetta. Dentro c'era un rasoio a mano libera, una sua speciale assicurazione contro situazioni come quella. L'uomo aveva l'aria di non sapere nemmeno che lei era lí. Continuava a fissarla, ma non la vedeva.

– Voglio dire che io... ecco, io sono una che deve lavorare, capisci? Io... – si inumidí le labbra. Adesso le tremavano le mani. – È che... ecco, siamo qui già da un po'. Se tu... se non sei piú interessato alla cosa, se non vuoi piú fare... insomma, io ti restituisco i tuoi venticinque dollari e amici come prima...

– No. Puoi tenerli, – disse lui.

– Ma io non voglio prendere soldi per qualcosa che non ho fatto...

– Tienili, – disse lui.

– Ah, be'... okay, come vuoi, grazie. È solo che mi sento un verme a prenderti i soldi senza...

– Ti chiedo solo di andartene. Voglio restare solo.

– Va bene, va bene, – disse lei, alzandosi in fretta e andando al cassettone. Prese la borsetta. – Starai qui ancora tanto o cosa? – chiese. – Perché, vedi, il portiere mi ha dato la stanza solo per mezz'ora. Gli ho dato cinque dollari per mezz'ora, perciò se tu vuoi stare di piú...

– Va bene cosí, – disse lui.

– Solo per dirti che ti restano meno di venti minuti.

– Va bene cosí, – ripeté lui.

– Mi dispiace tanto per tua figlia, – disse lei, e aprí la porta. Lui non disse niente.

– Be'... ci vediamo, – disse lei, e uscí tirandosi dietro il battente.

Lui andò al letto e si sedette dove era stata seduta lei. Rimase seduto là per un po', senza muoversi, poi si sdraiò, le mani dietro la testa, gli occhi fissi al soffitto.

La sera in cui l'aveva uccisa – ecco, proprio non era stata colpa sua – lui, dopo, aveva preso la macchina ed era andato a cercare l'uomo del quale Josie gli aveva detto il nome. L'aveva trovato davanti a un albergo da quattro soldi, in Culver Avenue, e l'aveva inseguito lungo la strada con in mano l'ascia sporca di sangue, l'aveva raggiunto e buttato a terra, e stava per fare a lui quello che aveva già fatto a Josie, quando era arrivata una macchina e ne era sceso un uomo giovane, biondo, in borghese, che aveva gridato qualcosa puntandogli contro una pistola. Sdraiato là a fissare il soffitto, gli occhi pieni di lacrime, divorato dalla rabbia e dal rimpianto e dalla frustrazione, che gli dava un senso di impotenza («grande e grosso come sei», e gli occhi che si puntavano sull'inguine), Halloran ripensò al bastardo che era sceso dalla

macchina impugnando la pistola («Polizia! Fermo o sparo!»), ripensò a sé stesso che stupidamente, piangendo, aveva raccontato tutto ciò che era successo nella casa di legno e mattoni in Marien Street, e alle sue parole ripetute infinite volte «... non è stata colpa mia... non è stata colpa mia». E il poliziotto aveva risposto... quel bastardo aveva risposto: «Non è mai colpa di nessuno, vero?» Quelle parole gli erano riecheggiate nella testa per dodici lunghi anni («Non è mai colpa di nessuno, vero?...») come se un uomo potesse sorvolare sul fatto che sua moglie se la fa con un altro, come se fosse colpa dell'uomo invece che...

Bastardo, pensò.

Dodici anni di galera, pensò.

Dodici anni a fare l'amore con ragazzi invece che con Josie.

Bastardo.

Le lacrime presero a scorrergli lungo la faccia, e strinse i pugni, perché lui sapeva di chi era la colpa, lo sapeva, e al diavolo la fesseria che non è mai colpa di nessuno. Lo sapeva chi era responsabile per tutti gli anni che aveva dovuto passare in galera, di chi era la colpa per il modo in cui sua figlia l'aveva trattato il giorno prima, di chi era esattamente la colpa di tutto («Non è mai colpa di nessuno, vero?»)»

Detective di terzo grado Bertram A. Kling, pensò.

Sì, pensò.

Quella domenica, a fare coppia con Carella c'era il detective di terzo grado Richard Genero. Sarebbe potuta andare peggio. Carella sarebbe potuto capitare di turno con Andy Parker. Dopo mesi e mesi di tentativi, Genero aveva rinunciato all'esatta grafia del difficilissimo verbo «perpetrare», cosa che gli era riuscita casualmente soltanto una volta, e dell'altro termine, «sorveglianza», altrettanto difficile. Dopo aver sperimentato tutte le possibili varianti, dal banale *perpetrare* all'originale *perperterare*, dal goffo *sovvelianza* all'eccessivo *sorvieglianza*, Genero aveva deciso di usare le abbreviazioni perp. e sorv. in tutti i suoi rapporti in triplice copia, e da quel momento l'uso delle abbreviazioni era stato adottato dall'intera squadra, il che aveva elevato Genero al rango di benefattore e innovatore.

Alla maniera del fattorino di un supermercato dell'abbigliamento, Genero non si muoveva mai senza la radiolina portatile. Batteva tutti i suoi perp. e sorv. in triplice copia e intanto dalla radio sistemata in un angolo della scrivania si diffondeva l'ultimo ritmo rock. Il tenente Byrnes l'aveva informato che la sala agenti non era una sala da ballo («Questa non è una sala da ballo, Genero, e noi non siamo qui per ballare») e l'aveva avvertito che, se non si liberava di quel rumoroso pezzo di equipaggiamento fuori ordinanza, si

sarebbe ritrovato in uniforme a fare servizio di ronda a Bethtown. Ma quel giorno il tenente Byrnes non era in ufficio, e la radio di Genero, sintonizzata sulla stazione preferita dai gemelli di Carella, di anni dieci, suonava a pieno volume mentre Steve Carella componeva il numero del *Beverly Wilshire* di Los Angeles.

Il vicedirettore dell'albergo si dimostrò gentile, cordiale e desideroso di essere utile. A Los Angeles tutti erano sempre gentili e cordiali e desiderosi di essere utili, cittadini e poliziotti. Carella riusciva senza fatica a immaginarsi un rapinatore armato e un poliziotto in divisa che si facevano educatamente l'inchino prima di spararsi.

– Telefono a proposito di un vostro ospite, – disse Carella.

– Dica pure, signore.

– Si tratta della signora Newman. Secondo quanto ci risulta dovrebbe essere arrivata lí da voi il 1° agosto.

– Bene, signore, – disse il vicedirettore. – Può attendere un attimo mentre controllo con l'ufficio prenotazioni?

– Mi serve anche qualche altra informazione, – disse Carella. – Forse, se le dico subito tutto quello che voglio sapere, risparmia tempo.

– Sí, signore, ben felice di esserle utile.

– Vorrei la conferma del 1° agosto per il suo arrivo, e anche la data della sua partenza. Inoltre vorrei sapere se ha fatto qualche telefonata interurbana, a quale numero e per quanti minuti ha parlato.

– Per questo dovrò passarle l'ufficio amministrazione, signore, – disse l'uomo. – Ma prima mi permetta di controllare con la prenotazione.

– Grazie, – disse Carella.

Uno scatto sulla linea. Carella sperò che la comunicazione non fosse stata interrotta. All'altro capo della sala agenti, la radio di Genero stava imperversando con una canzone il cui ritornello diceva: «Se io ti amo, allora perché tu non m'ami?» Carella si chiese perché mai Genero non si prendesse uno di quei cosi che si ficcano nell'orecchio. Finita la telefonata, gli avrebbe consigliato di farlo.

– Signor Carella? – disse il vicedirettore.

– Sí, l'ascolto.

– Ho quei dati che ha chiesto. Come risulta a lei, abbiamo avuto in arrivo la signora Anne Newman il 1° agosto. La signora ha lasciato l'albergo la sera di giovedì 7 agosto.

– Grazie, – disse Carella. – Adesso vuole passarmi qualcuno che mi sappia dire delle telefonate?

– Può darsi che ci voglia qualche minuto per trovare i moduli di addebito, – disse il vicedirettore. – Preferisce che la richiamiamo noi?

– No, grazie, aspetto, – disse Carella.

– Bene. Non ci vorrà molto. Resti in linea per cortesia.

Un altro scatto. Carella aspettò. Il cantante rock continuava a chiedersi perché l'oggetto del suo amore non lo ricambiasse. – Genero! – chiamò Carella sopra il frastuono.

– Cosa vuoi? – rispose Genero.

– Riesci a sentirmi?

– Cosa? – disse Genero. Aveva il corpo irsuto e folti capelli neri ricciuti, occhi scuri e naso carnoso. Stava chino sulla macchina da scrivere e batteva sui tasti con i due indici.

– Ti ho chiesto se riesci a sentirmi, – gridò Carella.

– Certo che ti sento, – disse Genero. – Non sono sordo, – e poi, ricordandosi che la moglie di Carella era sordomuta, aggiunse subito: – Scusami.

– Perché non ti prendi una di quelle cose da orecchio? – disse Carella.

– Cosa vuoi dire con «quelle cose da orecchio»?

– Uno di quei cosi che si mettono nell'orecchio. Così potresti ascoltare la radio senza costringere a farlo anche tutti gli altri.

– Nooo! Non vanno bene, – disse Genero. – Rovinano il suono. Invece in questa stanza l'acustica è molto buona. Mi piace un'acustica piena.

– Lo sai vero che cosa succede se arriva il tenente?

– Non c'è pericolo. È alla partita, – disse Genero.

– Come fai a saperlo? – domandò Carella sorpreso, pensando che forse Genero era un detective migliore di quanto lui credesse.

– Mi ha detto che aveva due biglietti per la partita di oggi.

– Comunque, vorresti abbassare un po', per favore?

– Non voglio rischiare di rovinare l'acustica, – disse Genero.

– Signor Carella, – disse una voce femminile al telefono.

– Sí, sono il detective Carella.

– Questa è l'amministrazione del *Beverly*, – disse la donna. – Ho qui quegli addebiti telefonici. Vuole prendere nota?

– Sí, dica pure, – disse Carella.

– Ho quattro giustificativi per altrettante telefonate interurbane fatte dalla signora Anne Newman durante il suo soggiorno in albergo. Ne ha fatta una la sera del suo arrivo, il primo agosto, alle venti, al numero sette sei cinque trentotto undici di Isola, e ha parlato per tre minuti e diciassette secondi.

– Poi? – disse Carella scrivendo.

– La seconda è stata fatta nel pomeriggio di lunedì quattro agosto, alle dieci e trenta. Ha parlato per ventisette minuti e dodici secondi con il numero cinque tre uno otto quattro tre uno, sempre di Isola.

- Continui.
- Il martedì sera, cinque agosto, ha richiamato il sette sei cinque, alle ventuno e dodici, durata...
- Cioè ancora il primo numero?
- Sí, signore. Durata della telefonata, dodici minuti e sette secondi.
- E l'ultima?
- Al tre tre due zero due nove cinque, anche questo di Isola, il sette agosto alle diciassette.
- Mi ha dato l'ora locale?
- Sí, signore. Ora della California.
- La ringrazio molto, – disse Carella.
- Buona giornata, signore, – disse la donna e riagganciò.
- Genero! Spegni quella radio, – gridò Carella. – Devo fare altre telefonate.
- Perché non ti prendi uno di quei così che si mettono nell'orecchio? – disse Genero. – Quei piccoli tappi di gomma che bloccano i rumori?
- Genero... – disse Carella in tono minaccioso.
- E va bene! Però a un italiano dovrebbe piacere la musica, – disse Genero, e spense la radio.

Soltanto uno dei tre numeri di telefono era familiare a Carella. L'aveva chiamato il giorno prima per annunciare la sua visita nell'appartamento che Anne Newman divideva momentaneamente con la suocera. Controllò ugualmente sul suo taccuino che il 332-0295 fosse veramente il numero di Susan Newman, e si chiese perché Anne avesse telefonato alla suocera poco prima di partire per tornare a casa.

Il 765-3811 era sicuramente quello di Anne. Gli aveva detto di aver telefonato al marito il venerdì sera dopo essere arrivata in albergo, e poi ancora la sera di martedì, e questo corrispondeva con l'informazione avuta dal *Beverly Wilshire*, se il numero era proprio quello. Controllò sulla guida di Isola, e trovò il nome di Jeremiah Newman. Il numero corrispondeva.

L'ultimo numero però restava un mistero.

Rilesse gli appunti.

La donna aveva telefonato al 531-8431 nel pomeriggio di lunedì 4 agosto, e aveva parlato per ventisette minuti e dodici secondi. Carella tirò a sé il telefono e chiamò il centralino della compagnia telefonica.

Quando la centralinista rispose, le disse: – Parla il detective Carella dell'87° Distretto. Ho bisogno del suo aiuto per una faccenda di nostra competenza. Il mio numero è tre sette sette ottanta ventiquattro interno quattro. Potrebbe la sua capoturno richiamarmi?

– Subito, signore, – disse la centralinista.

Carella riappese. Poi avrebbe dovuto chiamare la signora Susan Newman, per chiederle se la sera del sette sua nuora le aveva telefonato. Gli suonava strano che l'ultima telefonata fatta da Anne prime di lasciare la California fosse stata per la suocera. Aveva già telefonato il giorno cinque per avvertire il marito che sarebbe tornata con il volo notturno del 7 agosto, quindi perché quell'ultima chiamata? Il telefono suonò. Sollevò di scatto il ricevitore.

– 87° Distretto, parla Carella, – disse.

– Agente Carella, sono Marjorie Philips della compagnia telefonica.

– Buongiorno, signorina Philips. Mi serve il suo aiuto. Ho un numero di telefono di cui però ignoro utente e indirizzo. Vorrei averli.

– È un numero di qui?

– Sí. Mi risulta che sia un numero di Isola.

– Mi dica.

– Cinque tre uno otto quattro tre uno.

– Un momento, prego.

Carella aspettò. Le sue orecchie captarono un'ondata di musica. Visto che non era Genero, allora doveva essere la compagnia dei telefoni. Un'orchestra moderna suonava un arrangiamento per chitarre di *Penny Lane*, che avrebbe fatto diventare furioso qualsiasi appassionato di rock.

– Signor Carella?

– Dica, signorina Philips.

– Ho quell'informazione. Ha una matita?

– Pronta in mano.

– Il cinque tre uno otto quattro tre uno corrisponde al dottor James Brolin, Courtenay Plaza numero quattro tre nove, Isola.

– Grazie, – disse Carella. – Signorina Philips, già che siamo in linea, potrebbe aiutarmi con un altro problema?

– Di che cosa si tratta?

– Mi interessa l'elenco completo delle telefonate fatte da...

– Mi dispiace, – lo interruppe la signorina Philips, – per questo deve sentire l'ufficio controlli.

– Ma oggi è domenica e io...

– Troverò qualcuno domani mattina alle otto e mezzo.

– Non c'è nessun altro modo per avere l'informazione?

– No, mi dispiace. Io non ho quel tipo di registrazioni.

– Pazienza. Grazie comunque, – disse Carella.

– Non c'è di che, – disse la signorina Philips, e riagganciò.

Dottor James Brolin, pensò Carella, e riaprì il suo taccuino. Sotto il nome della farmacia che aveva venduto il flacone di Seconal ad Anne Newman, aveva segnato il nome del medico che aveva rilasciato la ricetta: dottor James

Brolin. Riprese il telefono e compose il numero.

Rispose una donna.

– Il dottor Brolin, prego, – disse.

– Chi parla, per cortesia?

– Detective Carella dell'87° Distretto.

– Un momento, – disse la donna. – Vedo se c'è.

In tutto il mondo, la frase significa che la persona è sicuramente lí, solo che bisogna andare a chiedere se vuol parlare al telefono, soprattutto a un poliziotto. Carella aspettò. Udiva parlare, in sottofondo. Poi sentí che il ricevitore veniva sollevato, da un ripiano, probabilmente.

– Pronto? – disse una voce maschile.

– Il dottor Brolin? – s'informò Carella.

– Sí.

– Sono il detective Carella dell'87° Distretto.

Sto svolgendo indagini su un apparente caso di suicidio. Posso farle qualche domanda?

– Certamente.

– Può dedicarmi un po' di tempo?

– Ecco, in questo momento ho dei pazienti in attesa...

– Non ci vorrà molto.

– Va bene, mi dica.

– Dottor Brolin, lei è il medico che ha prescritto una dose mensile di Seconal alla signora Anne Newman?

– Sí, sono io.

– È normale, dottor Brolin? Intendo dire, un rifornimento di trenta capsule di un barbiturico.

– La signora Newman soffre di insonnia. La prescrizione del Seconal fa parte della terapia. E non c'è niente di insolito nella quantità di capsule indicata.

– La signora Newman è venuta da lei il ventinove luglio, vero? La data sulla ricetta...

– Era un martedì? – chiese il dottor Brolin.

– Credo proprio di sí.

– Allora sí, è stata qui. La vedo tutti i martedì, mercoledì e venerdì.

– Come? Tutti...

– Sono uno psicanalista, – disse il dottor Brolin.

– Oh, capisco, – disse Carella. – Ed è in cura da lei per l'insonnia?

– L'insonnia è uno dei sintomi. Però non posso parlare con lei dei problemi di un mio paziente, signor Carella.

– Non lo pretendo, dottore, – disse Carella. – Può dirmi se lunedì sera la

signora Newman le ha telefonato dalla California?

– Sí, mi ha telefonato.

– Per quale motivo?

– A causa del viaggio aveva perso la seduta di venerdì. Era stata presa da una crisi di angoscia e sentiva il bisogno di parlare con me.

– Ricorda per quanto tempo avete parlato?

– Per una ventina di minuti, forse mezz'ora, non ricordo con esattezza.

– Le ha fatto altre telefonate dopo quella sera?

– No.

– Quindi, non le ha piú parlato?

– No. La vedrò martedì.

– Ha detto che viene da lei il martedì, il mercoledì e il venerdì?

– Sí.

– Dottor Brolin, conosceva il signor Newman?

– Non l'ho mai conosciuto.

– Sa che la signora Newman l'ha trovato morto, al suo ritorno da Los Angeles?

– Sí, l'ho saputo.

– Come è stato informato della sua morte?

– Me l'ha detto la signora Newman.

– Avevo capito che non le aveva piú parlato dopo...

– Chiedo scusa, pensavo che volesse dire se mi aveva telefonato ancora dalla California. Mi ha telefonato ieri. Era sconvolta e abbiamo parlato a lungo.

– Capisco. Bene, dottor Brolin, so che ha dei pazienti e non voglio trattenerla oltre. La ringrazio molto.

– La saluto, signor Carella, – disse il dottor Brolin e riappese.

All'altro capo della sala agenti Genero era in piedi, con le mani sui fianchi, e guardava in strada attraverso la rete metallica che proteggeva la finestra.

– Dài un'occhiata a quelle due, – disse.

– Ho da fare, – disse Carella, e staccò di nuovo il ricevitore.

– Girano scollate fin qui, – disse Genero. Carella compose il numero di Susan Newman. La donna rispose al terzo squillo. – Pronto? – disse.

– Signora Newman, sono il detective Carella. Come sta? – disse lui.

– Siamo appena tornati dal cimitero, – disse la signora Newman. – Considerata la circostanza, posso dire che sto bene, grazie.

– È un momento inopportuno per lei?

– Ci sono qui alcune persone, – disse lei, – ma dica pure.

– Signora Newman, mi risulta che giovedì sera sua nuora le ha telefonato da Los Angeles. È vero?

- Sí, infatti.
  - La telefonata è stata fatta alle cinque del pomeriggio, ora di Los Angeles, cioè alle otto ora locale. Può dirmi di che cosa avete parlato?
  - Perché vuole saperlo?
  - Normale amministrazione, signora Newman.
  - Non sono sicura di aver capito che cosa significa.
  - In ogni caso di morte violenta abbiamo un percorso obbligato da seguire.
  - Morte violenta?
  - Sí, signora Newman. Ed è la stessa procedura per un suicidio e per un omicidio.
  - Capisco. Allora sospettate che la morte di mio figlio sia stata un omicidio!
  - Non sospetto niente, signora Newman, sto semplicemente raccogliendo i fatti in modo da avere le idee chiare.
  - Che cosa c'entra la telefonata di Anne con queste idee chiare?
  - La sera di martedì sua nuora aveva parlato con suo marito. Da quanto mi risulta, non lo ha più richiamato, però ha telefonato a lei giovedì sera poco prima di ripartire per tornare qui. Mi chiedo perché l'abbia fatto.
  - Sospetta che Anne c'entri qualcosa con la morte di Jeremiah?
  - No, signora, non ho detto niente del genere.
  - Allora, signor Carella, non capisco lo scopo di questa telefonata.
- Carella guardò l'orologio appeso alla parete. Era al telefono con la signora Newman da circa tre minuti e lei non gli aveva ancora detto perché sua nuora le aveva telefonato la sera di giovedì. Di solito lui rispettava l'intimità familiare, ma date le circostanze... Parlale del caldo che faceva in quell'appartamento, pensò. Dille che c'è qualcosa di altamente insolito in un condizionatore spento quando la temperatura esterna si aggira sui trentotto gradi. Maledizione, dille che, sí, non hai affatto scartato la possibilità di un omicidio.
- Signora Newman? – disse.
  - Sí?
  - Lei non è affatto obbligata a rivelare l'argomento della conversazione telefonica avuta con sua nuora. Io però speravo...
  - Anne non ha niente a che fare con la morte di mio figlio.
  - Come fa a esserne sicura?
  - Perché non si uccide la persona dalla quale si progetta di divorziare, signor Carella.
  - Progettava di divorziare da suo figlio?
  - È per questo che mi ha telefonato giovedì sera.
  - Per parlarle del divorzio?

– Per dirmi che aveva intenzione di chiedere il divorzio non appena fosse stata qui.

– Capisco. Suo figlio lo sapeva?

– No.

– Vuole dire che non gliene aveva ancora parlato?

– L'avrebbe fatto appena arrivata a casa. Mi ha telefonato per sentire il mio parere.

– Lei che cosa le ha detto?

– Di non esitare e di farlo. Dal giorno in cui mio marito si è ucciso, mio figlio è diventato un ubriaccone buono a niente. Io sono infermiera e tutte le volte che Jeremiah beveva troppo mi chiamava perché andassi a prendermi cura di lui. Ho passato piú notti in bianco ad aiutarlo a tenere lontani i suoi immaginari topi e scarafaggi, di... Sí, certo, una madre è tenuta a fare certe cose, ma mi sorprende che Anne abbia avuto la forza di sopportare tanto e per tanto tempo come ha fatto.

– Di che umore era quando le ha telefonato?

– Preoccupata, angosciata. Ha pianto in continuazione.

– E alla fine della telefonata, com'era?

– Decisa. Si era ripromessa di parlargli subito il mattino dopo. Credo di averle dato io il coraggio di andare fino in fondo. Ma poi, quando è tornata...

– Era troppo tardi.

– Sí. L'ha trovato morto.

– Signora Newman, perché era tanto restia a parlarmene?

– Perché questi non sono affari che la riguardino, signor Carella.

– Forse è così, – disse Carella. – Grazie. Ho apprezzato la sua sincerità.

– Jeremiah si è ucciso, tutto finisce qui, signor Carella, – disse lei. Esitò un attimo, poi aggiunse: – La storia della famiglia si ripete, capisce? – E riattaccò.

5.

Il lunedì mattina, la prima telefonata di Carella fu per l'ufficio controllo della società dei telefoni. Dichiarò generalità e qualifica, e stava cominciando a spiegare alla donna che aveva risposto quello che voleva sapere, quando lei disse: – Da che numero chiama, prego?

– Tre sette sette otto zero due quattro, – disse lui, – ma...

– È una casa d'abitazione o una ditta?

– Né l'uno né l'altro, – disse Carella.

– Prego?

– È un commissariato di polizia.

– Bene, allora è una ditta, – disse la donna.

Carella non aveva mai considerato l'87° come una ditta, ma forse aveva ragione la signora. – In ogni caso, – disse, – vorrei...

– È una questione di bollette, signore?

– No, è una questione di polizia.

– Che cosa vuole, signore?

– Un elenco di tutte le telefonate fatte da un numero di Isola.

– Che numero è, signore?

– Un momento, – disse Carella, e sfogliò con l'indice il suo taccuino. – Il numero è sette sei cinque tre otto uno uno, intestato a Jeremiah Newman, Silvermine Oval settantaquattro.

– Sí, signore. E che cosa vuole?

– Un elenco delle telefonate fatte da questo numero a partire dal primo agosto e arrivando fino al giorno otto.

– Allora è una questione di bollette, no?

– No. È ancora una questione di polizia.

– Noi controlliamo la registrazione delle chiamate esclusivamente per poter emettere le bollette. Questo per quanto riguarda le interurbane. Per le telefonate locali...

– Benissimo. Può fornirmi...

– Vuole un duplicato della bolletta? Si tratta di questo?

– No. Voglio un elenco dettagliato di tutte le chiamate fatte da...

– Questo risulterà dalla bolletta, signore. Mi lasci controllare solo un

momento, per favore. Resti in linea.

Restò in linea.

– Pronto? – disse la donna.

– Sono sempre qui.

– Signore, emetteremo la bolletta relativa a quel numero il diciassette del mese.

– Non voglio la bolletta, – disse Carella. – Voglio soltanto sapere quali telefonate...

– Ho capito, signore. Risulterà dalla bolletta.

– Ha in mano la bolletta?

– No, signore, la bolletta verrà preparata il giorno quattordici e spedita il diciassette, e da quella risulteranno anche le chiamate fatte nel periodo che le interessa.

– Oggi è l'undici, – disse Carella.

– Esatto, signore.

– Non posso aspettare fino al quattordici, – disse Carella. – Mi serve...

– Il diciassette, signore. La fattura del signor Newman verrà spedita solo il diciassette.

– Il signor Newman...

– Perché non controlla con lui quando avrà in mano la fattura?

– Il signor Newman non riceverà nessuna fattura, – disse Carella. – Il signor Newman è morto.

– In questo caso, signore, non so proprio come venirle incontro.

– Può farlo passandomi la sua capoturno, – disse Carella.

– Va bene, signore. Un momento, prego.

Carella aspettò.

– Buongiorno, signore, sono la signorina Schulz, – disse una voce squillante.

– Buongiorno. Sono il detective Carella dell'87° Distretto. Ho appena avuto una conversazione tutt'altro che soddisfacente con...

– Mi dispiace, signore.

– Ho bisogno di sapere quali chiamate sono state fatte dal sette sei cinque tre otto uno uno dal primo all'otto di agosto, e mi hanno detto...

– Sí, la signorina Corning mi ha informata, – disse la signorina Schulz. – Emetteremo la bolletta relativa a quel numero il giorno diciassette.

– Questo l'avevo capito. Signorina, si tratta di una questione di polizia e per noi il tempo è la cosa piú importante, quindi vorrei una copia delle vostre registrazioni il piú presto possibile.

– Uhm, – disse la signorina Schulz.

– Perciò, se non le dispiace, e se qualcuno può prepararmi una fotocopia

delle registrazioni, piú tardi manderò qualcuno a...

– Non so se siamo autorizzati a rilasciare un documento del genere ad altri che non siano l'utente.

– Ma io sono della polizia, – disse Carella.

– Sí, me ne rendo conto, ma vede, signore, la vita privata di una persona...

– La persona è morta, – disse Carella. – Ma cos'è questa storia? Sto facendo una normale richiesta e mi vedo preso in giro come...

– Mi dispiace che la consideri una presa in giro, signore.

– La considero esattamente cosí, – disse Carella. – Quando posso avere quelle registrazioni? O devo procurarmi una dannata ordinanza del tribunale?

– Non imprechi, signore! – disse la signorina Schulz.

– Quando posso averle?

– Un momento, prego, – disse la signorina Schulz.

Carella aspettò.

Un giorno o l'altro, pensò, il popolo degli Stati Uniti avrebbe dichiarato guerra alla compagnia dei telefoni. I carri armati avrebbero risalito il viale fino...

– Signor Carella?

– Sí? – disse lui.

– Posso spedirgliela per posta domani.

– No! Non voglio che la mandiate per posta, – disse Carella. – Voglio mandare qualcuno a prenderla.

– Mi è stato detto che sarebbe stata impostata, signore.

– Chi gliel'ha detto?

– Il mio superiore, signore.

– Bene, allora dica al suo superiore che non la spedisca per posta, gli dica che manderò un agente al vostro ufficio di... Qual è l'indirizzo? Mi dia l'indirizzo.

– Signore, io...

– Mi dia quel maledetto indirizzo!

– La prego di non imprecare, signore!

– Qual è l'indirizzo?

– Benedict Street tre otto quattro.

– Tre otto quattro. Okay, – disse Carella. – Un nostro agente sarà lí alle due in punto, signorina Schulz, e chiederà personalmente di lei, e io le consiglio di fargli avere quelle registrazioni per le quali vi rilascerà una ricevuta, perché se non riuscirò ad avere le registrazioni, il mio passo successivo sarà di andare da un magistrato a chiedere un mandato di...

– Un momento, prego, – disse la signorina Schulz.

Carella aspettò.

Continuò ad aspettare.

– Pronto? – disse la signorina Schulz.

– Sí, sono sempre qui, – disse Carella.

– Ci vorrà una richiesta scritta, – disse la signorina Schulz.

– Okay, lasci perdere. Vado immediatamente in tribunale a farmi dare uno stramaledetto mandato per...

– Signore! Vorrei che non bestemmiasse! – disse la signorina Schulz. – Se può mandare qui qualcuno con una richiesta scritta, io posso avere pronto un elenco di quelle telefonate per domani mattina. Mi dispiace, ma piú presto di cosí è impossibile. Qui è tutto computerizzato, signore, quindi...

– Domani mattina andrà bene, – disse Carella.

– Però abbiamo bisogno di avere oggi la richiesta scritta.

– Ve la porterà un agente.

– Molte grazie, signore, – disse la signorina Schulz. – Buona giornata.

Dieci minuti piú tardi, quando arrivò la telefonata dall'agenzia Hack, servizio taxi, Carella si aspettò altri guai. In quella dannata città bastava l'inchiesta piú semplice per trovarsi impantanati in un sacco di stupide pastoie burocratiche che rendevano impossibile lavorare. Invece, la donna con la quale parlò gli disse che avevano fatto un controllo dei fogli quotidiani dei loro tassisti per il 1° agosto, giorno in cui Anne Newman era partita, e per l'8, quando era tornata in città, e avevano trovato l'annotazione relativa a una corsa effettuata il primo agosto alle 8.45, ora in cui al numero 74 di Silvermine Oval era stato imbarcato un passeggero diretto all'aeroporto internazionale, e una seconda per l'8 agosto alle 7.30, sempre per un passeggero, dall'aeroporto al numero 74 di Silvermine Oval.

Non c'era modo di stabilire se il passeggero in questione fosse effettivamente Anne Newman, ma considerata la prova a supporto, che Genero aveva ottenuto dopo quattro telefonate ad altrettante compagnie aeree, e da cui risultava che una Anne Newman aveva volato da lí a Los Angeles e viceversa proprio nei giorni in questione, sembrava ormai sicuro che al momento della morte di Jeremiah Newman la donna si trovasse in California. Nonostante la tormentosa faccenda del condizionatore – ma forse aveva ragione Kling a dire che Newman era probabilmente ubriaco fradicio quando aveva buttato giú tutte quelle capsule – Carella era sul punto di archiviare il caso come suicidio.

La radio di Genero taceva, ma soltanto perché Byrnes era tornato al lavoro e si trovava nel suo ufficio. Quel lunedì mattina in sala agenti c'erano altri quattro componenti della squadra investigativa, i quali stavano mettendo a punto un'irruzione in un appartamento di Culver Avenue, dove si spacciava droga. Sotto gli ordini diretti dell'alto commissario di polizia, dal mese di

gennaio i poliziotti dell'87°, come quelli di ogni altro distretto, stavano stringendo d'assedio tutti gli spacciatori di droga. L'appartamento di Culver Avenue era sotto sorveglianza dalla fine di febbraio. Ormai era stato appurato che dal numero 1124 di Culver Avenue entravano e uscivano tossici di ogni estrazione. I poliziotti avevano parcheggiato un furgone camuffato con il logo di una panetteria proprio di fronte alla casa sospetta, e avevano filmato praticamente tutti i tossici del quartiere. In qualsiasi giorno sarebbe stato uno scherzo fare un'irruzione: su fino al secondo piano, manette a tutti i drogati e i piccoli spacciatori presenti per ritirare le dosi giornaliere, imbarcarli sul furgone, portarli in tribunale e conseguenti sentenze per quantitativi di droga sicuramente minimi.

Almeno una volta al mese però, la processione cessava completamente. In quei giorni al secondo piano non si facevano affari. O perlomeno così avevano creduto i poliziotti. Ma le riprese effettuate in loco avevano rivelato che nei giorni in cui il traffico dei drogati si bloccava, comparivano al loro posto certi stranieri di origine francese. Secondo i poliziotti era in quei giorni che enormi quantità di eroina o cocaina venivano vendute per altrettanto grosse quantità di dollari. E infatti quella specie di dispensario serviva da copertura per operazioni molto più vaste: il crimine organizzato aveva pensato che la polizia non avrebbe mostrato interesse per il traffico minuto di tossici e spacciatori già noti, e aveva sperato inoltre che, data la mole quotidiana di tanti piccoli affari al dettaglio, quella mensile veramente importante sarebbe passata inosservata. Il tenente Byrnes considerava impossibile che un posto del genere, operante praticamente alla luce del giorno, fosse una copertura per operazioni miliardarie. Ma il detective Meyer Meyer, il quale aveva la responsabilità della sorveglianza e dell'eventuale irruzione, era convinto che i malviventi si fossero ispirati ai sistemi della Cia. Meyer sosteneva infatti che nessun servizio di spionaggio composto da professionisti poteva essere stupido quanto la Cia. Secondo lui, la Cia era una copertura per l'autentico servizio di con-trospionaggio americano.

In base a un ragionamento simile, i boss che acquistavano droga dai loro cugini francesi avevano pensato probabilmente che, dove i poliziotti hanno pesci molto più grossi da pescare, un traffico modesto, quasi familiare, può prosperare indisturbato. Ora però la polizia era arrivata a credere che una volta al mese per tutti i mesi dell'anno, al secondo piano del 1124 di Culver Avenue, si potevano prendere all'amo i pesci più grossi. L'irruzione era quindi fissata per la sera di mercoledì tredici agosto. I detective interessati stavano mettendo a punto la loro strategia, quando la donna salì la scala di metallo che portava al primo piano e si fermò davanti al cancelletto che separava la sala agenti dal corridoio.

– Sí? – disse Carella. – Posso esserle utile?

La donna era sulla quarantina, vestita tutta di bianco, colore adattissimo all'estate: abito bianco, scarpe bianche a tacco alto, borsa a tracolla di pelle bianca, garofano bianco tra i capelli neri come la notte. Era alta e perfettamente abbronzata, occhi color antracite e naso ben disegnato nel volto mediterraneo – era spagnola, forse, o italiana – bocca grande, e un neo a un angolo delle labbra.

– Cerco il poliziotto che sta indagando sulla morte di Jeremiah Newman, – disse la donna. Parlava con un forte accento straniero che Carella non seppe identificare. Aveva l'aria calma e distesa, come se trovarsi in un commissariato non avesse su di lei l'effetto inquietante che aveva su quasi tutti, colpevoli e innocenti.

– Sono il detective Carella, – disse lui. – Mi interessa io del caso.

– Posso entrare? – chiese la donna.

– Si accomodi, – disse Carella, alzandosi, e aggirati i classificatori verdi andò ad aprire il cancelletto. In fondo alla stanza, Genero alzò la testa dalla macchina da scrivere e scrutò la donna dalla testa ai piedi, soffermando lo sguardo sulle gambe lunghe e molto belle, come in quel momento stava notando anche Carella. La donna si sedette sulla sedia davanti alla scrivania e accavallò le gambe, e Genero non riuscì a trattenere un fischio. Lei parve non averlo nemmeno sentito. Dalla sua scrivania, dov'era circondato dai colleghi intenti ad ascoltare il suo piano, Meyer guardò in su e fulminò con un'occhiata Genero, che si strinse nelle spalle e ricominciò a battere a macchina.

– Sono Jessica Herzog, – disse la donna. – Sono stata moglie di Jeremiah.

– Piacere di conoscerla, – disse Carella, e aspettò. Jessica si guardò attorno, come se volesse ispezionare bene il posto prima di procedere. Genero tornò a guardarla, questa volta concentrandosi sui seni modellati dall'abito bianco.

– Sabato mi ha telefonato mio fratello, per dirmi che il giorno dopo ci sarebbe stato il funerale, – disse Jessica. – Pensava che volessi partecipare, anche se era ovvio che non potevo andare al funerale di Jeremiah. Nessuna intenzione in me di mancare di rispetto, ma mi era impossibile.

– Perché, signora Herzog?

– A causa di Anne, non capisce?

– Non riesco a seguirla.

– È stato a causa di Anne che abbiamo divorziato sedici anni fa. Non pensa anche lei che sarebbe stato alquanto imbarazzante? Trovarmi insieme con sua moglie, voglio dire.

– Sí, posso capire.

– Quindi ho detto a Martin che non potevo andare. Spero che abbia capito.

– Martin è suo fratello? – disse Carella.

– Sí. Era stato lui a presentarmi Jeremiah, quando sono arrivata qui.

– Scusi, signora Herzog, ma di dov'è?

– Israele, – disse lei.

– Ah.

– So benissimo di avere un accento terribile.

– No, no, – disse Carella.

– Non dica di no, la prego, perché lo so. Sono qui da diciannove anni, ma parlo ancora malissimo la vostra lingua. Ero in viaggio diplomatico per conto del mio paese. A quell'epoca ero capitano dell'esercito israeliano, – disse Jessica, e Carella ricordò il modo in cui la donna si era guardata attorno qualche minuto prima: un'occhiata da militare in perlustrazione. – È passato tanto tempo da allora. Avevo ventidue anni. Poi ho sempre vissuto qui, ogni tanto però ritorno a Tel Aviv dove vive ancora mia madre. Tutti i miei amici invece sono qui, – disse, – e anche mio fratello. Sarebbe molto difficile tornare a vivere laggiú.

– Ha detto di aver conosciuto il signor Newman tramite suo fratello?

– Sí, a un'asta. Ci siamo innamorati e sposati. Due anni piú tardi lui ha conosciuto Anne e mi ha chiesto il divorzio. Be', a volte capita.

– Infatti, – disse Carella e si chiese perché la donna si trovasse lí. Aspettò.

– Mio fratello mi ha detto che Jeremiah è morto a causa di un sonnifero. Lui non ha mai preso sonniferi.

– Questo è stato il risultato dell'autopsia.

– Capisco, ma è impossibile.

– Impossibile? Perché?

– Ecco, io sono stata la moglie di Jeremiah soltanto per due anni, ma quando si vive con una persona la si conosce bene, e posso dirle che Jeremiah non avrebbe mai preso nemmeno una pillola, figuriamoci tutte quelle che ci sono volute per ucciderlo.

– Ventinove, – disse Carella.

– Impossibile, – disse lei. – Jeremiah non l'ha fatto di certo.

– Continuo a non capire.

– Aveva una gran paura delle medicine. Non avrebbe preso nemmeno un'aspirina se avesse avuto mal di testa. È una fobia che si portava dietro da quando aveva dieci anni. Un medico gli aveva prescritto la penicillina, che gli aveva causato una brutta reazione, aveva rischiato di morire. Credetemi, di sua volontà Jeremiah non avrebbe mai preso una sola pillola. Io ho vissuto con lui, lo so. Nemmeno un'aspirina. Avrebbe preferito soffrire tutta la notte, piuttosto che prendere un'aspirina. Mi diceva che l'avrebbe fatto dare di

stomaco. Come può uno che ha tanta paura delle pillole uccidersi proprio con le pillole?

– A quanto pare è una morte indolore, signora Herzog. L'avvelenamento da barbiturici...

– Ma non per Jeremiah. Non prendeva nessun genere di medicine. Per lui non sarebbe stata indolore. Sarebbe morto prima di paura.

– Capisco, – disse Carella.

– Proprio la settimana scorsa ho parlato con Jonathan della paura di suo fratello per pastiglie, capsule eccetera, – disse lei. – Quando eravamo ancora sposati, ridevamo spesso di come diventava pallido soltanto a sentir nominare qualche medicinale. Jonathan se ne ricordava bene. Anzi, mi sorprende che non sia venuto da voi. È venuto, per caso?

– No, non è stato qui.

– Sono molto sorpresa.

– Come saprà, abita a San Francisco e...

– Sí, lo so, ma adesso è qui.

– Vuole dire che è qui in città?

– Sí, certo.

– È venuto in aereo per il funerale, vuole dire?

– Era qui da prima. Adesso sono all'incirca due settimane.

Carella la guardò.

– Credevo che avesse capito, quando le ho detto di avergli parlato...

– Pensavo che gli avesse telefonato.

– No, è qui. Mi ha telefonato quando è arrivato e un giorno abbiamo pranzato insieme. Jonathan è una cara persona.

– Mi sorprende che sua madre non mi abbia accennato...

– Be', con tutti i pensieri che aveva... il funerale e tutto il resto.

– Già. Sa per caso dove alloggia?

– Al *Pierpoint*. Lo conosce?

– Sí.

– È in centro, vicino a Farley Square.

– Sí, lo so.

– Dovrebbe parlargli prima che riparta, – disse Jessica. – Le dirà che cosa pensava Jeremiah delle medicine. Le dirà che per lui sarebbe stato impossibile buttare giù quelle pillole. Impossibile, – e sottolineò la parola con un cenno della testa.

Kling avrebbe dovuto rendersi conto che il suo matrimonio era fallito nel momento stesso in cui aveva cominciato a pederare sua moglie.

Carella avrebbe potuto dirgli che in ogni matrimonio c'è un limite che

nessuno dei due coniugi può oltrepassare impunemente. Una volta superato quel limite, una volta che hai detto o fatto qualcosa che non può più essere cancellato, il matrimonio è compromesso irrimediabilmente. In ogni matrimonio ci sono discussioni e litigi ma, se lo si vuole salvare, bisogna comportarsi lealmente. Se cominci a tirare colpi bassi, è ora di rivolgersi a un divorzista. Ecco perché Carella gli aveva detto di parlarne con Augusta.

Kling invece decise di scoprire da solo se la moglie frequentava un altro uomo. Prese la decisione dopo una calda notte insonne. La prese nell'afoso mattino dell'11 agosto, mentre lui e Gussie stavano facendo colazione. La prese dieci minuti prima che lei uscisse per iniziare il suo giro di impegni settimanali.

Kling era un poliziotto. Pedinare una persona sospetta era facile e naturale, per lui. In piedi, sul marciapiede davanti a casa, l'uno vicino all'altro, mentre Augusta controllava l'orologio ogni secondo e lui agitava un braccio nel tentativo di fermare un taxi libero nel pieno dell'ora di punta del mattino, Kling le disse che doveva controllare un paio di cose in ufficio e che con ogni probabilità sarebbe stato impegnato tutto il giorno. Quello era il suo giorno di riposo, ma Augusta gli credette subito: era già successo un'infinità di volte che andasse al distretto anche nel giorno di riposo. Finalmente Kling riuscì a fermare un taxi, che accostò al marciapiede e attese finché lui aprì la portiera posteriore per far salire la moglie.

– Dove devi andare, tesoro? – le chiese.

– Al Ranger Photography, Goedkoop Avenue dodici zero uno.

– Ha sentito l'indirizzo? – chiese Kling all'autista attraverso il finestrino aperto.

– Sentito, – disse il tassista.

Augusta buttò un bacio al marito e il taxi si mosse, infilandosi nella corrente del traffico diretto verso il centro. A Kling ci vollero dieci minuti per trovare un altro taxi. Ma non aveva fretta. La sera prima, quando già maturava la sua decisione, aveva controllato l'agenda dove Augusta segnava i suoi appuntamenti, mentre lei stava facendo il bagno prima di andare a letto. Sull'agenda erano segnati due impegni per quel mattino: uno al Ranger Photography alle nove, e il secondo alla Coopersmith Creative alle undici. L'impegno successivo era alle due del pomeriggio, da Fashion Flair, e sotto lei aveva scritto: «Cutler se c'è tempo». Cutler era la sua agenzia.

Goedkoop Avenue era nella parte vecchia della città. Le vie strette e le antiche case con frontoni della zona del porto risalivano al periodo del governo olandese. Il quartiere si stendeva guancia a guancia con gli edifici municipali e i vari tribunali del distretto di Chinatown ma, nonostante l'apparente sovrapposizione, lì non si svolgevano attività giudiziarie né

amministrative. Goedkoop Avenue era nel cuore del quartiere finanziario, una zona di grattacieli del xx secolo addolciti dai vecchi magazzini e dai moli olandesi, e da meno antiche chiese e cimiteri inglesi. Qua e là, in edifici delle strette vie trasversali, avevano preso alloggio artisti e fotografi sciamati dal Quarter e da Hopscotch, la piú recente zona alla moda, chiamata cosí perché la prima galleria che aveva aperto i battenti da quelle parti era in Hopper Street e si affacciava sullo Scotch Meadows Park.

Fermo sul lato opposto della strada di fronte al numero 1201, dove aveva detto al tassista di lasciarlo, Kling si guardò attorno in cerca di un telefono pubblico, entrò in una tabaccheria all'angolo con Fields Street e cercò sulla guida il numero del Ranger Photography. Poi compose il numero dalla cabina accanto alla rastrelliera delle riviste e aspettò.

– Ranger, – disse una voce maschile.

– Posso parlare con Augusta Blair? – disse lui. Gli dava sempre fastidio usare il nome da ragazza di sua moglie, anche se era necessario per la sua professione.

– Un momento, – disse l'uomo.

Kling aspettò.

Quando lei rispose, disse: – Ciao, Gussie, scusami se ti disturbo.

– Non abbiamo ancora cominciato, – disse lei. – Sono arrivata soltanto da pochi minuti. Che cosa c'è?

– Volevo ricordarti che questa sera siamo a cena con Meyer e Sarah.

– Sí, lo so.

– Ah, bene, allora.

– Ne abbiamo parlato a colazione, non ti ricordi? – disse lei.

– È vero, hai ragione. Bene. Verranno da noi alle sette per bere qualcosa.

– Sí, l'ho segnato sull'agenda. Dove sei adesso, Bert?

– Sono appena arrivato anch'io. Cosa ne dici di provare quel nuovo locale italiano in Trafalgar Street?

– Benissimo. Bert, adesso devo andare, mi stanno facendo cenni.

– Farò la prenotazione, allora, – disse lui. – Alle otto in punto va bene?

– Perfetto. Ciao, caro, ti chiamo piú tardi.

Uno scatto sulla linea. Okay. Era dove doveva essere. Kling riagganciò il ricevitore e uscì dalla tabaccheria. Faceva già un caldo insopportabile ed erano soltanto le nove e ventisette. Attraversò la strada ed entrò al numero 1201 per controllare se c'era un'altra uscita, laterale o posteriore. Niente. Unico ingresso, la grande porta a sbarre d'ottone da cui era entrato lui e da cui sarebbe dovuta passare Augusta quando fosse uscita. Guardò ancora l'orologio, poi riattraversò la strada e prese posizione.

Lei uscì soltanto alle undici meno un quarto.

Cinque minuti prima, Kling aveva fermato un taxi e, mostrando il distintivo, aveva detto al tassista di essere in servizio e che tra qualche minuto avrebbe avuto bisogno di lui per seguire una persona sospetta. In quel momento, Augusta aveva ancora venti minuti per attraversare mezza città e arrivare al suo prossimo impegno che, secondo l'agenda, era fissato per le undici, ma ormai era chiaro che sarebbe arrivata in ritardo. Il tassista aveva abbassato la bandierina e aspettava frugandosi nei denti con uno stecchino e leggendo la cronaca sportiva. Finalmente Augusta uscì dall'edificio, proprio mentre un altro taxi accostava al marciapiede, poco più avanti. Alzò subito un braccio, gridò un richiamo e scattò verso l'auto con la borsa a tracolla che le svolazzava dietro.

– Eccola, – disse Kling. – Sta salendo nel taxi sull'altro lato della strada.

– Bel bocconcino, – disse il tassista.

– Già, – disse Kling.

– Che cos'ha fatto?

– Forse niente, – disse Kling.

– E allora perché tutte queste scene? – chiese il tassista accendendo il motore e, ingranata la marcia, compì una svolta a U proprio sotto il cartello che vietava tale manovra. Aveva o no un poliziotto sul sedile posteriore?

– Non gli stia troppo vicino, ma non lo perda, – disse Kling.

– Voi della polizia fate sempre così? – chiese il tassista.

– Così come?

– Seguire la gente in taxi.

– Qualche volta capita.

– E chi paga?

– Abbiamo un fondo per le spese.

– Un fondo, eh? Sono i contribuenti che pagano, ecco la verità.

– Si preoccupi solo di non perderla, – disse Kling.

– Mai perso nessuno, io, – disse il tassista. – Crede di essere il primo poliziotto che mi salta in macchina e mi dice di seguire qualcuno? Sa cos'è che non mi piace dei poliziotti che mi saltano in macchina e mi dicono di seguire qualcuno? È che mi fregano sempre. Smontano di corsa per dare la caccia al loro uomo e si dimenticano di pagarmi, per non parlare della mancia.

– Non la fregherò, non tema.

– Certo. Tanto è denaro dei contribuenti, no?

– Sarà meglio che si avvicini un po', – disse Kling.

Il melodrammatico inseguimento – Kling non riusciva a definirlo diversamente – avrebbe avuto più senso se il taxi di Augusta non l'avesse depositata al numero 21 di Lincoln Street, dove c'erano le sale di posa della Coopersmith Creative, come Kling aveva scoperto la sera prima dalla guida

telefonica di Isola, sempre mentre la moglie faceva il bagno. In realtà Kling voleva soltanto avere la prova che Augusta era innocente. Innocente finché non ne sia provata la colpevolezza, pensò. Su questa base era costruito tutto il codice penale degli Stati Uniti. Oltre ogni ragionevole dubbio, pensò ancora. Ma allo stesso tempo, qualcosa di perverso dentro di lui mirava a un confronto con il fantomatico amante di Gussie. Se il taxi l'avesse portata in qualsiasi altro punto della città, la sua astuta menzogna sarebbe stata smascherata. Annotarsi sull'agenda un appuntamento alla Coopersmith Creative per le 11 e correre tra le braccia di un affascinante figlio di puttana in un appartamento situato in una zona piú adatta. E invece no, lei era lí, al 21 di Lincoln Street, scendeva dal taxi, allungava un paio di banconote al tassista dal finestrino abbassato e poi schizzava via in direzione di una grande porta a vetri attraversata da larghe strisce diagonali rosse e blu con l'enorme numero 21 scritto dentro il motivo. Kling diede al suo tassista l'importo della corsa piú mezzo dollaro di mancia. Il tassista disse: – Guarda guarda, succedono ancora i miracoli! – e intascò il denaro.

Kling passò davanti al numero 21 e sbirciò dai vetri. Augusta non era già piú nell'atrio. Tornò indietro, spalancò la porta e andò in fretta alla cabina dell'ascensore, l'unica, situata in fondo all'atrio. L'indicatore sopra la cabina si stava ancora muovendo... cinque, sei, sette... Si fermò indicando l'ottavo piano. L'indicazione relativa agli inquilini del palazzo si trovava sulla parete di fianco alla porta d'ingresso. E indicava che la Coopersmith Creative era all'ottavo piano. Non era il caso di chiamare ancora al telefono con la stupida scusa di ricordare ad Augusta un impegno. Sua moglie era esattamente dove doveva essere.

Fu una seduta breve. Augusta ricomparve poco dopo mezzogiorno e andò dritta al telefono pubblico situato all'angolo, protetto da una conchiglia di plexiglass. Dall'androne sull'altro lato della strada, dove si era appostato, Kling la vide frugare nella borsa in cerca di monete e poi comporre un numero. Forse stava chiamando la sala agenti. Continuò a osservare. Augusta rimase al telefono parecchi minuti, poi riagganciò, ma rimase là. Perplesso, Kling osservò attento, poi capí che aveva esaurito le monete messe nell'apparecchio e aveva chiesto all'altra persona di richiamarla a quel numero. Non sentí suonare il telefono: il rumore del traffico era troppo forte. Però la vide staccare in fretta il ricevitore e ricominciare a parlare. Questa volta la telefonata fu piú lunga. La vide fare segno di sí con la testa un paio di volte, poi riagganciare. Sorrideva. Kling si aspettava che fermasse un altro taxi, invece la vide avviarsi a piedi verso la periferia. Ci mise qualche secondo per capire che era diretta all'ingresso della metropolitana. Gesù santo, Gussie, proprio in metropolitana? In questa città?, pensò, animato da

spirito protettivo; poi affrettò il passo, scese di corsa la scala e riuscì a vederla un attimo al chiosco dei biglietti. Stava arrivando un treno. Kling passò in fretta davanti alla biglietteria, mostrando all'incaricato il distintivo, e passò dal tornello a sinistra della cabina nell'attimo in cui Augusta saliva su una vettura.

Una volta qualcuno gli aveva detto che un famoso scrittore americano considerava i graffiti delle opere d'arte. Forse il famoso scrittore non aveva mai preso la metropolitana in quella città. I graffiti macchiavano le vetture dentro e fuori, ricoprendo i pannelli che informavano sulla destinazione e la provenienza del treno, mimetizzando le cartine che illustravano le varie fermate, oscurando i riquadri pubblicitari e i finestrini, chiazando pareti e sedili. I graffiti gridavano i nomi degli autori, i nomi delle strade in cui vivevano e a volte anche quelli delle bande a cui appartenevano. I graffiti servivano a ricordare che i barbari erano alle porte, che molte barricate erano già cadute, e che per le strade galoppavano i cavalli selvaggi. I graffiti erano un insulto e un avvertimento: la vostra città non ci piace, questa non è la nostra città, sulla vostra città noi ci sputiamo. Intrappolato in una metallica gabbia mobile urlante colori e violenza, in piedi a un'estremità della vettura, Kling voltava le spalle ad Augusta e pregava perché lei non lo riconoscesse, casomai avesse guardato nella sua direzione.

Un normale pedinamento in metropolitana veniva fatto in due, divisi nelle due vetture che fiancheggiavano quella dell'individuo sospetto, vicino alle porte di separazione tra le vetture, in modo da vedere la persona pedinata attraverso i pannelli di vetro. Era il sistema classico di pedinamento. Da qualche anno, non si riusciva più a vedere molto bene attraverso i vetri delle metropolitane, a causa delle decorazioni spray, comunque l'impostazione del pedinamento restava la stessa: sbirciare tra i graffiti in modo da non perdere di vista il soggetto ed essere quindi pronti a muoversi quando giungeva la sua fermata. Quel giorno, la faccenda dei graffiti giocava a favore di Kling. In piedi davanti alla porta che comunicava con la vettura accanto, notò che il vetro era stato sporcato soltanto sul lato esterno, con una vernice blu scura che rendeva impossibile vedere oltre la porta, ma creava un effetto specchio. Pur voltando le spalle ad Augusta poteva ugualmente tenerla d'occhio guardandone l'immagine riflessa.

Augusta si era seduta sul lato da cui si scendeva e, ogni volta che il convoglio rallentava, si protendeva a guardare tra gli scarabocchi colorati. Kling contò nove fermate prima che si alzasse di scatto alla stazione di Hopper Street e si avvicinasse alla porta che stava aprendosi. Smontarono contemporaneamente. Augusta andò a sinistra, e si diresse a passo svelto verso l'uscita, facendo risuonare i tacchi. Aveva una gran fretta. Lui la seguì a

distanza di sicurezza, raggiunse la fine del marciapiede, passò dal tornello e la vide in cima alla scala che portava al livello stradale, le lunghe gambe che si muovevano rapide, la borsa a tracolla ondeggiante.

Salí i gradini a due a due. Dopo la penombra della sotterranea, la luce del sole esplose accecante. Guardò in fretta verso l'angolo, poi nella direzione opposta, e la vide ferma in attesa a un semaforo. Rimase dov'era e attraversò la strada quando lo fece lei. Continuò a seguirla, a un isolato di distanza. L'orologio stradale davanti a una società di depositi e finanziamenti segnava le dodici e mezzo. Il successivo appuntamento di Augusta era per le due, dall'altra parte della città. Immaginò che avrebbe saltato il pranzo. Subito dopo sperò di sbagliarsi. Avrebbe dato il braccio destro perché Augusta entrasse in una delle tante tavole calde o dei molti ristoranti della zona. Invece continuò a camminare, in fretta, senza mai sollevare lo sguardo per controllare i numeri civici che superava, come chi sa esattamente dove sta andando. Quella parte della città era un susseguirsi di gallerie d'arte, negozi d'abbigliamento o di calzature, antiquari, gioiellerie, profumerie, articoli d'arredamento. Augusta andava in direzione dello Scotch Meadows Park, il cuore del quartiere degli artisti. È un artista, pensò Kling. Quel bastardo è un artista.

La seguì per due isolati lungo Hopper Street, fino all'angolo con Matthews. Qui, senza rallentare il passo, senza esitazioni, senza controllare il numero della porta, Augusta entrò in uno dei vecchi edifici nati come fabbriche e ristrutturati per ospitare inquilini che pagavano affitti astronomici. Kling le lasciò un paio di minuti di vantaggio; poi, dopo aver dato un'occhiata nell'atrio per assicurarsi che non ci fosse nessuno, entrò. Le pareti erano tinte di verde scuro. Niente ascensore, solo una scala metallica in fondo all'atrio, simile a quella che, al commissariato, portava in sala agenti. Si mise in ascolto, come ogni bravo poliziotto impara a fare, e sentì il leggero rumore dei tacchi provenire dall'alto. Nell'atrio c'era un foglio con il nome degli inquilini. Andò a scorrerlo in fretta col timore che, cambiata improvvisamente idea, Augusta tornasse giù e lo scoprisse lì.

Poi uscì e si fermò sul marciapiede. Oltre al pianoterra, la casa aveva altri cinque piani. Ognuno aveva quattro finestre che davano sulla strada, ma non c'era modo di capire quanti appartamento ci fossero su ogni piano. Annotò l'indirizzo sul suo taccuino, Hopper Street 641, poi andò nella tavola calda che c'era all'angolo opposto e si sedette a mangiare un hamburger mal riuscito e a bere un frullato disgustosamente tiepido, senza perdere d'occhio la casa di fronte. L'orologio appeso alla parete macchiata di grasso segnava le 12.40. Controllò con il suo orologio da polso.

All'una ordinò un secondo frullato. All'una e mezzo chiese al barista un

caffè freddo. Augusta uscì alle due meno un quarto e subito alzò un braccio per chiamare un taxi di passaggio. Kling finì il suo caffè, poi tornò nell'atrio del 641 e copiò tutti i nomi indicati nell'elenco degli inquilini. Sei in tutto. Sei sospetti. Adesso non c'era più fretta. Ormai il danno era fatto. Prese la metropolitana sino alla fermata tra Jefferson Street e Wyatt, dove aveva sede la Fashion Flair. Aspettò sul marciapiede di fronte finché non vide Augusta uscire, poco dopo le cinque; la seguì a piedi fino all'agenzia di Carrington Street e la guardò salire le scale che portavano al primo piano.

Quindi riprese la metropolitana e andò a casa.

Jonathan Newman ricevette Carella e Genero nell'attico del *Pierpoint Hotel*, vestito soltanto con un paio di pantaloni. Disse ai due poliziotti di aver appena fatto una doccia fredda, ma di soffocare ancora per il caldo di quella maledetta città. Il condizionatore era evidentemente al massimo, perché l'appartamento sembrava un frigorifero. Newman però sudava ugualmente e Carella credeva di sapere il perché. Non aveva mai visto un uomo tanto irsuto. Newman era appena più alto di lui, poco meno di un metro e novanta, con una gran massa di capelli rossi, un'ispida barba rossa che gli copriva guance, labbro e mento e una folta peluria rossa su torace, spalle, schiena e braccia. Sembrava un orango, con tutto quel pelo, e di quel colore. Si trascinò fino a un bicchiere, in cui si stavano sciogliendo tre o quattro cubetti di ghiaccio, e chiese ai poliziotti se volevano qualcosa da bere. Rifiutarono entrambi.

– Quando cesserà questo caldo? – chiese.

– Forse verso la fine della prossima settimana, – disse Carella.

– A San Francisco si stava benissimo, quando sono partito, – disse Newman. – Non per niente la chiamano «la città ad aria condizionata». C'è sempre un'arietta meravigliosa. Com'è possibile sopportare il caldo che fa qui d'estate?

– Lei una volta abitava qui, no? – disse Carella.

– Ci sono stato finché non sono cresciuto abbastanza da saper decidere, – disse Newman. – Quando ho avuto il congedo dalla Marina, ero sulla costa occidentale e ho deciso di restare là. Non avrei potuto prendere una decisione migliore. Sapete qual è il mio campo di attività?

– No. Quale? – chiese Genero. In quel momento aveva un'espressione interessata. Secondo Carella era affascinato dalla prima scimmia parlante che gli capitava di vedere.

– Bare, – disse Newman.

– Bare? – disse Genero.

– Bare, casse da morto, – ripeté Newman. – Prima di arruolarmi in Marina lavoravo nella pubblicità e mi sono arruolato per non morire dalla noia.

Sapevo che, se non avessi fatto qualcosa, sarei rimasto impantanato per sempre in quella roba. Avevo frequentato la Ramsey, quindi mi hanno dato il grado di sottotenente. Conoscete la Ramsey University?

– Sí, – disse Carella.

– Sí, – disse Genero, ma con scarsa convinzione.

– Dopo il congedo, la mia prima decisione è stata quella di restare sulla costa. Poi mi sono chiesto a quale attività volevo dedicarmi. Ancora pubblicità? Scegliendo la pubblicità sarei dovuto tornare qui, giusto? È da queste parti che fiorisce quel settore, no? Quindi ho detto grazie no, non fa per me. E allora mi sono chiesto: di che cosa hanno bisogno tutti prima o poi? Lo sapete?

– Che cosa? – chiese Genero, per quanto sapesse già la risposta.

– Casse da morto, – disse Newman. – Prima o poi finiamo tutti in quella grossa agenzia di pubblicità che sta in cielo, no? E per fare il grande viaggio abbiamo bisogno tutti di una bara. Ecco di cosa mi occupo adesso. Bare. Le fabbrico.

Carella non parlò.

– Sono venuto qui per lavoro... Diciamo anche un po' per piacere, lo ammetto, tanto voi non andrete a dirlo alla Internal Revenue, vero? E quel maledetto stupido di mio fratello si ammazza e finisce in una cassa da morto che non ho fatto io. Allora, che cosa intendete fare voi? – disse Newman e, vuotato il bicchiere, tornò al mobile bar per riempirlo di nuovo. – Sicuri di non volere niente? – chiese.

– Siamo in servizio, – disse Genero.

– E con questo? – disse Newman.

Genero parve sul punto di ripensarci.

– No, grazie, davvero non possiamo, – disse Carella. – Quando è arrivato in città, signor Newman? – chiese.

– Il venti di luglio. Allora si stava bene, ricordate? Questo caldo maledetto è cominciato piú tardi. Io non lo sopporto, il caldo. Proprio non lo sopporto, – disse, e lasciò cadere nel bicchiere quattro cubetti di ghiaccio.

– È sempre rimasto qui?

– Sí, – disse Newman. Prese la bottiglietta dell'acqua tonica e ne mise un po' sopra il gin e il ghiaccio.

– Ha visto suo fratello?

– Nossignore.

– Come mai?

– Non lo amavo granché.

– Ce ne sono tanti che non amano i loro fratelli, – disse Genero; poi guardò verso Carella e si strinse nelle spalle.

– Diciamo che ha smesso di piacermi quando si è messo a bere, – disse Newman.

– Quindi, dopo la morte di vostro padre, – disse Carella.

– Già. Due anni fa. Prima era un tipo normale, accettabile, se si esclude quello che ha fatto a Jessica.

– Cioè?

– Be', buttarla a mare dopo soltanto due anni di matrimonio! Ammetto che come puledra Anne può far sbavare, ma non si dovrebbe mai perdere la testa soltanto per quello che sta fra le lenzuola, no? Jessica è tutto quello che si può desiderare, perché ha una testa che pensa. L'avete mai vista? È una gran donna, credetemi. Capitano dell'esercito d'Israele sapete? Se non sbaglio ha raggiunto un record di nemici uccisi: diciassette arabi. E ha due tette così.

– Sííí! – disse Genero.

Carella lo guardò.

– E mio fratello ha buttato via l'unica cosa buona che gli era capitata, preferendo al suo posto l'immagine pubblicitaria dell'America. La regina delle nevi. Sicuramente conoscete Anne. Le avrete parlato per la storia di mio fratello, no?

– Sí, – disse Genero, e diede una rapida occhiata a Carella per capire se aveva sbagliato di nuovo. – Ecco, le ha parlato il detective Carella, – aggiunse.

– L'anguria piú gelata di questo emisfero, – disse Newman. – Ha ghiaccio nelle vene, quella. Può darsi che a letto sia insuperabile, come mi ha detto mio fratello quando ha perso la testa per lei; certo che a guardarla non si direbbe affatto. Ma diciamo pure che è la miglior amante del mondo. E con questo? Mio fratello è stato un pazzo. Rinunciare a tutto quello che aveva per cinque centimetri in verticale di proprietà privata.

Per qualche secondo Genero fu impegnato nel tentativo di afferrare la metafora.

– Comunque, è tutta acqua passata. Adesso è morto. Che riposi in pace, – disse Newman, e alzò il bicchiere come in un brindisi.

– Ho saputo che la settimana scorsa lei ha visto la signora Herzog, – disse Carella.

– Esattamente. Mercoledì scorso. Abbiamo pranzato insieme.

– E ha ricordato l'avversione di suo fratello per le medicine.

– Già.

– Non gli piaceva prendere pastiglie di nessun genere, vero?

– Esatto, se vuole usare un delicato eufemismo.

– Cosa ne pensa del fatto che ha ingoiato ventinove capsule in una volta sola?

- Fesserie, ecco cosa ne penso.
- Secondo lei non può averlo fatto, è così?
- Nel modo piú assoluto.
- Quando ha saputo della sua morte?
- Mi ha telefonato mia madre. Venerdì, mi sembra. Quando sono rientrato in albergo, ho trovato un messaggio. Telefonare a Susan Newman, è urgente. Ho capito subito che doveva trattarsi di mio fratello. Quel maledetto stupido di Jerry si è ubriacato ed è caduto dalla finestra, ho pensato. Che cos’altro poteva essere tanto urgente per mia madre?
- Cosa le ha detto quando l’ha richiamata? – domandò Carella.
- Che mio fratello era morto.
- Le ha anche detto che era morto per una dose eccessiva di Seconal?
- No. Questo lei l’ha saputo soltanto il giorno seguente. Immagino che venerdì non fosse ancora stata fatta l’autopsia.
- Qual è stata la sua reazione?
- Quando ho saputo che era morto? Vuole la verità?
- È proprio quello che vorrei.
- Ho pensato che era una bella liberazione.
- Capisco.
- Negli ultimi due anni era stato soltanto una colossale seccatura per tutti. Per me, per mia madre, per Anne, per tutti. Era convinto di poter fare il padrone solo perché aveva ereditato quel mucchio di quattrini alla morte di nostro padre. E pensava di essere migliore di...
- Quale mucchio di quattrini? – chiese subito Carella, interessato.
- Ecco, non erano contanti, o per lo meno non lo sono stati subito. Parlo dei quadri. Mio padre era uno degli impressionisti astratti piú quotati. In quel suo enorme studio ce ne saranno stati almeno duecento, di quadri. Sono andati tutti a Jerry. Ecco perché ha potuto permettersi di sprecare la sua vita come un deficiente.
- Che cosa ha ereditato sua madre?
- Un biglietto d’addio, – disse Newman con un sorriso amaro.
- E lei?
- Ha presente il niente? Io ero la pecora nera, ero il figlio che aveva lasciato la famiglia per mettersi a costruire casse da morto. Il mio caro fratello Jerry, lui era l’artista, quello che seguiva le orme paterne. Non valeva niente, faceva soltanto solenni porcherie, ma questo a mio padre non importava: Jerry era il continuatore della tradizione familiare.
- Prima ha parlato di un mucchio di quattrini...
- Si tratta di milioni, – disse Newman.
- Sa a chi andranno, adesso?

- Che cosa?
- Questo ingente patrimonio. Adesso che suo fratello è morto...
- Non ne ho idea.
- Sa se ha lasciato un testamento?
- No, non lo so. Dovrebbe chiederlo ad Anne.
- Lo farò. La ringrazio, signor Newman. Ci è stato molto utile. Quando tornerà in California?
- Fra un paio di giorni. Devo sistemare ancora una o due cose e basta.
- Questo è il mio biglietto, nel caso in cui voglia mettersi in contatto con me, – disse Carella.
- Perché dovrei mettermi in contatto con lei? – chiese Newman. Comunque prese il biglietto.

Fuori, mentre tornavano alla berlina senza contrassegni, Carella rimpianse che quello fosse il giorno di riposo di Bert Kling. Dato il sistema con cui ruotavano i turni della squadra investigativa, capitava di trovarsi a volte accoppiati con compagni diversi. Quel giorno Carella avrebbe preferito un altro qualsiasi della squadra. Persino Parker, che non era affatto, secondo Carella, il poliziotto ideale, grazie agli anni di esperienza, avrebbe potuto dare il suo apporto di intuizione e intelligenza spicciola, a volte indispensabili per la soluzione di un caso.

Secondo la tradizione, un buon compagno è quello sul quale si può contare in caso di sparatoria. È questo il motivo per cui molti poliziotti del servizio di pattuglia sono restii ad accettare come compagno una donna. Ritengono che una donna non dia affidamento qualora capiti di affrontare un criminale armato. Durante le esercitazioni di tiro a segno, però, Carella aveva visto più di una donna capace di mettere il puntino a una i con una calibro trentotto. In uno scontro a fuoco, la pura forza bruta non vale un soldo bucato. Jessica Herzog era stata capitano dell'esercito di Israele e, a sentire suo cognato, aveva ucciso in combattimento diciassette uomini. Chi avrebbe obiettato a fare coppia con Jessica? Ma un compagno era più di questo. Molto di più.

Genero, il cui valore in uno scontro a fuoco era comunque discutibile, visto che una volta si era sparato accidentalmente a un piede, non offriva lo stimolo essenziale nella collaborazione a un'indagine. Lo stimolo, pensò Carella. Ecco che cosa mi manca. Non sono stimolato.

- L'ha notato anche lui, – disse Genero.
- Che cosa? – domandò Carella.
- Che ha delle belle tette, – disse Genero.
- Già, – disse Carella.

Pensava ai milioni di dollari che Jeremiah Newman aveva realizzato dalla

vendita dei dipinti ereditati dal padre. Si chiedeva se esistesse un testamento autentificato e quali potessero essere le disposizioni di un tale testamento. Pensava che un compagno è un collega con il quale è possibile palleggiarsi i fatti, arricchendoli di osservazioni, considerandoli e riconsiderandoli, finché non ne emerge il quadro probabile di ciò che è successo. Pensava che un compagno è un collega del quale ci si può fidare non soltanto per la sicurezza personale, ma anche per confidargli i pensieri più intimi. Pensava che un compagno è chi ti confida di sospettare che la moglie se la faccia con un altro. Pensava che un compagno è chi può piangere in tua presenza senza paura di venir preso in giro. Si rammaricava che a distanza di tre giorni dal momento in cui la moglie di Jeremiah Newman aveva trovato il cadavere del marito in un appartamento soffocante e puzzolente come l'anticamera dell'inferno, Bert Kling non fosse con lui.

Quella sera, mentre cenavano con Meyer Meyer e sua moglie, Kling e Augusta ascoltarono due barzellette sugli immigrati raccontate da Meyer. La prima era su un russo che appena arrivato si era cambiato il nome. Un giorno il russo incontra un vecchio compaesano, il quale si mostra sorpreso nell'apprendere che l'amico non si chiama più Boris Rubinski, ma A. R. Stampller. «Dove l'hai pescato questo nuovo nome?» gli chiede. L'altro si stringe nelle spalle. «Semplice, – dice, – adesso abito in Stampller Street. Ecco da dove ho preso il mio nuovo cognome». L'amico ci pensa un momento e poi chiede: «E da dove ti vengono la A. e la R.?» L'altro fa un gran sorriso e dice: «Angolo Robertson».

La seconda era forse la barzelletta più significativa su quella città, che non è mai stata famosa per la cordialità e il calore umano e che è in realtà celebre per una rudezza che rasenta la villania. Era una barzelletta brevissima, fatta di una sola battuta. Un immigrato ferma uno sconosciuto per la strada e gli dice: «Scusi, può indicarmi dov'è il municipio o vado direttamente a farmi fottere?»

Augusta rise più forte di tutti.

Kling non poté fare a meno di pensare che dalle dodici e mezzo alle due meno un quarto sua moglie era stata in una casa di Hopper Street angolo Matthews. A fare cosa? Alle dieci, quando uscirono dal ristorante, Meyer offrì loro un passaggio, ma Bert e Augusta abitavano a pochi isolati da lí, perciò si augurarono la buona notte sul marciapiede.

Mentre si avviavano a piedi, un uomo uscì da un androne sull'altro lato della strada e cominciò a seguirli, mantenendosi parallelo a loro.

Era un tipo grande e grosso con le spalle larghe, muscoloso come un sollevatore di pesi. La tesa del cappello portato basso sulla fronte teneva in

ombra gli occhi scuri. L'uomo seguì Kling e Augusta fino a casa, poi rimase sul marciapiede opposto a guardare le finestre che si erano illuminate al primo piano dell'edificio di mattoni. Si allontanò soltanto quando le luci si spensero poco dopo le undici.

Poi andò verso la periferia, in cerca di un'arma.

6.

Lí era peggio che in qualsiasi altro punto della città. Anche a Marine Tiger, nel quartiere di Riverhead, a volte arrivava una leggera brezza che, salendo dal River Dix, soffiava sulle lievi alture, una volta fertile terreno agricolo. Ma lí a Diamondback, all'estrema periferia di Isola, il caldo era insopportabile anche a mezzanotte passata, quando Halloran emerse dalla metropolitana.

Per tutto il giorno il calore si era accumulato nei muri di mattoni e nel cemento dei tetti. Gli edifici si allineavano in file e file di cinque o sei piani, isolato dopo isolato, a formare una specie di gigantesca griglia che intrappolava il caldo mantenendolo stagnante. Le finestre delle case erano aperte, ma nell'aria immobile l'afa veniva bloccata negli appartamenti dalla temperatura esterna, cosicché la gente aveva l'impressione di muoversi entro un immenso, viscido, impenetrabile, rovente campo di forza. Gli abitanti del quartiere stavano seduti sulle scale antincendio, vestiti con indumenti molli di umidità. Stazionavano sui gradini degli ingressi, consumati dal tempo e dal troppo uso. Bighellonavano agli angoli delle strade. Giocavano a scacchi alla luce dei lampioni. Era mezzanotte passata ma, a parte il buio, sembrava mezzogiorno. Le strade erano affollate. Quella notte, nessuno avrebbe dormito. Impossibile dormire con quel caldo. Il mattino seguente molti avrebbero raggiunto il centro per lavorare in uffici, ristoranti, negozi, magazzini con aria condizionata. Ma per quella notte avrebbero avuto soltanto caldo, scarafaggi e topi.

Mentre risaliva il viale, diretto all'indirizzo che Jimmy Baker gli aveva dato, Halloran sentiva i topi scorrazzare tra i rifiuti. Ne vedeva brillare gli occhi nel buio. Ne sentiva il rumore dei denti. A Diamondback era meglio buttare i rifiuti nei punti in cui non c'erano ancora case piuttosto che impacchettarli accuratamente in sacchetti di plastica e allineare i sacchi sul marciapiede. In quel quartiere il servizio della nettezza urbana non era sollecito come in altre parti della città. I sacchi restavano accumulati davanti alle case per giorni e giorni, in attesa del camion che doveva portarli via, e i denti dei topi li foravano. Con i rifiuti ordinatamente allineati, i topi avrebbero invaso i marciapiedi invece delle aree non fabbricate. Quindi era piú saggio buttare la spazzatura sui terreni sgombri: in questo modo si

tenevano i topi lontani dai marciapiedi, in questo modo si creavano piccole zone in cui i topi si concentravano all'ora dei pasti a rosicchiare la spazzatura, invece di infilarsi nelle case a mordere la faccia dei bambini in culla.

Halloran era uno dei pochissimi bianchi che quella notte approdarono a Diamondback. Come regola di sopravvivenza, un bianco non girava per Diamondback dopo il tramonto. I bianchi presenti nel quartiere a quell'ora o erano tossici in cerca di una dose, o forestieri in cerca di una prostituta di colore. Gli uni e gli altri erano facili vittime di una certa parte della popolazione locale. Gli altri abitanti, quelli che al mattino andavano a lavorare in centro, seduti sulle loro scale antincendio guardavano giù in strada, dove un bianco veniva picchiato o rapinato o pugnalato, e scuotevano la testa disperati, maledicendo il casuale colore della loro pelle, che faceva considerare uomini e donne onesti alla stregua di ladri, prostitute e ruffiani. Sospiravano, pensavano che non era giusto, e al mattino indossavano i vestiti acquistati in uno dei migliori grandi magazzini del centro e alle nove in punto erano pronti per scrivere a macchina o vendere una vestaglia di seta o portare un passeggero dall'aeroporto a una casa di Stewart City sul River Dix, dove un portiere in livrea sarebbe corso ad aprire lo sportello del taxi affrettandosi a dire: «Buongiorno, signore. Peccato per questo caldo, signore». Ma tutto ciò sarebbe successo al mattino. Per il momento era notte.

Halloran, grande e grosso com'era, poteva sembrare un poliziotto dell'83° Distretto, e questo giocava a suo favore. Inoltre, in lui c'era un qualcosa che parlava di pericolo, un'aria di esperienza e di durezza che consigliava di lasciarlo stare. C'erano bersagli piú facili, quindi non sarebbe stato saggio mirare a una selvaggina che rischiava di rivelarsi o un poliziotto o un professionista ricercato per omicidio in una ventina di Stati. Halloran percorse le strade affollate senza essere disturbato.

Fino al mese di ottobre, quando era stato rilasciato con la condizionale dopo aver scontato dieci anni per rapina a mano armata, Jimmy Baker era stato suo compagno di cella. Lui e Jimmy si erano spartiti alcuni dei piú giovani e appetibili ospiti del carcere. La faccenda andava cosí: Halloran metteva alle strette il ragazzo prescelto facendo la parte del lupo cattivo e Jimmy, di aspetto meno preoccupante, interveniva a favore della vittima, minacciando Halloran di farlo pentire di essere nato se non la piantava. Pieno di gratitudine, il ragazzo si attaccava a Jimmy che, tempo una settimana, ne faceva il suo amichetto, ricorrendo alla minaccia di buttarlo in pasto a Halloran se non sottostava ai suoi desideri. Strategia diventata classica. Entro una quindicina di giorni, il ragazzo si trovava a dover soddisfare sia Jimmy sia Halloran. Ma ormai si era reso conto di essere caduto in una trappola e aveva anche capito che la protezione di due tipi come Halloran e il suo

compare gli avrebbe tenuto lontane tutte le altre belve locali. E a Castlevew le belve erano numerose quanto i topi attorno alla spazzatura di Diamondback.

La sala da biliardo di proprietà di Jimmy Baker era situata a metà di un isolato, tra la sede di una chiesa battista e un istituto di bellezza che pubblicizzava la stiratura dei capelli e la decolorazione della pelle. Quando Halloran entrò a mezzanotte e un quarto, ai tavoli da biliardo c'era una ventina di ragazzi di colore. Fottuti negri che non hanno niente di meglio da fare che giocare a biliardo in piena notte, pensò Halloran, e mia figlia ha sposato un maledetto negro. Curioso, ma non considerava Jimmy Baker un negro. Jimmy Baker era semplicemente il suo compagno di cella e il tipo più simpatico che avesse conosciuto. L'eccezione alla regola, pensava. Ne aveva avuti di bei momenti, con Jimmy, a Castlevew. Jimmy era un tipo a posto. Bianco o nero, era a posto. Davanti a lui, Halloran non usava mai il termine negro. Anche se Jimmy lo era.

Quando Halloran entrò, tutti i giocatori di biliardo alzarono la testa a guardarlo. I loro occhi carambolarono dall'uno all'altro come biglie sul tappeto dei tavoli. Lo avevano scambiato per un poliziotto e si aspettavano la solita frase: «Avanti, faccia al muro, razza di bastardi!» Un tale, nero e grasso, seduto dietro un bancone di fianco all'ingresso, stava leggendo la prima edizione mattutina di un quotidiano. Un cartello appeso alle sue spalle informava sul costo orario di un tavolo. L'uomo masticava un sigaro. Dopo un attimo decise di ignorare Halloran e riprese a leggere. Se il nuovo arrivato era un poliziotto, l'avrebbero saputo fin troppo presto.

– Sto cercando Jimmy Baker, – disse Halloran senza preamboli.

– Chi lo vuole? – chiese il nero.

– Jack Halloran.

– Per cosa?

– Eravamo insieme a Castlevew.

– Un momento, – disse l'uomo, e alzò il ricevitore del telefono. Compose un numero di un'unica cifra e aspettò. – James, qui c'è un certo Jack Halloran che vuole vederti, – disse. Ascoltò, poi depose il ricevitore. – Dritto in fondo. La porta rossa dopo i tavoli.

– Grazie, – disse Halloran.

L'uomo riprese a masticare il sigaro e a leggere il giornale. Nella sala ricominciò il rumore delle palle da biliardo, accompagnato dal brusio delle voci. – Via quelle tre... Bel colpo! Porta qui la quarta...

Halloran andò alla porta rossa e l'aprì.

Jimmy Baker era seduto a una scrivania ingombra di carte. Da un lato, due telefoni. Aveva messo su un po' di peso dall'ultima volta che Halloran

l'aveva visto, ma era sempre il solito Jimmy. I larghi denti bianchi brillarono nel sorriso, poi girò attorno alla scrivania con tutt'e due le mani tese, i capelli gonfi attorno alla testa invece che tagliati rasente alla cute come in carcere. Continuava a sorridere. Indossava un paio di jeans fatti su misura e una camicia di seta nera, aperta sul petto. Al collo, una catena d'oro con un medaglione.

– Ehi, amico! – disse, e strinse fra le sue le mani di Halloran. – Sei un balsamo per gli occhi, amico!

– Com'è che ti fai chiamare James? – chiese Halloran sorridendo, davvero felice di vederlo.

– Qui sono un pezzo grosso, – disse Jimmy. – Tutti mi chiamano esclusivamente James. E qualche volta, signor James, – disse, facendo roteare gli occhi. – Quando sei uscito, amico?

– Una settimana fa. Che giorno è oggi?

– Secondo me o secondo l'orologio? – chiese Jimmy. – A dar retta all'orologio è già martedì dodici agosto, ma per me continuerà a essere lunedì sera finché non ci sarà il sole. Siediti, amico. Vuoi bere qualcosa? Ehi, ti trovo magnificamente! Una settimana, eh? Vuoi una birra? Ne ho qualcuna in fresco. O preferisci qualcosa di piú forte? Dimmi tu. Gesù, che piacere vederti!

– Anche a me fa piacere rivederti, Jimmy, – disse Halloran. Sorrideva sempre. – Come ti va?

– Così così, – disse Jimmy. – Ho questa sala da biliardo, mi sono organizzato un po' di scommesse, un po' di commercio di droga, insomma non mi va tanto male. Comunque sto sempre aspettando la grande occasione. Aspetto il mio momento. Verrà, prima o poi. E di te cosa mi dici?

– Ah, io sono appena uscito. Devo ancora pensare a un sacco di cose.

– Capisco. Ti devi riambientare. Qui è tutto un grosso casino, non ti pare? Ci sono volte che vorrei essere di nuovo dentro, dove almeno non ti devi preoccupare delle mille cose da fare. Allora, la vuoi una birra? Senti, accettane una bottiglia, eh?

– Volentieri, – disse Halloran.

Jimmy andò a un piccolo frigorifero sistemato sotto un banco in fondo alla stanza, ne tolse due bottiglie di birra e le aprì.

– Alla salute di Castlevie, – disse.

– Salute, – disse Halloran, e bevve appena un piccolo sorso. Non voleva ridursi nello stato in cui si trovava il giorno prima, quando quella prostituta l'aveva rimorchiato.

– Che cosa ne dici di questo maledetto caldo? – chiese Jimmy. – La tua città ti ha preparato un bel benvenuto, eh? Una bella festa di bentornato. Un

caldo cosí ti fa morire.

– Già, – disse Halloran.

– Dunque, sei venuto a trovare il vecchio Jimmy, eh? – disse Baker, e sorrise. – Amico, che bello rivederti!

Un lungo silenzio.

– Mi serve un ferro, – disse Halloran.

– Ah, ah, – disse Jimmy, e i suoi occhi si strinsero.

– Ho pensato che forse tu sai dove posso trovarne uno.

– Che cosa c'è in ballo? Potrebbe interessarmi.

– Non credo.

– Come ti ho detto, sto aspettando una buona occasione.

– Niente del genere, Jimmy.

– Allora perché ti serve un ferro? Intendiamoci, una mano a procurartelo te la do, te ne faccio trovare uno in due minuti. Ma mi interesserebbe sapere perché ti serve.

– Devo vedere un tale.

– È per lui che l'aggeggio ti serve?

– Già.

– Che tipo di arma vuoi?

– Una che lo stenda, – disse Halloran.

– Chi è il fortunato? – chiese Jimmy, e rise.

– Ecco, forse è meglio che non te lo dica, – disse Halloran. – Meglio per te.

– Insomma, quello che non so non può darmi dispiaceri, non è vero?

– Questo volevo dire.

– Okay. Ti procureremo il ferro adatto a fare un bel buco a quel bastardo. Un meraviglioso buco. Dammi il tempo di fare soltanto un paio di telefonate, okay? Vediamo che cosa offre oggi il mercato in questa bella notte estiva. Finisci la tua birra, amico, non ci vorrà piú di un minuto.

In quella bella notte estiva, il mercato offriva parecchio.

Prima di uscire, Jimmy fece tre telefonate, e all'una del mattino erano seduti davanti a un nero basso di statura che sembrava un contabile: camicia bianca, maniche arrotolate fino ai gomiti, colletto sbottonato, faccia sudata, occhiali dalle lenti spesse e senza montatura.

Jimmy l'aveva presentato con il solo nome: Sam.

Sul tavolo davanti a Sam era allineato un vero e proprio arsenale. Una quarantina fra pistole e fucili.

Erano al secondo piano di una casa in Carlton Street. Molti anni prima, nel periodo del proibizionismo, al pianterreno di quell'edificio c'era uno spaccio illegale di alcolici, accanto a un locale di musica jazz frequentato da bianchi che arrivavano lí ingioiellati e impellicciati. Ma questo durante il

proibizionismo.

Adesso c'era soltanto una casa d'abitazione ed era infestata dai topi.

Sam se ne stava seduto nel tinello di casa sua sotto una lampadina che pendeva nuda da un filo, e le armi bene ingrassate brillavano sul ripiano smaltato del tavolo. Dalla stanza accanto proveniva un leggero russare. La moglie, pensò Halloran. Un velo di sudore rendeva lucida la faccia e gli avambracci scoperti di Sam.

– Per che tipo di lavoro ti serve il ferro che cerchi? – chiese Sam.

– Questo non ha importanza, – disse subito Jimmy.

– Lo chiedo solamente perché, se serve non rivelare la presenza della pistola, allora consiglio questa trentotto a canna corta.

– Il mio amico ha bisogno di un pezzo che faccia un bel lavoro, – disse Jimmy.

– Cercavo solo di capire che cosa...

– Un lavoro completo, – aggiunse Jimmy.

– Allora ci vuole qualcosa che abbia potenza, no?

– Già, – disse Halloran.

– Ha qualche importanza se si vede che sotto la giacca sei carico?

– No, – disse Halloran.

– Quel tuo lavoro lo farai di giorno o di sera?

– Non lo so ancora.

– Il fatto è che, se lo fai di giorno, non puoi girare col ferro in vista, e alcuni di questi elefanti, come la Ruger Magnum, per esempio, non c'è modo di farli passare inosservati.

– Allora lo farò di notte.

– Niente supera la Ruger in potenza, – disse Sam.

– Qual è la Ruger? – chiese Halloran.

– Quella.

– Sembra un cannone, – disse Jimmy.

– E spara anche come un cannone, – disse Sam. – In certi Stati non permettono di usare la Ruger Magnum nemmeno a un fottuto madama. Lui spara a qualcuno che esce correndo da un negozio e il proiettile lo passa da parte a parte e poi magari fa fuori anche una donna incinta che sta tranquillamente facendo la spesa. La Ruger è la pistola piú potente che esista, amico. Hai detto che vuoi fare un lavoro definitivo? Questa ti farà quello che vuoi e anche qualcosa di piú.

– Quanto mi costa un pezzo come quello? – chiese Halloran.

– Fagli un buon prezzo, da amico, – disse Jimmy.

Sam pensava che quei due, in galera, fossero stati marito e moglie. Capita, quando due sono nella stessa cella. Era questo che Sam pensava.

– Non ti posso fare meno di centocinquanta, – disse.  
– Troppo, – ribatté subito Jimmy.  
– In un negozio ti costa duecento, – disse Sam. – È un pezzo nuovo, non ha ancora sparato un solo colpo. Sono deciso a ricavarne almeno centocinquanta.  
– Facciamo centoventicinque, – disse Jimmy. – E mettici anche tutte le munizioni che gli potrebbero servire.  
– Per le munizioni non c'è problema, – disse Sam, – ma per il prezzo devo fare centocinquanta, James. Costa cento a me, lo giuro sulla testa di mia madre. Un margine di cinquanta dollari non è nemmeno un margine.  
– Tu cosa ne pensi? – chiese Jimmy a Halloran.  
– Sono molto lontano da una cifra del genere, – disse Halloran.  
– Quanto hai?  
– Circa cento.  
– Nooo! Impossibile, – disse Sam, e si alzò stiracchiandosi come per dire che non c'era più spazio per trattare.  
– Lo vuoi quel ferro? – chiese Jimmy.  
– Ha l'aria di essere giusto per il mio lavoro, – disse Halloran.  
– Quel mostro può far saltar via la testa a un bisonte, – disse Sam.  
– Allora, lo vuoi o no? – chiese Jimmy.  
– Non li ho i centocinquanta, – disse Halloran. Prese la pistola e la soppesò sul palmo della mano.  
– Come munizioni vanno bene sia le .44 Magnum sia le .44 Special, – disse Sam. – Ne ho una scorta di tutt'e due, quindi non c'è problema, per i proiettili.  
– È una bella arma, – disse Halloran.  
– Diciotto centimetri di canna, – disse Sam. – Ha il calibro di una carabina. Ti costerebbe duecento dollari in qualsiasi negozio. Io ne chiedo soltanto centocinquanta.  
– Il fatto è che non ho la somma che chiedi, – disse Halloran.  
– Se è quella che vuoi, l'avrai, – disse Jimmy. Poi si rivolse a Sam: – Ci metti anche le munizioni, giusto?  
– Tutte quelle che il nostro amico vuole.  
– Allora, maledetto ladro che sei, hai fatto l'affare, – disse Jimmy ridendo. Tolsse di tasca un rotolo di banconote strette da un elastico, si fece scivolare l'elastico sul polso e sfilò dal rotolo tre biglietti da cinquanta dollari. Quindi, sempre ridendo, disse: – Tu costi troppo. Avrei dovuto portarlo da Nicky Garters.  
– Nicky non ce l'ha una Ruger, – disse Sam.  
– Aspetto solo che tu metta piede nella mia sala da biliardo, – disse Jimmy, dandogli il denaro. – Se vorrai giocare, pagherai venti dollari all'ora.

– Amico, per questo pezzo io sono già fuori di cento dollari.

Halloran soppesò di nuovo la pistola. Poi guardò Jimmy diritto negli occhi e a voce molto bassa gli disse: – Grazie, amico.

Amici di quel che dico io, pensò Sam. Proprio come avevo immaginato.

Nella camera da letto al secondo piano della casa di mattoni, il condizionatore era acceso. Nella stanza faceva quasi freddo, ma Kling non riusciva a dormire. Ormai erano le due del mattino. Fino alle quattro del pomeriggio non avrebbe ripreso servizio, ma aveva programmato di alzarsi presto per essere pronto a uscire di casa quando sarebbe uscita Augusta. Voleva controllare se andava ancora a trovare il suo amico di Hopper Street. Voleva vedere se le visite all'amico all'ora di pranzo erano una regolare pratica quotidiana nei giorni in cui non poteva andare in giro a sbattere di sera invece di cenare in un ristorante cinese. Era tentato di affrontarla subito, di dirle che l'aveva seguita fino in Hopper Street, dirle che l'aveva vista entrare al numero 641, chiederle quale impegno di lavoro l'aveva fatta andare in quella casa. Coraggio, diglielo. Diglielo adesso. Ricordò le raccomandazioni di Carella.

– Augusta... – mormorò.

– Uhm.

– Gussie...

– Uhmhm.

– Sei sveglia?

– No, – disse lei, e si girò su un fianco.

– Gussie, ho bisogno di parlarti.

– Torna a dormire, – borbottò lei.

– Gussie...

– Dormi.

– Tesoro, è importante, – disse lui.

– Uffaaa!

– Cara...

– Uffa, uffa, uffa. Cosa c'è? – disse tirandosi su a sedere e accendendo la luce. Guardò l'orologio sul tavolino da notte. – Bert, ma sono le due! Ho una seduta alle otto e mezzo, non si può rimandare?

– È importante che ti parli adesso, – disse lui.

– Devo alzarmi alle sei e mezzo!

– Scusami, Gussie, ma è una cosa che non mi lascia tranquillo.

– E va bene! Di cosa si tratta? – disse lei. Sospirò, prese il pacchetto di sigarette dal tavolino, ne fece scivolare fuori una e l'accese.

– Sono preoccupato, – disse lui.

– Preoccupato? E preoccupato per che cosa? – chiese Augusta.

– Per noi due.

– Per noi?

– Ci stiamo allontanando l'uno dall'altra.

– Che sciocchezza! – disse lei.

– È esattamente quello che penso.

– Come ti è venuta un'idea simile?

– Ecco... per prima cosa non facciamo piú l'amore con la frequenza di una volta.

– Ho avuto il ciclo, lo sai, – disse Augusta.

– Sí, lo so, ma... una volta, ai primi tempi del matrimonio, non aveva importanza.

– Mi sembrava che le cose stessero andando bene, – disse lei dopo un attimo di esitazione.

– A me no, – disse lui scuotendo la testa.

– Si tratta del sesso, allora? Secondo te non c'è abbastanza sesso tra noi?

– Non è tutto qui, – disse lui.

– Se vuoi che io...

– No, no, Gussie. Non è questo.

– Mi sembrava che andasse tutto bene, – ripeté lei, stringendosi nelle spalle, e spense la sigaretta.

– Conosci la ragazza bionda della tua stessa agenzia? – chiese lui. Ci siamo, pensò. Adesso ci siamo.

– Di quale ragazza bionda stai parlando?

– Una molto giovane. Quella che presenta i modelli per ragazze.

– Monica?

– Proprio lei.

– Monica Thorpe? Cosa c'entra Monica?

– C'era anche lei la sera della festa sulla spiaggia. Il giorno quattro, ricordi?

– E allora?

– Abbiamo parlato.

– Ah-ah, – fece Augusta. E prese un'altra sigaretta. Mentre l'accendeva disse: – Dev'essere stato interessante parlare con quella deficiente.

– Fumi troppo, lo sai? – disse Kling.

– Non va bene neanche questo? – disse Augusta. – Poco sesso, troppo fumo... Dobbiamo proprio metterci a compilare tutto il catalogo alle due di notte?

– Mi preoccupo soltanto per la tua salute, – disse Kling.

– Vuoi tornare a Monica? Di che argomento avete parlato?

– Di te.

– Di me? Incredibile! Credevo che Monica non parlasse mai di niente che non fosse la piccola, adorabile, affascinante sé stessa. Cos’aveva da dire di me? Pensa anche lei che fumo troppo?

– Ha detto che ti vede sempre in giro con uomini, – disse Kling tutto d’un fiato; poi trattenne il respiro.

– Cosa?

– Ha detto...

– Quella piccola vipera! Che figlia di buona donna! – disse Augusta, e con un gesto rabbioso spense la sigaretta appena accesa. – Mi vede sempre in giro...

– Con uno in particolare, – disse Kling.

– Oh, con uno in particolare! Ma senti!

– Ha detto così.

– E chi sarebbe questo uno?

– Non lo so. Dimmelo tu, Gussie.

– Non essere ridicolo.

– Ho ripetuto solo quello che ha detto lei.

– Ma tu le hai creduto.

– Diciamo che l’ho ascoltata.

– Lei però non ti ha detto chi è questo uno in particolare con il quale sono sempre in giro, vero, Bert?

– No. Gliel’ho chiesto piú volte, ma...

– Ah, gliel’hai chiesto? Quindi le hai creduto, giusto?

– Lei parlava e io ascoltavo, Gussie.

– Quella piccola stupida sguadrina che si è fatta mettere orizzontale da tutti i fotografi della città ha la faccia tosta di...

– Calmati, – disse lui.

– ... insinuare che io...

– Andiamo, Gussie, calmati, adesso.

– Io l’ammazzo, quella figlia di buona donna, giuro che l’ammazzo!

– Allora non è vero, giusto?

– Giusto. Non è vero. Credevi il contrario?

– Temo di sí.

– Grazie tante, – disse Augusta.

Un lungo silenzio.

Lui pensò che avrebbe dovuto chiederle del 641 di Hopper Street, chiederle perché quel pomeriggio si fosse recata al 641 di Hopper Street.

Pensò che aveva fatto come gli aveva consigliato Carella, ma che non era ancora soddisfatto, non aveva ancora la risposta che l’avrebbe tranquillizzato.

Aveva soltanto aperto la cassetta delle api e adesso doveva farle uscire tutte.

– Gussie... – disse.

– Ti amo, Bert, lo sai, – disse lei.

– Lo credevo.

– È vero.

– Però continui ad andare di qua e di là senza di me.

– Questo sei tu a volerlo e lo sai, Bert. A te non piacciono i party.

– Sí, ma...

– Non andrò mai piú in nessun posto senza di te, va bene cosí?

– Ecco...

Va bene per la sera, ma di giorno?, si chiese Kling. Come la mettiamo quando io sono fuori a dare la caccia a qualche rapinatore, eh? E quando ho il turno di notte? Cosa farai tu, quando io ho il turno di notte? I party non costituiscono un problema per me, Gussie. Lo diventano quando tu mi dici che dopo un ricevimento hai cenato in un ristorante cinese con un sacco di altra gente e il proprietario del ristorante in questione mi dice che alla tavola della signorina Mercier non c'era nessuna rossa. Dovresti essere bruna, Gussie. Le brune non spiccano come una rossa in mezzo ad altra gente.

– Te lo prometto, – disse Augusta. – Mai piú in nessun posto senza di te. Adesso sdraiati.

– C'è ancora qualcosa...

– Sdraiati, – disse lei. – Cosí, sulla schiena, – disse, e tirò indietro il lenzuolo.

– Gussie...

– Non parlare.

– Tesoro...

– Ssst, – disse lei. – Adesso mi prendo io cura di te. Povero piccolo abbandonato. Ci penso io a non farti sentire solo, – sussurrò, e la sua bocca calò avida.

Quando lavori a un caso di omicidio, o che può rivelarsi un omicidio, i turni programmati non hanno piú senso.

Vai in ufficio e ti arrovelli sul caso fino all'esaurimento, a volte per ventiquattr'ore di seguito, perché l'assassino tiene il coltello dalla parte del manico, e il tempo serve soltanto ad affilare maggiormente la lama di quel coltello.

Martedì, Carella doveva tornare all'87° alle quattro del pomeriggio; invece ci andò alle dieci del mattino e nessuno del turno di giorno ne fu sorpreso.

Il venerdì precedente Carella era incappato in un suicidio, ma tutti o quasi tutti i poliziotti della squadra avevano esperienza sufficiente da sapere che un

suicidio senza biglietto del suicida era come un Martini senza oliva.

Carella aveva informato il tenente Byrnes del problema ancora insoluto del caldo trovato nell'appartamento, e Byrnes aveva messo al corrente gli altri della squadra, nel caso che a qualcuno di loro venisse un'idea brillante per spiegare come mai un condizionatore d'aria era stato spento proprio nei giorni piú caldi di quella calda estate. Nessuno, però, aveva avuto idee brillanti.

Comunque, erano tutti pieni di comprensione per Carella, che era lí in sala agenti alle dieci del mattino di un giorno in cui avrebbe invece dovuto prendere servizio soltanto alle quattro del pomeriggio.

A tutti era capitato di trovarsi nella sua stessa situazione.

Avevano tutti lavorato a casi che sembravano indovinelli in eschimese, dormendo soltanto un paio d'ore a notte su una brandina nello spogliatoio, accanendosi sul loro caso come un fox terrier su un topo, scuotendolo e riscuotendolo, sino a vederlo immobile e senza vita, pronto per essere sotterrato con la targhetta «Chiuso».

Erano tutti pieni di premure per Carella e si offrivano di andargli a prendere il caffè. Sapevano che era estremamente preoccupato. Credevano che fosse preoccupato soltanto per la mancanza del biglietto d'addio del suicida, e anche per la mancanza di condizionamento d'aria in un appartamento caldo come il Sahara.

Non sapevano, però – perché Carella non l'aveva ancora detto al tenente Byrnes e quindi Byrnes non aveva potuto informarli – che Carella era preoccupato anche perché la vittima dell'apparente suicidio, che risultava aver preso ventinove capsule di Seconal, era uno che non si sarebbe mai nemmeno avvicinato a una confezione di aspirine.

La prima telefonata di quel mattino, Carella la fece al laboratorio di High Street. Parlò con l'uomo che aveva guidato la squadra di specialisti nel sopralluogo all'appartamento di Newman. Era un detective di terzo grado, e si chiamava John Owenby. A causa sua, la giornata di Carella cominciò con un pugno nello stomaco, perché Owenby gli disse immediatamente che il rapporto non era ancora pronto.

– Come sarebbe a dire? – chiese Carella. – Avete tutto in mano da venerdì mattina, e adesso siamo a martedì. Che cosa significa questo ritardo?

– È dovuto al caldo, – disse Owenby.

– Cosa diavolo c'entra il caldo con...

– Che cosa ti ritrovi tra le mani, Carella? – disse Owenby. – Come si presenta la morte di quel tale?

– Come un suicidio.

– Giusto. Suicidio.

– Esistono però alcune circostanze...

– Non siamo in tribunale. A me le circostanze non interessano, – disse Owenby. – Abbiamo un decesso che si presenta come suicidio, un flacone vuoto di Seconal...

– Quasi vuoto, – disse Carella.

– Per quello che mi riguarda, se in un flacone non è rimasta che una sola capsula, e un tale ha preso tutte le altre, il flacone è vuoto.

– Allora che cos'è che vi fa ritardare tanto? Il medico legale ci ha già comunicato la causa della morte, e ha dovuto sezionare un cadavere per...

– Esistono delle priorità, Carella, – disse Owenby. – Forse le priorità del medico legale non coincidono con le nostre. Lascia che ti spieghi qualcosa sulle priorità. Quando noi...

– Lascia perdere le priorità e dimmi piuttosto se avete trovato impronte, in quell'appartamento.

– Ne abbiamo trovate un'infinità e le stiamo facendo controllare. Ho parlato con l'ufficio competente questa mattina presto. Non hanno ancora avuto la possibilità di confrontarle con quelle del morto e con quelle, che ci hai fatto avere tu, di sua moglie. Torniamo alle priorità, Carella. Un omicidio ha la precedenza su un suicidio, una rapina a mano armata ha la precedenza su un furto, un'aggressione ha la precedenza sugli schiamazzi notturni. Lo sai quanti omicidi abbiamo, con questo caldo? Un caldo così fa affiorare tutti i vermi. Il prossimo venerdì poi ci sarà la luna piena. Sai cosa significa, vero? Tutti gli squinternati si scateneranno. Verremo sommersi da più sparatorie, accoltellamenti, strangolamenti, soffocamenti di quanti riesci a contarne. E lo sai cosa puoi farci con quel tuo pidocchioso suicidio, o vuoi che te lo dica io? Ti chiamerò quando il rapporto sarà pronto, okay?

– Dov'è il capitano Grossman? – domandò Carella. – Vorrei parlare al più presto con lui.

– Scavalcarmi non servirà a...

– Dov'è?

– In tribunale. E sarà in tribunale per tutta la settimana. Deve deporre in un processo per omicidio. Precedenza sul suicidio, Carella.

– Quando credi di potermi far avere il rapporto?

– Tra un paio di giorni, non prima.

– Facciamo domani mattina al più tardi.

– Ho detto un paio di giorni. Stiamo lavorando su tutti i reperti, stiamo facendo prove e riprove su quelle capsule...

– Il medico legale ha già identificato il medicinale...

– Ma dobbiamo identificarlo anche noi. Appena avremo messo insieme tutto...

– Domani, d'accordo?

– Farò quello che posso, – disse Owenby seccamente, e riattaccò.

La busta mandata dalla società dei telefoni venne consegnata a mano una decina di minuti dopo. L'agente di pattuglia che la portò in sala agenti aspettò che Carella firmasse la ricevuta, poi buttò la busta sulla scrivania, sopra una pila di fogli e foglietti, tra cui l'annuncio ciclostilato del ballo annuale all'aperto in occasione del Labor Day, un dispaccio del 31° Distretto che chiedeva informazioni su qualsiasi sparatoria in cui fosse coinvolta una Smith & Wesson calibro 38, un telex della polizia di Saratoga, Florida, e una serie di ingrandimenti 18 × 24 ricavati dalle foto scattate venerdì in casa di Jeremiah Newman.

Carella aprì la busta.

Conteneva quattro fogli fotocopiati, con l'elenco di tutte le telefonate fatte dall'apparecchio dei Newman dopo l'emissione della precedente bolletta di luglio. La locale società dei telefoni emetteva fatture suddivise in colonne, dove venivano registrati la data delle telefonate interurbane, la località chiamata, il numero corrispondente, l'ora in cui era stata fatta, la sua durata espressa in minuti e infine l'importo da addebitare.

Carella cominciò dall'ultima pagina.

Anne Newman era uscita dall'appartamento di Silvermine Oval alle nove meno un quarto del primo agosto ed era tornata a casa il giorno otto. Si poteva quindi supporre che ogni telefonata registrata a carico del numero 765-3811 durante quei sette giorni fosse stata fatta da Jerry Newman.

L'ultima registrazione era questa:

data	7/8
ora	18:21
minuti	3 B
importo	85
destinazione	L. A. (Cal.) 213-275-4282

Quindi, il sette di agosto, Jerry Newman aveva chiamato Beverly Hills alle diciotto e ventuno, ora locale, corrispondente alle quindici e ventuno della California, aveva parlato per tre minuti e la telefonata gli sarebbe costata ottantacinque cent. Carella non sapeva che significato avesse la lettera B nella colonna dei minuti, ma il numero chiamato non gli risultava nuovo.

Telefonò all'ufficio abbonati e chiese il numero del *Beverly Wilshire Hotel*. Pochi secondi, poi la ragazza glielo disse: 213-275-4282. Carella la ringraziò e compose il numero dell'ufficio informazioni, con la speranza che a rispondere non fossero né la signorina Corning né la signorina Schulz. Gli

rispose un'impiegata anonima, la quale gli disse che la lettera B dopo il numero dei minuti significava semplicemente che la telefonata era stata fatta in ore serali o durante il fine settimana, quando c'era la tariffa ridotta. L'agente ringraziò e riappese.

Quindi si poteva presumere che alle diciotto e ventuno del giorno precedente la scoperta del suo cadavere Jerry Newman fosse ancora vivo. Aveva infatti chiamato il *Beverly Wilshire Hotel* e aveva parlato presumibilmente con sua moglie alle quindici e ventuno, ora del Pacifico. Carella aprì il suo taccuino. Alle diciassette di quello stesso pomeriggio, sempre ora del Pacifico, Anne Newman aveva telefonato alla suocera per dirle che pensava di divorziare. Più tardi in serata, la donna aveva fatto le valigie ed era andata all'aeroporto per prendere l'aereo delle ventidue e trenta che, secondo l'orario, doveva arrivare lì alle sei e mezzo del mattino seguente. Ma se aveva parlato con il marito il giovedì, perché aveva detto a Carella di avergli parlato per l'ultima volta il martedì, quando gli aveva telefonato per informarlo del suo ritorno?

Staccò di nuovo il ricevitore e chiamò Susan Newman. Lasciò suonare una decina di volte, e stava ormai per riagganciare quando sentì la voce affannata di Anne.

– Signora Newman? – chiese.

– Sí, un momento, per favore.

Aspettò.

– Chiedo scusa, ma ero sotto la doccia, – disse la donna pochi secondi dopo. – Chi parla?

– Detective Carella.

– Oh, buongiorno, signor Carella.

– Se è un momento poco adatto per...

– No, no, non si preoccupi, – disse lei. – Di cosa si tratta?

– Ecco, signora Newman, ho qui davanti a me una fattura della società dei telefoni da cui risulta che giovedì sette agosto suo marito ha chiamato il *Beverly Wilshire Hotel* alle diciotto e ventuno locali, corrispondenti alle quindici e ventuno della California.

– Sí?

– Quando ho parlato con lei venerdì scorso, mi ha detto di aver sentito suo marito al telefono l'ultima volta martedì cinque agosto. Esatto?

– Sí, è stato allora che gli ho parlato per l'ultima volta.

– Ma, a quanto risulta, lui ha telefonato al *Beverly* il giorno sette agosto, giovedì.

– A che ora ha detto?

– Quindici e ventuno della California.

- Ero fuori, – disse lei.
- Era fuori?
- Sí, ero andata a fare quattro passi.
- Capisco. A che ora è rientrata in albergo?
- Un po' prima delle diciassette, se non sbaglio.
- Poco prima di telefonare a sua suocera, allora.
- Sí, infatti. Quel pomeriggio avevo pensato e ripensato alla mia situazione e volevo parlare con lei delle mie decisioni.
- E in albergo non ha trovato un messaggio sulla telefonata di suo marito?
- Non ho avuto nessun messaggio.
- Quindi non sapeva che l'aveva cercata?
- Lo so soltanto adesso. È sicuro che lui...
- Ho qui davanti a me la registrazione della telefonata, – disse Carella.
- Allora giovedì era ancora vivo, – disse Anne.
- Così sembra.
- Dio mio, – disse lei.
- Ecco, signora Newman, volevo solo controllare questo. Mi scusi di averla disturbata.
- Nessun disturbo, – disse lei, e riappese.

Carella si chiese se l'amministrazione pubblica avrebbe protestato perché stava facendo troppe telefonate interurbane; poi decise di infischiarne e compose il numero del *Beverly* di Los Angeles. L'impiegato con il quale parlò gli disse che una copia di qualsiasi messaggio telefonico veniva messa nella cassetta dell'ospite subito dopo la telefonata e che a distanza di pochi minuti un'altra copia del messaggio veniva infilata sotto la porta della camera occupata dall'ospite in questione. Non capiva quindi come mai un cliente rientrato in albergo prima delle diciassette non avesse trovato almeno una delle due copie relative a un messaggio ricevuto alle quindici e ventuno.

Carella lo ringraziò.

Mezz'ora più tardi, arrivò la telefonata dell'ufficio successioni. Secondo la richiesta fattale da Carella il giorno prima, la signora Hester Attinger aveva controllato se dopo la morte di Jeremiah Newman qualche notaio avesse depositato un testamento. In quello stato la legge stabiliva che un eventuale testamento doveva essere depositato all'ufficio successioni entro dieci giorni dal decesso del testatore. Per questo motivo parecchi legali tenevano d'occhio la pagina dei necrologi sui quotidiani, per sapere se nelle ultime ventiquattr'ore qualche loro cliente aveva tirato le cuoia. Chi, non essendo notaio o avvocato, ignorava l'esistenza di questa legge, ma era ugualmente in possesso di un testamento o ne aveva firmato uno come testimone, poteva darsi che, venuto a conoscenza del decesso, chiedesse al proprio avvocato che

cosa doveva fare. Risultato: quasi tutti i testamenti, a eccezione di quelli nascosti in fondo a un pozzo o sotto una piastrella del pavimento, affluivano all'ufficio interessato. Il testamento di Jeremiah Newman era stato registrato il giorno precedente.

– Adesso il testamento è pubblico, – disse la signora Attinger. – Quindi, se vuole prenderne visione può venire qui in qualsiasi momento.

– Non potrebbe leggermelo al telefono? – disse Carella.

– Ecco... – disse lei.

– Sto lavorando a un caso di omicidio, – disse lui, concedendosi una bugia. Dentro di sé aveva già cominciato, comunque, a considerarlo un omicidio. – Mi farebbe risparmiare tempo.

– Ho dato solo un'occhiata al documento, – disse la signora Attinger, – non posso quindi essere precisa sui particolari. Posso però dirle che va tutto a un certo Louis Kern.

– Unico beneficiario?

– Sí.

– Eventuali beneficiari alternativi?

– La moglie e i due figli di Kern.

– Sa dirmi chi ha fatto registrare il testamento?

– Il nome è Charles Weber. Ritengo che sia un legale. Il testamento è in una cartellina azzurra che porta il nome di uno studio, il Weber, Herzog & Llewellyn, con la doppia *l* iniziale e...

– Ha detto Herzog?

– Prego?

– Uno dei soci si chiama Herzog?

– Sí, è il secondo nome.

– C'è l'indirizzo dell'ufficio?

– Sí. Hall Avenue otto quattro sette. Qui a Isola.

– La ringrazio infinitamente, – disse Carella.

– Non c'è di che, – disse la signora Attinger.

Gli uffici dello studio legale Weber, Herzog & Llewellyn erano al ventisettesimo piano di un palazzo che sorgeva nel cuore di Isola. All'interno dell'edificio faceva un fresco delizioso. L'enorme struttura di quarantadue piani, dalle finestre ermeticamente chiuse, godeva interamente dell'aria condizionata.

Perfetto, quando non c'erano guai con la corrente. Un po' meno quando la società elettrica registrava un sovraccarico a una qualsiasi delle centrali che fornivano energia alla città, inconveniente non insolito durante le giornate estive di canicola. Quando questo succedeva, essendo impossibile aprire le finestre, il palazzo si trasformava in quarantadue piani di bagno turco.

Nell'edificio che portava il numero 847 di Hall Avenue era anche alquanto difficile suicidarsi buttandosi dalla finestra.

Carella aveva telefonato a Charles Weber poco dopo le dieci e aveva saputo che l'avvocato, occupatissimo, aveva a disposizione soltanto una mezz'ora prima di pranzo. Quando Carella arrivò, Weber era impegnato con un cliente. Soltanto alle undici meno un quarto l'avvocato disse alla segretaria di far entrare il detective. Era sulla cinquantina, massiccio, con capelli castani che cominciavano a ingrigire e penetranti occhi azzurri. Indossava un completo di tela in tinta con gli occhi, camicia bianca e cravatta di seta blu. Sotto la giacca si intravedeva, a sinistra, il monogramma C.P.W. ricamato in blu scuro sulla camicia. Weber sedeva alla grande scrivania dal ripiano completamente sgombro. Le due finestre dello spazioso ufficio si affacciavano sulla strada e su una parte di Grover Park. L'avvocato sorrise con cordialità, guardò l'orologio per ricordare a Carella che il colloquio avrebbe dovuto essere molto breve e disse: – In cosa posso esserle utile, signor Carella?

– Sto facendo indagini sull'apparente suicidio di Jeremiah Newman e ho saputo che...

– Apparente? – disse Weber.

– Sí, signore. Apparente.

– Mi risulta che sia morto per una dose eccessiva di barbiturici.

– Infatti è così, ma il caso non è ancora stato chiarito ufficialmente, quindi...

– Capisco, – disse Weber.

– Ho saputo, dicevo, che ieri ha fatto registrare il suo testamento.

– Sí, è vero.

– È lei il legale che ne ha fatto la stesura?

– Sí.

– Se non sbaglio, l'unico erede è un certo Louis Kern.

– Non sbaglia.

– Chi è Louis Kern?

– È il proprietario della galleria Kern.

– Una galleria d'arte?

– Una tra le più importanti e autorevoli.

– Dove si trova?

– Proprio in fondo a questa strada.

– Può dirmi quanto erediterà il signor Kern?

– Non credo di essere obbligato a farlo, signor Carella.

– So già che, alla morte di suo padre, il signor Newman ha ereditato quadri per un valore di alcuni milioni di dollari. Questo due anni fa. Ritengo di

essere abbastanza nel giusto a...

– Non intendo creare difficoltà, – disse Weber sorridendo. – Diciamo così: volendo, può ritenere che l'eredità non sia inferiore ai due milioni di dollari.

– Cifra che il signor Jeremiah Newman ha lasciato a Louis Kern.

– Sí.

– Perché?

– Non capisco la domanda, signor Carella. Chiunque ha diritto di decidere a chi lasciare i suoi beni.

– A danno della moglie? O della madre? O del fratello?

– La moglie è adeguatamente tutelata da una polizza di assicurazione.

– Per quale ammontare?

– Centomila dollari.

– Quindi Newman ha lasciato centomila dollari a sua moglie e oltre due milioni di dollari a un estraneo.

– Non definirei il signor Kern un estraneo. Quando Lawrence Newman era vivo, tutti i suoi quadri venivano esposti alla galleria Kern. Alla sua morte, è stato il signor Kern a stabilire le quotazioni dei suoi dipinti, e in seguito si è occupato della loro vendita per conto di Jerry.

– Quindi Jerry gli doveva gratitudine.

– Infatti.

– Una gratitudine pari a due milioni di dollari.

– Il nostro studio si è occupato soltanto della stesura del testamento, – disse Weber. – Non abbiamo niente a che fare con le decisioni del testatario. Il signor Newman ha scelto personalmente i beneficiari e a noi spetta di far rispettare le sue volontà. Personalmente, quello che ci ha chiesto di fare non mi ha entusiasmato, ma...

– Perché?

– Non so se ha familiarità con le disposizioni che riguardano i testamenti...

– Nessuna familiarità.

– Glielo riassumerò in modo semplice, come ho fatto con il signor Newman. Nel nostro Stato, quando un uomo cambia il proprio testamento per escludere la moglie, lei ha ugualmente diritto a una parte dei beni, la stessa che le spetterebbe nel caso in cui il marito fosse morto intestato. Intestato significa...

– Lo so. Senza lasciare un testamento.

– Esatto. In altre parole, anche se l'uomo cambia le sue ultime volontà a sfavore della moglie, lei ha sempre diritto a metà del patrimonio, se decide di impugnare il testamento.

– E lei l'ha spiegato al signor Newman?

– Sí.

- Qual è stata la sua reazione?
- Ha dimostrato di voler andare fino in fondo alla sua azione punitiva.
- Azione punitiva?
- Sí. Ha insistito perché la moglie fosse eliminata come beneficiaria. Visto che era irremovibile, ho consigliato un'alternativa.
- Cioè?
- Una specie di manovra d'aggiramento. Lasciare alla moglie quel minimo che potesse soddisfare i suoi diritti. Se la sua parte legale di eredità fosse stata superiore ai duemila e cinquecento dollari, come in effetti era, lui poteva, nel pieno rispetto della legge, lasciarle duemila e cinquecento dollari in contanti e fissare in legato la metà del restante capitale destinandole così un reddito a vita.
- Newman però non ha adottato questa alternativa.
- No. Ha insistito che non intendeva lasciarle nemmeno un centesimo. Mi ha detto che contava sulla probabilità che lei non impugnasse il testamento. È stato tassativo: tutto il suo patrimonio doveva andare a Louis Kern.
- Così ha steso il testamento in questo senso.
- Esattamente in questo senso. Un legale ha il dovere di dare i suoi consigli, ma il cliente non ha l'obbligo di seguirli. Secondo me, il signor Newman ha fatto uno sbaglio. Se avesse seguito il mio suggerimento, la moglie non avrebbe avuto un centesimo in più di quello che intascherà se decide di impugnare il testamento, e per di più una disposizione del genere sarebbe stata maggiormente in carattere con l'azione punitiva che lui aveva in mente.
- In che modo?
- Per via del legato. La moglie non avrebbe mai avuto in mano la somma totale, ma soltanto la rendita di anno in anno. Certo, volendo adesso impugnare il testamento, si troverà impelagata in azioni legali e ritardi e parcelle. Forse lui pensava a questo. Forse ha voluto procurarle più noie e guai possibili.
- Perché mai avrebbe dovuto pensare a procurarle guai?
- Questo non lo so.
- Non gliel'ha chiesto?
- Non sono un consulente matrimoniale, signor Carella.
- Il loro matrimonio non andava bene?
- Il signor Newman era un alcolizzato.
- Lo so, ma da quanto mi risulta, Anne Newman è stata una moglie devota e innamorata, e...
- Non ho chiesto al signor Newman i motivi del nuovo testamento. L'ho semplicemente informato sulle disposizioni di legge e poi ho seguito la sua

volontà.

– Quando è stato fatto il nuovo testamento?

– Un mese fa.

– In luglio?

– Sí.

– Può dirmi la data esatta?

– Certo, – disse Weber, e premette un tasto del citofono. – Signorina Whelan, – domandò, – vuole dirmi in che data abbiamo fatto il testamento di Jeremiah Newman, per favore? – E chiuse la comunicazione senza aspettare la risposta.

– Louis Kern lo sa che sta per ereditare tutto quel denaro? – domandò Carella.

– È stato certamente informato.

– Da chi?

– Dall'ufficio competente della First Liberal Bank. È l'esecutore testamentario. Li ho informati ieri della morte di Jeremiah Newman e ho ricordato loro che erano stati nominati esecutori.

– Ritieni, quindi, che a sua volta la banca abbia informato Kern?

– Così ritengo. Lei forse ha in mente i film, dove eredi veri o presunti si riuniscono tutti nell'ufficio di un legale per ascoltare la lettura di un testamento. In realtà non succede quasi mai così. Anche nel nostro caso. Il signor Newman aveva disposto che il testamento fosse tenuto segreto fino alla sua morte.

– Ed è stato tenuto segreto?

– Naturalmente.

– Nel vostro studio c'è un avvocato di nome Herzog?

– Sí, è uno dei soci.

– Qual è il nome completo?

– Martin Herzog.

– Nessun legame di parentela con Jessica Herzog?

– È il fratello.

– Capisco.

– È stato Martin a presentare Jessica a Jerry. Oh, sono passati tanti anni –. Weber sorrise. – Sta per caso pensando a un conflitto di interessi, signor Carella? – disse. – Le assicuro che non ce ne sono stati. Un nostro cliente ci ha chiesto di stendergli il testamento e il fatto che lui fosse sposato alla sorella di un nostro socio non ha avuto alcun peso né sulle disposizioni testamentarie né sul nostro atteggiamento nel curare la sua pratica.

– Capisco, – disse Carella.

– Nel nostro studio vige una regola: né lo studio come tale né alcuna

persona che lavori per lo studio può essere nominato esecutore di un testamento stilato da noi. La regola è intesa proprio a evitare anche il solo pensiero di un conflitto di interessi.

– Quindi è convinto che la signora Herzog non abbia saputo niente del testamento.

– È mio fermo convincimento.

– Non crede che il signor Herzog ne abbia accennato a sua sorella?

– Assolutamente no.

Il citofono ronzò e Weber abbassò una levetta.

– Sí? – disse.

– Ho quella data, avvocato, – disse una voce femminile.

– Mi dica, signorina Whelan.

– È stato fatto il diciotto luglio.

– Grazie, – disse Weber, e chiuse la comunicazione. – Il diciotto luglio, – disse a Carella.

– Tre settimane prima che Newman venisse trovato morto, – disse Carella.

– Già.

– La ringrazio. È stato molto gentile.

– Dovere, – disse Weber, e guardò l'orologio.

7.

Alle tre del pomeriggio, quando andò ad aprire la porta, Jessica Herzog non aveva affatto l'aspetto di un capitano dell'esercito d'Israele. Secondo Carella sembrava la ballerina di un film degli anni Trenta, mentre a Kling parve una tennista in via di vestizione. Jessica indossava calzoncini bianchi corti, molto corti, che le aderivano ai fianchi e alle cosce, attirando l'attenzione sulle lunghe gambe stupendamente abbronzate. Indossava inoltre, se così si può dire, una fascia bianca elasticizzata che copriva, se così si può dire, ed esaltava l'esuberanza del seno. Carella pensò che Genero si era perso un'occasione. I sandali bianchi a tacco alto, allacciati alla caviglia, aggiungevano sei centimetri buoni alla sua statura già notevole.

Una lieve patina di sudore rendeva lucida la faccia e le spalle nude. Jessica si scusò, con scarsa sincerità, pensarono entrambi, per il suo aspetto. Era stata sul terrazzo a prendere il sole, disse, poi li invitò a entrare.

– Gradireste un bicchiere di tè ghiacciato? – disse. – Ne ho appena preparato una caraffa.

– Sí, grazie, – disse Carella.

– Grazie, – disse Kling, mentre lei già si dirigeva in cucina.

Le pareti dell'appartamento erano coperte di quadri, che Carella considerò subito di gran valore. Non se ne intendeva granché di pittura, ma aveva letto in un articolo che le manovre di galleristi, amatori e mercanti d'arte fissavano le quotazioni degli artisti un po' come fanno i ragazzini per la raccolta delle figurine. Da quell'articolo aveva riportato l'impressione che anche artisti di minor valore potevano acquisire posizioni di prestigio grazie all'intervento di critici e commercianti affermati, e adesso si chiedeva se anche Lawrence Newman, che alla sua morte aveva lasciato al figlio quadri per un valore di due milioni di dollari, avesse goduto di simili manipolazioni. Nella stanza abbondavano anche le sculture, ritte su piedistalli o posate sui ripiani dei mobili, per lo piú di genere astratto, con l'eccezione di qualche studio di nudo in bronzo. Carella supponeva che i veri pezzi di valore fossero quelli incomprensibili. Una grossa scultura aerea mobile pendeva dal soffitto davanti ai vetri scorrevoli che davano sul terrazzo. Proprio dove è facile sbatterci la testa, pensò Carella.

– Vogliamo andare fuori? – disse Jessica.

Portava un vassoio con tre bicchieri di tè freddo, che avevano fette di limone infilate sull'orlo. Il colore ambrato del tè, il giallo del limone, i calzoncini bianchi, la fascia elasticizzata e i sandali anch'essi bianchi, sembravano studiati apposta per far risaltare la bellissima abbronzatura di Jessica, come le pareti bianche della casa erano state certo studiate per dare risalto ai quadri e alle sculture, che parevano fluttuare nello spazio che li racchiudeva. E fluttuando nello spazio che li racchiudeva, Jessica scivolò morbida verso le porte scorrevoli, aspettò che Kling ne aprisse una per permetterle di uscire e precedette i due uomini sul terrazzo, dove posò il vassoio su un basso tavolino fiancheggiato da due sedie a sdraio.

Vista da lassù, la città che si stendeva in basso aveva quasi un'aria innocua, benevola.

– Servitevi, prego, – disse Jessica. – Non ho messo zucchero. Ne volete?

– No, grazie, – disse Carella.

– Grazie, no, – disse Kling.

– Fa veramente caldo, – disse lei, passandosi un fazzoletto di carta lungo l'orlo superiore del minuscolo corpetto. – Accomodatevi. Vado a prendere un'altra sedia.

Tornò dentro, ricomparve quasi subito con una sedia e la sistemò contro il basso muretto del terrazzo. I due poliziotti erano ancora in piedi.

– Vi prego, – disse lei, indicando le sedie a sdraio. Si sedettero.

– Allora, di che cosa volevate parlarvi? – disse Jessica. – Al telefono avete accennato a informazioni appena avute.

– Infatti, signora Herzog, – disse Carella. – Questa mattina ho saputo dall'avvocato del suo ex marito che il signor Newman ha lasciato tutto il suo patrimonio a un certo Louis Kern. La somma supera i due milioni di dollari.

– Non mi sorprende, – disse Jessica. – I quadri di suo padre valevano parecchio.

– Lo studio legale che ha preparato il testamento è il Weber, Herzog & Llewellyn.

– Sí...

– Suo fratello è un socio di quello studio.

– Sí.

– Il signor Newman ha modificato il testamento il diciotto di luglio, tre settimane prima di essere trovato cadavere nel suo appartamento.

– Questo che cos'ha a che fare con me o con mio fratello?

– Sapeva che il signor Newman aveva modificato il testamento?

– Non lo sapevo affatto.

– Suo fratello non gliel'aveva accennato?

– Assolutamente no. E in ogni caso non vedo cosa c'entri con me. Eredito forse qualcosa?

– Che io sappia, no. A lei risulta il contrario?

– No, signor Carella.

– Conosce Louis Kern?

– No. Chi è?

– Il proprietario della galleria Kern.

– No, non lo conosco.

– Lei però aveva familiarità con il mondo dell'arte, quando era la moglie di Jerry Newman, vero?

– Sí, certo.

– E non sapeva che suo suocero esponeva i suoi quadri alla galleria Kern?

– Forse lo sapevo.

– Lo sapeva o no?

– Perché devo rispondere a queste domande? – disse Jessica. – Siamo forse nella Germania nazista?

– No, signora Herzog, – disse Carella. – Però non vedo quali complicazioni vengano da una semplice domanda su una galleria d'arte.

– Ha insinuato che fossi al corrente del testamento di Jerry. Con le sue domande sta dicendo che il testamento può avere qualcosa a che fare con la sua morte.

– Ho chiesto semplicemente se sapeva che suo suocero esponeva alla galleria Kern.

– No. Lei mi ha chiesto se mio fratello mi ha informata sul testamento di Jerry. Io le ho già risposto di no, quindi perché...

– Signora Herzog, questo non è un romanzo di Agatha Christie, – disse Carella.

– Come? – disse lei.

– Io sono un pubblico funzionario che sta facendo il suo lavoro. Non mi piace trascinarci su e giù per la città con questo caldo. Non mi piace scavare nei rapporti tra un fratello e una sorella per appurare se c'è stata o no la violazione di un segreto professionale. Le assicuro che non mi piace. Preferirei starmene seduto su una bella terrazza a bere tè freddo e a prendere la tintarella. Purtroppo il suo ex marito è morto tre settimane fa dopo aver cambiato il testamento. Se qualcuno era al corrente di questo testamento...

– Io non ne ero a conoscenza.

– Non sto insinuando che abbia avuto a che fare con....

– Lo escluda pure.

– Ma, se era al corrente del testamento e ne ha per caso parlato a qualcuno che avrebbe beneficiato dalla...

– Non conosco Louis Kern. Non sapevo del testamento. Lei sta dimenticando che sono stata io a dirvi che Jeremiah non avrebbe mai e poi mai preso quelle pillole di sua volontà.

– No, signora Herzog, non l’ho dimenticato.

– Adesso però sospettate che io o mio fratello siamo implicati nella sua morte. E a causa di quel testamento. Ma visto che sono stata io a venire da voi per dirvi che Jerry non poteva essersi ucciso con...

– Signora Herzog, questo lo so.

– Non sono tenuta a rispondere alle vostre domande.

– Signora Herzog...

– Qui non siamo nella Germania nazista, – disse lei, e di colpo scoppiò a piangere.

Le lacrime li colsero di sorpresa.

– Non avrei dovuto venire da voi, – disse lei. – Ritenevo di fare il mio dovere di cittadina, invece... – Annaspò in cerca dello stazonato fazzoletto di carta che aveva infilato nella scollatura e si asciugò gli occhi. – Adesso ci troviamo tutti nei guai. Non avrei mai dovuto mettere piede nel vostro ufficio. Non avrei dovuto occuparmi di questa storia.

– Tutti nei guai, ha detto? – disse Carella.

– Sí, sí, – disse lei piangendo. – Io, Louis, tutti.

I due poliziotti si guardarono. – Intende Louis Kern?

– Sí, Louis, – disse lei. – Dio mio, non avrei dovuto venire da voi. Adesso siamo nei guai.

– Che genere di guai, signora Herzog?

– Lui è sposato e ha due figli.

Aspettarono in silenzio.

– Siamo amanti.

Non dissero niente e aspettarono ancora.

– Da quattro anni. Quando mio fratello mi ha detto che lui avrebbe ereditato tutto quel denaro, io... siamo innamorati... io... io gliene ho parlato.

– Allora sapeva del testamento?

– Sí.

– Quando l’ha saputo?

– La settimana scorsa.

– E l’ha detto al signor Kern?

– Sí.

– Quando?

– Giovedì scorso. Giovedì scorso, quando siamo stati insieme.

– Capisco.

– Cosí ora siamo nei guai, – disse Jessica. – Lo so.

La galleria Kern era in un'ampia trasversale che andava dritta dal Majesta Bridge, sul lato sud di Isola, ai magazzini che costeggiavano il River Harb, all'estremità nord. Le due vetrine erano zeppe di impressionisti francesi. Un cartello stampato informava i passanti che la mostra in corso era cominciata il sei di agosto e sarebbe durata per tutto il mese. Carella e Kling si fermarono al tavolino di fianco all'ingresso e chiesero all'impiegata bionda dove potevano trovare il signor Kern. La ragazza li indirizzò a un ufficio del primo piano.

Usciti dall'ascensore, si trovarono in una sala grande quanto Guadalcanal e cosparsa da pezzi metallici che parevano i relitti di una mezza dozzina di bombardieri della Seconda guerra mondiale. Alla parete, un enorme poster con la fotografia di un B-29 precipitato avvertiva che la sala era dedicata alle opere dello scultore Manfred Wills. Passarono accanto a un'opera che sembrava una torretta posteriore fracassata, con la mitragliatrice che spuntava contorta dalla cupola di plastica, e seguirono la direzione indicata da un discreto cartello con la scritta uffici sottolineata da una minuscola freccia, che li fece svoltare a sinistra passando sotto un arco. Arrivati in fondo al corridoio, Carella mostrò la sua tessera a una ragazza bruna seduta a una scrivania.

– Vorremmo parlare con il signor Kern, – disse.

– Chi lo vuole, signore?

– Detective Carella e Kling, 87° Distretto.

La ragazza si alzò. Era molto più alta di quanto si sarebbe detto vedendola seduta, e indossava un paio di pantaloni attillati che la facevano apparire ancora più alta e più snella. Scomparve per pochi secondi e quando tornò disse che il signor Kern era occupato al telefono e li avrebbe ricevuti appena finito di parlare.

– Posso vederlo ancora? – disse la ragazza. – Il distintivo, voglio dire.

Carella aprì di nuovo il portatessera.

– Ehi! È la prima volta che ne vedo uno vero, – disse la ragazza. – Sul distintivo c'è proprio scritto detective, eh?

– Sí, – disse Carella.

– Guarda, guarda, – disse la ragazza. Il telefono squillò. Lei alzò il ricevitore, ascoltò e disse: – Potete entrare.

Louis Kern era seduto a una scrivania bianca. Le pareti dell'ufficio sparivano sotto file di quadri astratti, un'esplosione di colori fondamentali che oscuravano l'uomo abbigliato in maniera alquanto singolare, considerati gli oltre trenta gradi all'ombra. Kern indossava un completo di flanella grigia, camicia bianca col colletto abbottonato e cravatta nera di lana. Sopra le orecchie spuntavano grossi ciuffi di capelli grigi, ma erano gli unici a guarnire

la testa, per il resto calva, e il pallore quasi cadaverico del volto indicava che l'uomo non era un patito della spiaggia. Carella calcolò che fosse sui settant'anni o giù di lì.

– Signor Kern, stiamo indagando sul suicidio di Jeremiah Newman, – disse. – Può dedicarmi qualche minuto?

– Certamente, – disse Kern.

Aveva la voce roca del forte fumatore. Il portacenere di fianco a lui era pieno di mozziconi. Kern allungò la mano a prendere un pacchetto di sigarette senza filtro e, prima di accendersene una, ne offrì a Carella e a Kling, che rifiutarono. Una pesante nuvola di fumo grigio come i ciuffi sopra le orecchie stagnò sulla sua testa.

– Signor Kern, sa di essere il beneficiario del testamento di Jeremiah Newman?

– Sí, lo so, – disse Kern.

– Quando ne è stato informato?

– Ieri. Ho ricevuto una telefonata dalla banca.

– Le hanno detto anche quale cifra eredita?

– Sí. Un po' piú di due milioni di dollari.

– È rimasto sorpreso?

– Dell'ammontare dell'eredità? No. Sapevo che Jerry era ricco.

– Intendo dal fatto di essere l'unico beneficiario.

Kern esitò.

– Ecco, in tutta sincerità non posso dire di essere rimasto sorpreso, – disse poi.

– Quindi lo sapeva ancora prima che la banca telefonasse?

– Infatti lo sapevo.

– L'aveva saputo da Jessica Herzog?

Kern parve sbalordito.

– Allora, signor Kern?

– Sí, – disse lui. – Me l'aveva detto Jessica la settimana scorsa.

– Come definirebbe i suoi rapporti con lei?

Anche questa volta esitò. Poi sospirò e disse: – Da quasi cinque anni ci teniamo buona compagnia.

A Carella l'espressione «tenersi buona compagnia» suonò curiosamente antiquata, un modo di dire che l'anziano Kern poteva aver usato normalmente quando per le strade di Isola circolavano ancora i veicoli a cavallo. Non c'è niente di antiquato, però, in due milioni di dollari, vivendo in una città dove spesso si ammazza per un paio di biglietti da dieci, il contenuto del portafoglio sottratto alla vittima di una rapina. No, due milioni di dollari non sono noccioline. Jerry Newman aveva firmato il suo nuovo testamento il

diciotto di luglio e Louis Kern l'aveva saputo il giovedì prima che Newman venisse trovato cadavere.

– Signor Kern, – disse Carella, – le sarei grato se mi dicesse come ha passato la giornata di giovedì sette agosto.

– Cosa?

– Le sarei grato se mi...

– Ho sentito quello che ha detto, ma non capisco perché dovrei rispondere a questa domanda!

– Semplice. Perché sono un funzionario di polizia che sta conducendo una diligente indagine e le sarei grato se volesse collaborare.

– Sta forse insinuando che, poiché sapevo di essere erede di una grossa somma...

– No, signore, non sto insinuando niente.

Kern scosse la testa. – Non ho niente da nascondere, – disse, e scosse di nuovo la testa.

– Benissimo. Allora può dirmi...

– Le darò la mia agenda, – disse Kern.

Nella tranquillità pomeridiana dell'ufficio bianco, Carella e Kling sfogliarono a ritroso l'agenda di Kern fino alla settimana precedente la scoperta del cadavere e si fermarono a giovedì 7 agosto, giorno in cui Jerry Newman aveva telefonato in California alle 18.21.

Per il sette agosto, l'agenda riportava appuntamenti alle dieci, alle undici e alle dodici. Il gallerista identificò le persone interessate in ordine cronologico: un pittore, il proprietario di una galleria di Palm Beach e l'amministratore di una collezione privata di Boston. Per le dodici e trenta era annotato un appuntamento per pranzo con una persona segnata con le iniziali J. H., e Kern ammise che si trattava di Jessica Herzog. Dopo pranzo, Kern era andato nell'appartamento della donna, dove era stato allietato, tra l'altro, dalla buona notizia che alla morte di Jerry Newman avrebbe ereditato oltre due milioni di dollari. Alle sedici si era incontrato con un tale che voleva vendergli una collezione di oggetti d'arte precolombiana.

Aperitivo alle diciotto e cena alle diciotto e trenta con la moglie e alcuni amici, di cui Kern disse nome e cognome, dopodiché erano andati tutti alla prima di uno spettacolo musicale intitolato *Caper*, un nuovo disperato tentativo – abortito, stando alle critiche del giorno dopo – di accomunare motivi musicali e trama poliziesca. Mentre sfogliavano l'agenda, Kern fornì il suo contributo critico: musica orribile, trama banale e scontata. Disse poi che, dopo lo spettacolo, era andato al ricevimento offerto per la prima nei saloni del *Baffin's*, il ristorante frequentato dalla gente di teatro, ed era rimasto là sino all'una del mattino. Per quell'ora, le recensioni dei quotidiani erano

arrivate, i critici televisivi si erano pronunciati e lo spettacolo aveva tutta l'aria di aver fatto un tonfo.

– C'era mia moglie, con me, – disse Kern. – E c'erano anche altre cinquecento persone.

– Uscito dal *Baffin's* dov'è andato? – chiese Carella.

– Direttamente a casa.

– Dove abita?

– South McCormik, numero dodici quarantuno.

– C'è un portiere, nella sua abitazione?

– Sí. E ha visto me e mia moglie rientrare.

– A che ora siete arrivati a casa?

– Piú o meno all'una e mezzo.

– Il mattino seguente, a che ora è uscito?

– Alle nove e mezzo.

– Ed è venuto qui?

– Sí, sono venuto subito alla galleria.

Kern aveva tutta l'aria di essere pulito come il suo cranio calvo che luccicava tra i due ciuffi laterali di capelli. I due agenti investigativi lo ringraziarono e tornarono giú per reimmergersi nel fumante pentolone esterno. Carella si era dimenticato di abbassare l'aletta parasole con appuntata la scritta POLIZIA. Un poliziotto dallo zelo eccessivo aveva infilato il biglietto della multa sotto il tergicristallo, dalla parte del guidatore.

– Magnifico, – disse Carella e si sedette dietro il volante, protendendosi ad aprire l'altra portiera. Mentre accendeva il motore chiese: – Hai già parlato con Augusta?

– Sí, – rispose Kling. – Ieri sera.

– Risultato?

– Ci siamo spiegati –. Un'esitazione. – Tutto a posto.

Carella lo guardò. – Ne sono contento, – disse.

– Tutto a posto, come avevi detto tu.

– Bene, – disse Carella, e guardò ancora Kling prima di immettersi nel pesante flusso di traffico.

Quella sera, alle nove meno dieci, Kling era davanti alla casa di Hopper Street a studiare la facciata. Piano terra, primo, secondo, terzo, quarto, quinto. Dal primo piano in su, cinque file di quattro finestre. Quelle del terzo e del quarto erano spente. Uffici, pensò. Chissà che, dopotutto, Augusta non avesse avuto davvero un impegno di lavoro. Ma perché allora nessuno dei sei nomi copiati dall'elenco degli inquilini sembrava essere quello di una ditta? Andò a toccare la porta d'ingresso. Chiusa. Trovò un campanello e lo premette.

Dall'interno venne un forte squillo. Premette di nuovo il pulsante.

Rumore di passi che si avvicinavano alla porta, poi la voce di un uomo. – Sto arrivando!

Aspettò.

– Chi è? – chiese l'uomo dall'interno.

– Polizia, – disse Kling.

Sentí girare una chiave e scattare i cilindri. Buona serratura di sicurezza, pensò, osservando la toppa. La porta venne socchiusa. Nella fessura comparvero un occhio e un pezzetto di faccia.

– Vediamo se è vero, – disse l'uomo.

Kling alzò il distintivo all'altezza dell'occhio. – Detective Atchinson, – disse.

All'87° Distretto non c'era nessun Atchinson. Non aveva usato il suo nome perché il fantomatico amante di Augusta lo conosceva sicuramente, e per misura precauzionale non aveva usato nemmeno quello di un qualsiasi altro detective del suo distretto: c'era sempre la possibilità che Augusta avesse nominato questo o quello dei suoi colleghi, chiacchierando nelle pause, con quel bastardo che frequentava.

La tessera d'identificazione non l'avrebbe certo mostrata e il distintivo non riportava alcun nome. Sotto la scritta DIPARTIMENTO DI POLIZIA c'erano unicamente lo stemma della città la dicitura DETECTIVE e il suo numero di matricola.

L'uomo aprí la porta.

Era un bianco sulla sessantina. Indossava una maglietta color nocciola e un paio di pantaloni di cotone sformati. Squadrò Kling dalla testa ai piedi, poi disse: – Sono Henry Watkins, il custode. Qual è la violazione, questa volta?

– Non si tratta di violazione, – disse Kling. – Niente in contrario se entro?

– Come ha detto di chiamarsi?

– Atchinson.

– Come Atchinson-Topeka-Santa Fé? – disse Watkins.

– Esatto, – disse Kling.

– Una volta lavoravo nelle ferrovie, – disse Watkins, e si fece da parte per lasciar entrare Kling. – Allora, di che cosa si tratta? – chiese, voltandosi a richiudere la porta a chiave.

– Cerco una ragazza scappata da casa, – disse Kling. – Dalle mie informazioni è probabile che viva in questo palazzo.

Portava abitualmente nel suo taccuino una decina di fotografie di ragazze e ragazzi scappati da casa, probabilmente attirati dal clima narcoticamente favorevole dell'87°, dove si diceva che l'erba fosse piú verde e piú a portata di mano che in qualsiasi altra zona della città. Tulse quindi di tasca il

taccuino, frugò tra le fotografie e scelse quella scattata il giorno del diploma a una paffuta diciassettenne che sorrideva raggianti all'obiettivo, occhiali con montatura scura a cavallo del naso cosparso di efelidi, capelli biondi bene ordinati, occhi luminosi. Si chiese quale aspetto avesse adesso. E se fosse mai approdata a Isola...

Mostrò la fotografia a Watkins.

– La ragazza è questa, – disse. – Si chiama Heather Laughlin. L'ha mai vista?

– Qui c'è un gran via vai, – disse Watkins, studiando la fotografia. – Ci sono due fotografi nella casa e le ragazze vanno e vengono in continuazione.

Fotografi, pensò Kling. Forse Augusta era davvero stata lì per lavoro.

Prese la lista con i nomi degli inquilini.

– Mi vuole dire quali sono i fotografi? – chiese. Watkins scorse la lista.

– Uno è Peter Lang, terzo piano; l'altro Al Garavelli, quarto.

– Come mai nell'elenco non risultano come fotografi? – chiese Kling.

– Se è un poliziotto dovrebbe saperlo.

– Cosa dovrei sapere?

– Un sacco di ladri ha l'abitudine di leggere l'elenco degli inquilini e, scoperto che c'è un fotografo, di notte tornano per svaligiare lo studio. Nello studio di un fotografo ci sono sempre un sacco di macchine fotografiche, roba facile da rivendere. Inoltre parecchi fotografi lavorano a suon di musica, il che significa apparecchi stereo molto costosi. I fotografi sono facili bersagli dei ladri, dovrebbe saperlo.

– Adesso lo so, – disse Kling, e sorrise. – Quelle due persone hanno anche l'abitazione in questo palazzo? Dunque, sono... Lang e Garavelli.

– No. Soltanto lo studio. Ci sono dalle nove alle cinque. Be', anche un po' più tardi. Ho i loro indirizzi di casa, se vuole. Per eventuali emergenze, capisce? Devo ben sapere dove rintracciare i miei inquilini. Dovrebbe saperlo.

– Che cosa mi dice degli altri? – chiese Kling indicando la lista.

– Ah, sí. Abitano qui.

– Qualcuno di loro è in casa, adesso?

– Non sono tenuto a controllare quando un inquilino entra o esce. Dovrebbe saperlo. Hanno tutti la chiave del portone, quindi vanno e vengono a piacere come in qualsiasi altra casa.

– Dovrò parlare con loro, – disse Kling.

– Allora sarà meglio che mi metta una camicia e venga con lei.

– Non è necessario che si disturbi.

– Sono pagato per questo. Gli inquilini si seccherebbero, se lasciassi girare la gente per il palazzo senza...

– Ma io sono un poliziotto, – disse Kling.

– Già, questo è vero.

– Sono sicuro che nessuno si aspetta che lei...

– Già, forse è così, – disse Watkins. – Al terzo e al quarto piano non c'è nessuno, perché sono gli studi di Lang e Garavelli. Salga pure e veda un po' se trova qualcuno degli altri –. Guardò l'orologio. – Sono quasi le dieci, ormai. Alla gente non piace che la polizia gli piombi in casa in piena notte, dovrebbe saperlo.

– Mi dispiace, ma ho un'informazione secondo cui...

– Sí, sí, d'accordo, – disse Watkins. – Bussi alla mia porta quando ha finito, se non sarà troppo tardi, e le darò quegli indirizzi. E per favore, dica che io mi sono offerto di accompagnarla, quando parla con gli inquilini.

– Stia tranquillo, – disse Kling. – Grazie.

– Va bene, va bene, – disse Watkins.

Kling salí la scala metallica fino al primo piano. Al pianterreno, Watkins aprí e richiuse a chiave la porta del suo appartamento. Scale e pianerottolo erano malamente illuminati. Un'unica porta, al primo piano. Niente campanello. Kling bussò. Nessuna risposta. Bussò ancora.

– Chi è? – chiese una voce maschile.

– Polizia, – disse Kling.

– Cosa? – disse l'uomo.

– Polizia, – ripeté Kling.

– Un momento, – disse l'uomo. Kling aspettò.

La porta si aprí di pochi centimetri, quanto permetteva la catena di sicurezza.

– Cosa c'è? – chiese l'uomo.

– Posso entrare un minuto? – disse Kling mostrando il distintivo. – Sono il detective Atchinson, di Isola. Dovrei farle qualche domanda –. Non disse di quale distretto era, e rimise via subito il distintivo.

– Sí, un attimo, – disse l'uomo. Richiuse la porta, tolse la catena e riaprí.

Indossava pantaloni corti da ginnastica e scarpe di tela, nient'altro. Alto poco piú di uno e settanta, bianco, capelli radi, occhi scuri, naso piccolo sottolineato da un paio di baffi, neri come i peli che gli coprivano il petto. In qualche punto dell'appartamento era in funzione un ventilatore. Kling ne sentiva il ronzio e avvertiva la debole aria mossa dalle pale.

– Su, entri, – disse l'uomo. – Un po' tardi per una visita, no?

– Chiedo scusa, signore, ma devo seguire ogni traccia che ci capita.

– Che genere di traccia sta seguendo? – chiese l'uomo. – Entri, entri.

– Chiedo scusa, – ripeté Kling, avanzando. – È... – consultò il suo elenco. Appartamento 11, Lucas M., – ... il signor Lucas?

– Sí. Michael Lucas, – disse l'uomo e, richiusa la porta, rimise la catena.

L'appartamento, ristrutturato, serviva adesso sia da abitazione sia da studio di pittore. Davanti alle finestre rivolte a nord c'era un cavalletto che spiccava contro il nero della notte e da cui un grande quadro astratto proiettava i suoi colori violenti. Contro una parete c'era una branda; frigorifero e cucina a gas di forma squadrata si trovavano addossati a un'altra. Era uno spazio enorme. Il pavimento di legno scompariva sotto le gocce di colore. Una rastrelliera contro la terza parete sosteneva una decina di grandi tele, che parevano essere state spruzzate a caso come il pavimento.

– Allora, cosa c'è di tanto urgente? – chiese Lucas.

– Siamo cercando una ragazza, – disse Kling, e tolse la fotografia dal taccuino. – Dalle nostre informazioni risulta che forse vive in questo palazzo.

Lucas guardò la fotografia.

– Mai vista, – disse subito.

– Abita solo, signor Lucas? – chiese Kling.

– Questo che cosa c'entra?

– Pensavo che forse qualcun altro che abita qui potrebbe averla vista.

– Vivo da solo.

– Occupa tutto il piano, vero?

– Sí, tutto il piano.

– Vedo che è un artista.

– Tento di esserlo.

– Quello è un bel dipinto, – disse Kling, indicando il cavalletto.

– Grazie.

– Usa modelle per questo genere di roba?

– Quale genere di roba? – disse Lucas.

– Ecco... questi quadri... come dire? ... non figurativi?

– Io dico espressionismo astratto, – disse Lucas. – Tutti diciamo espressionismo astratto.

– Conosce i lavori di Lawrence Newman? – chiese Kling.

Lucas parve sorpreso. – Sí, – disse. – Come mai conosce questo pittore?

– Be', sa... – disse Kling, e sorrise, – di tanto in tanto capito alla galleria Kern.

– Ah, ecco, – disse Lucas. Una pausa. – Qual è il vero motivo della sua visita? – chiese poi. – Il suicidio del figlio di Larry?

– Come? – disse Kling.

– Il figlio di Lawrence Newman si è ucciso la settimana scorsa. Era su tutti i giornali. E per questo che è qui?

– Non so niente di questo caso, – disse Kling.

– Ne hanno parlato tutti i giornali.

– Già. Ma io sto cercando una ragazza, – disse Kling, e sorrise. – Allora,

lei non l'ha vista?

– No, – disse Lucas.

– È in casa tutto il giorno? – domandò Kling.

– Perché me lo chiede?

– Perché se lei abita veramente in questa casa...

– Io sono sempre qui, perché qui lavoro, – disse Lucas.

– Secondo le nostre informazioni, ieri è stata vista nel palazzo. Ieri lei c'era?

– Sí, c'ero.

Kling fece finta di consultare i suoi appunti. – Anche tra le dodici e mezzo e le due meno un quarto?

– C'ero, ma non l'ho vista.

– Non può darsi che la sua modella abbia...

– Non mi servo di modelle.

– Ha avuto visite, a quell'ora?

– E a lei che cosa gliene importa?

– Sto cercando una ragazza che da circa due anni manca da casa, nel Kansas, signor Lucas. Questa è la prima traccia recente che abbiamo di lei e io cerco di scoprire se qualcuno mi sa dire qualcosa di piú. Lo so che è un po' tardi per mettersi a girare per le case, ma le sarei grato della collaborazione. I genitori della ragazza...

– A quell'ora non c'era nessuno con me, – disse Lucas.

– Nessuna visita?

– No.

– E lei non l'ha vista?

– No, non l'ho vista.

– Grazie, signor Lucas. Ora, se dà un'altra occhiata alla foto e le capita di vedere la ragazza... – S'interruppe appena in tempo. Era stato sul punto di seguire la solita procedura, dare all'uomo il suo biglietto e chiedergli di telefonare all'87°, se avesse avuto qualche novità da comunicare.

– Sí? – disse Lucas.

– Tornerò tra qualche giorno e mi farà sapere.

– Credevo di aver capito che fosse una cosa urgente, – disse Lucas. – Se è talmente urgente da...

– Le darò un mio biglietto con il numero di telefono al quale può trovarmi, – disse Kling. Fece finta di cercare nel taccuino, ma i biglietti li teneva nel portatessere di pelle insieme al distintivo e al documento d'identificazione. – Li ho finiti, – disse. – Se mi da un foglio, glielo scrivo.

– Dica, – disse Lucas. – Me lo ricorderò.

Kling sapeva benissimo che il pittore non aveva alcuna intenzione di

ricordarselo. Gli scandí il numero della centrale di High Street, lo ringraziò per il tempo che gli aveva concesso e uscí sul pianerottolo. Non avrebbe dovuto fare il nome di Lawrence Newman. L'aveva nominato soltanto per vincere la palese ostilità di Lucas, per dimostrargli di non essere a digiuno di arte; invece era riuscito unicamente a destare sospetti sulla sua storia di copertura. Non avrebbe rifatto lo stesso errore. Salí altre due rampe delle scale semibuie. Al secondo piano c'erano due porte, alle due estremità del pianerottolo. Suonò il campanello della porta a destra delle scale. Appartamento 21, Healy M. e Rosen M. Dall'interno venne una specie di ronzio.

– Chi è? – chiese una voce femminile.

– Polizia, – disse.

– Polizia? – La voce esprimeva sbalordimento totale. Kling aspettò che la donna aprisse, poi ricominciò la commedia del detective Atchinson con rapida comparsa del distintivo e chiese se poteva entrare e mostrarle la fotografia di una ragazza che era scappata di casa.

La donna si chiamava Martha Healy. Era alta e spigolosa. Indossava calzoncini neri di maglia e un corpetto giallo come i capelli raccolti in cima alla testa. Aveva gli occhi verdi. Come Augusta. Gambe e braccia erano magre ma muscolose, e prima ancora che lei lo dicesse, Kling capí che era una ballerina. In casa c'era un'altra donna, bruna, piccola, con gli occhi scuri, sulla ventina, che indossava un paio di mutandine e una maglietta con scollatura a barca. Sulla maglietta c'era scritto *STRINGIMI*. La bruna, sdraiata su un divano addossato a una parete, fumava e sfogliava una rivista. Alzò un attimo la testa quando Kling entrò, poi riprese a guardare la sua rivista.

L'appartamento, che occupava una parte del secondo piano, aveva un'intera parete a specchio. – Per quando faccio i miei esercizi, – spiegò Martha. Pareti divisorie non ce n'erano. Parecchi di quegli edifici ristrutturati tendevano a mantenere l'idea dello spazio aperto originale. Lí, il soggiorno sfumava nella camera da letto da una parte e nella cucina dall'altra, e poi c'era una piccola zona delimitata da scaffali di libri. Kling sentí odore di marijuana. Era la ragazza sul divano, che stava fumando erba. Ormai non c'era piú nessuno che all'arrivo della legge corresse ad azionare lo sciacquone. Gli era capitato di entrare in certi cinema dove la nuvola di fumo della marijuana era talmente densa da mandarti in orbita, se solo ti capitava di fare un bel respiro profondo. Anche Augusta fumava marijuana. E anche lui, a volte.

– L'ha mai vista? – chiese, e mostrò la fotografia a Martha.

– Io no, – disse la donna. – E tu Michelle?

– Cosa? – disse la bruna.

– Hai mai visto questa ragazza? – chiese Martha, e si avvicinò al divano con l'andatura tipica delle danzatrici: le gambe un po' rigide e i piedi molto divaricati. Tese la fotografia a Michelle che la studiò tra il fumo.

– No, – disse Michelle. – Non la conosco.

– State molto in casa? – domandò Kling.

– Andiamo e veniamo, – disse Martha.

– C'eravate ieri tra le dodici e mezzo e le due meno un quarto?

– Io ero a lezione. Tu, Michelle?

– Io ero in casa.

– Sola? – domandò Kling.

– Sola, – disse lei. Lo guardò e fece di colpo un sorriso raggianti.

Aveva gli incisivi da coniglio.

– Nel caso in cui ci fosse stato qualcuno con voi, forse potrebbe aver visto...

– I nostri visitatori li riceviamo di sera, – disse Martha, e guardò Michelle che stava ancora sorridendo. Le due donne si scambiarono un'occhiata, e Kling ebbe l'impressione che Martha facesse un segno impercettibile all'amica.

– Allora tra mezzogiorno e mezzo e le due meno un quarto, qui non c'era nessun altro? – disse lui.

– Soltanto io, povera piccola, – disse Michelle, mettendo in mostra i suoi dentoni.

– Per questo genere di cose vi fanno lavorare di sera, eh? – disse Martha, e si sedette all'indiana su uno dei tanti cuscini sparsi sul pavimento.

– Se ci capita qualcosa che sembra valerne la pena, di solito...

– Valerne la pena, eh? – disse Martha.

– Già. Quando crediamo...

– Valerne la pena, hai sentito, Michelle? – disse Martha.

– Ma fino a che ora vi fanno lavorare? – chiese Michelle. Aveva messo giù la rivista e si era seduta sul divano a gambe incrociate, come Martha sul cuscino. Le mutandine erano azzurre.

– A dire la verità sono fuori servizio, – disse Kling.

– Vi fanno lavorare anche nel vostro tempo libero? – disse Martha.

– Qualche volta.

– A che ora staccherà? – chiese Martha.

– Quando avrò finito qui nella casa, – disse Kling. – Devo vedere ancora poche persone.

– Soltanto il quinto piano, – disse Michelle. – Peter e Al ci sono solo di giorno.

– Vuole dire i fotografi? Sí, lo so.

– Già, i due fotografi finocchi, – disse Michelle. – Al quinto c'è un solo inquilino. Non dovrebbe metterci molto.

– Però c'è un altro appartamento su questo piano, no? – disse Kling.

– Quello di Franny. Il ventidue, – disse Martha.

– Ma lei non c'è mai, – disse Michelle. – Di solito sta con Zooey.

– Zooey?

– Il suo amico. Si chiama Frank Ziegler, ma noi lo chiamiamo Zooey.

– E di giorno lui non viene mai qui? – domandò Kling.

– Zooey? No. Lavora per un'agenzia di pubblicità, in Jefferson Street.

– E Franny?

– Non so che cosa faccia, – disse Martha. – Michelle dice che è una battona. Oooh! Dimenticavo che lei è un poliziotto.

– È perché non sembra un poliziotto, – disse Michelle.

– È vero. Sembra piú un attore, no? – disse Martha.

– Già, – disse Michelle. – O uno sportivo. Un giocatore di baseball.

– Io direi piú un attore, – disse Martha.

– Uno sportivo, un atleta, – disse Michelle.

Le due donne si scambiarono ancora un'occhiata, e questa volta Kling ebbe la certezza che Martha avesse fatto una specie di segnale.

– Gradisce qualcosa da bere? – chiese Martha.

– No, grazie, non mi è permesso...

– Ha detto di non essere in servizio.

– Sí, ma in pratica è come...

– Un po' di erba, allora? – disse Michelle.

– No, no grazie, – disse Kling e sorrise.

– Senta, – disse Martha, – perché non torna qui quando ha finito?

Kling la guardò.

– Se le interessa l'amore a tre, – disse Michelle con disinvoltura.

– Grazie, – disse Kling, – ma...

– Là c'è un materasso ad acqua, – disse Martha.

– Formato gigante, – disse Michelle. – Qual è il suo nome?

– Jerry, – rispose lui, pensando di aver pescato un nome a caso. Poi si rese conto che Jerry era il nome dell'uomo che era stato trovato morto venerdì mattina.

– Torni piú tardi, Jerry, – disse Martha.

– Vedrò, – disse Kling, e si avviò alla porta.

– Abbiamo detto sul serio, Jerry, – disse Michelle.

– Grazie. Ci penserò, – disse Kling. – E grazie per...

– A che ora deve andare a lavorare al mattino? – chiese Martha.

– Devo cominciare alle otto.

- Allora la notte è lunga, Jerry, – disse Michelle.
- Al quinto piano non dovrebbe impiegarci molto, no? – disse Martha.
- Una decina di minuti, giusto? – disse Michelle.
- Ecco... – disse lui. Tacque, sorrise, andò alla porta e l'aprì. –

Buonanotte, – disse.

- A piú tardi, allora, – disse Martha.
- Fra dieci minuti, – disse Michelle.

Kling uscì e chiuse la porta. Sentí girare la chiave dall'interno, e poi lo scorrere della catena di sicurezza. Appoggiò l'orecchio al battente.

- Credi che tornerà? – chiese Martha.
- Sicuramente, – disse Michelle.

Silenzio.

– Era tutta una scusa, quella della ragazza scappata, vero? – disse ancora Martha.

- Sicuramente, – disse Michelle. – Quello cercava se c'era da fare.

Aspettò. Un altro silenzio. Aspettò ancora. Piú niente. Andò all'altro capo del pianerottolo e bussò all'appartamento di Franny. Nella lista, l'inquilina figurava come Harris F... Franny, che non era mai a casa. Franny, che forse era una prostituta. Bussò ancora. E ancora nessuna risposta. Bussò una terza volta per maggior sicurezza, poi salí al terzo. Una sola porta sul pianerottolo, e sulla porta una targhetta nera con scritto in bianco PETER LANG. Uno dei fotografi finocchi. Raggiunse il quarto piano. Lí la luce mancava del tutto. Proseguí nel buio fino al quinto.

L'uomo che aprì la porta dell'appartamento 51 sembrava quasi un'immagine riflessa di Kling. Leggermente piú alto di lui, forse uno e novanta, folti capelli biondi simili ai suoi, occhi scuri nella bella faccia pulita, naso che qualsiasi indossatore di New York avrebbe fatto carte false per avere, mento con la fossetta, bocca nervosa. Indossava unicamente un paio di jeans da boutique. In passato doveva aver fatto sollevamento pesi, Kling l'avrebbe giurato. Aveva spalle sviluppate, torace e braccia pieni di muscoli.

- Detective Atchinson. Polizia di Isola, – disse Kling.

– Mi faccia rivedere un momento, – disse l'uomo. Kling mostrò di nuovo il distintivo.

- Di che distretto siete?

– 32°, – mentí Kling.

- Dov'è la tessera?

– Siamo aspettando quelle di nuova emissione, – disse Kling.

- Dov'è finita la vecchia?

– Abbiamo dovuto consegnarla per poter avere quella nuova, – disse Kling. – Perché? Cos'è che non va? Può chiamare il mio tenente e controllare

se sono davvero un poliziotto.

– Ogni poliziotto è tenuto ad avere ed esibire una tessera di identificazione, – disse l'uomo.

– Questo distintivo non è in vendita nei grandi magazzini, – disse Kling. – Comunque, lasciamo perdere. Tornerò la settimana prossima, quando avrò la nuova tessera. Grazie per la collaborazione, signore. Per noi è un piacere lavorare fino a quest'ora e salire a piedi cinque piani per poi...

– Si calmi, – disse l'uomo. – Che cosa vuole?

– Sto cercando una ragazza scappata di casa, – disse Kling.

– In questo quartiere abbondano i ladri, – disse l'uomo, richiudendo a chiave la porta alle loro spalle. – Uno finisce per diventare molto cauto.

– La capisco perfettamente. Chiedo scusa per la faccenda della tessera. Si tratta di una di quelle stupide disposizioni...

– Non stia a perderci il sonno, – disse l'uomo.

– Ha mai visto questa ragazza qui nel palazzo? – chiese Kling, mostrandogli la fotografia. – Chiedo scusa, ma non so il suo nome.

– Bradford Douglas, – disse l'altro, e prese la fotografia.

Appartamento 51, Douglas B., c'era scritto sull'elenco.

– La riconosce? – chiese Kling.

– Non l'ho mai vista, – disse Douglas, e restituì la foto.

– In questo appartamento abita o lavora o cos'altro?

– Ci abito.

– Che lavoro fa, signor Douglas?

– Cosa c'entra questo con la ragazza scomparsa?

– Sto cercando di stabilire se era qui tra le...

– Perché vuole saperlo?

– Perché la ragazza è stata vista in questo palazzo tra mezzogiorno e mezzo e le due meno un quarto.

– Sono rimasto a casa fino a mezzogiorno.

– E a mezzogiorno è uscito?

– Sí. Aspettavo una persona.

– Questa persona a che ora è arrivata?

– Un po' dopo le dodici. Ma cosa diavolo le importa...

– Un visitatore occasionale potrebbe aver visto la ragazza, – disse Kling. – Quindi se qualcuno è venuto da lei, lui... o lei potrebbe averla vista. Una breve esitazione. – Può dirmi chi è venuto da lei?

– No.

– Perché?

– Diciamo che da parte mia sarebbe un'indiscrezione. Va bene cosí?

– Non capisco come possa...

- Allora diciamo che un matrimonio è una questione delicata.
- Oh. È sposato, signor Douglas?
- No.
- Allora la persona che è venuta...
- Fine dell'argomento, – disse Douglas.
- Gradirei che mi aiutasse, signor Douglas. Vede, questa ragazza manca da casa da due anni e se qualcuno sa...
- Fine dell'argomento, – ripeté Douglas.
- È uscito a mezzogiorno, allora?
- Sí. Un po' dopo mezzogiorno.
- E ha lasciato qui quella persona da sola?
- Non intendo parlare di questa storia, – disse Douglas.
- Dov'è andato, quando è uscito?
- A lavorare.
- Che lavoro fa?
- Il modello, – disse Douglas.
- Fotografico?
- Sí.
- Indossatore?
- Per lo piú indossatore. A volte anche pubblicità.
- Capisco, – disse Kling.
- Questo può servirle a ritrovare la ragazza? – chiese Douglas.
- No, ma...
- Io non credo che le servirà. E adesso, se vuole scusarmi, sono in compagnia.
- Compagnia? – disse Kling, guardandosi intorno.
- Già. Nell'altra stanza.
- Non può darsi che lei abbia...
- Cos'è, un trabocchetto?
- Cosa intende dire?
- Ha detto lei. Sta cercando di stabilire se si tratta di una donna?
- Ecco, io...
- Si tratta di una donna. Contento?
- Benissimo, – disse Kling.
- E adesso?
- Lei non potrebbe aver visto la ragazza che sto cercando?
- No.
- Come fa a saperlo?
- Perché ieri, all'ora in cui la sua ragazza è stata segnalata, lei non era qui.
- Oh, allora è escluso, – disse Kling. Ottimo giocatore, pensò. Se è lui, te

ne sei scelto uno buono, Gussie.

Douglas l'accompagnò alla porta.

– Spero che la troviate, – disse.

– Grazie infinite, – disse Kling.

La porta si richiuse. Kling aspettò che Douglas avesse girato la chiave e messo la catena, poi appoggiò l'orecchio al battente.

– Tutto a posto, – sentí dire a voce alta. – Se n'è andato.

8.

L'operazione droga era stata fissata per le undici meno un quarto di quella sera, mercoledì. Durante una riunione tenutasi nell'ufficio del tenente un po' prima di mezzogiorno, Byrnes suggerí che forse Meyer Meyer non si era sufficientemente ristabilito dal punto di vista fisico per mettersi personalmente alla guida dell'azione. Il Natale precedente, Meyer si era preso due colpi di pistola a una gamba e per quanto fossero passati quasi otto mesi, zoppicava ancora un po'. Lui diceva sempre a tutti che era per via dell'umidità. Adesso lo ridisse a Byrnes.

– Preferirei che tu prendessi posizione dietro gli altri, – disse Byrnes.

Il tenente, massiccio, con la testa di forma ben compatta, come un proiettile, i capelli grigio ferro tagliati corti e con la scriminatura di lato, spostò gli occhi azzurri prima sulla coscia sinistra di Meyer Meyer e poi appena sotto la rotula, trapassando la gamba in questione come avevano fatto i due proiettili calibro 38 il Natale precedente.

Gli altri, ai quali Byrnes si era riferito, erano raccolti attorno alla sua scrivania in diversi atteggiamenti apparentemente distratti. Al Willis, semi appollaiato sul parapetto della finestra; Cotton Hawes, seduto accanto allo scaffale con la serie dei codici rilegati che ormai Byrnes non consultava quasi piú; Arthur Brown, appoggiato alla porta, braccia incrociate.

Poiché erano stati loro a condurre per otto mesi la sorveglianza, sarebbero stati loro anche a entrare per primi nell'appartamento sospetto, facendo da cuneo per aprire la strada a sei agenti di pattuglia dell'87°, seguiti da due della narcotici, coraggiosamente nella retroguardia.

– Come conti di buttare giú la porta? – domandò Byrnes.

– Con la gamba destra, – disse Mayer. – Uso sempre la destra.

– E come farà la sinistra a sostenerti?

– Mi sosterrà, stai tranquillo, – disse Mayer. – È soltanto colpa dell'umidità, tenente.

Il tenente non sembrava convinto.

– Se manchi la serratura al primo calcio, pioveranno proiettili attraverso la porta, – disse.

– Come faccio a mancare la serratura? – chiese Meyer. – Non sono mica

cieco, Peter, mi hanno solo sparato alla gamba!

– Intendevo dire in modo da spalancare la porta, – disse Byrnes. – Se non ci metti forza sufficiente, quelli dentro si metteranno a sparare.

– Ce l’abbiamo già il mandato? – chiese Willis.

Era il piú piccolo della squadra, appena uno e settanta a piedi nudi, il minimo di statura richiesta per entrare nella polizia quando si dava importanza ai centimetri, cioè prima che un ex barista alto uno e sessantotto intentasse causa all’amministrazione cittadina per il rifiuto a prendere in considerazione la sua domanda presentata al dipartimento, sostenendo di essere vittima di discriminazione a causa della statura. Il barista aveva vinto la causa e subito era cominciata a circolare in tutti i distretti la battuta che presto avrebbero assunto i nani di novanta centimetri, perché almeno avrebbero potuto chiudere gli idranti stradali senza doversi chinare. Willis non l’aveva trovata divertente.

– Sí, l’abbiamo, – disse Meyer.

– Irruzione senza preavviso?

– Irruzione senza preavviso.

– Disporremo di giubbotti antiproiettile? – chiese Hawes.

Alto uno e novanta, seduto con le lunghe gambe distese, l’agente Hawes occupava una buona metà del piccolo ufficio. Il sole che imperversava dalla finestra gli illuminava i capelli rossi, creandogli intorno un alone. La ciocca bianca sulla tempia sinistra pareva un tratto di gessetto su una foglia d’autunno. In quel momento Hawes aveva una gran fame. Mentre aspettava la risposta del tenente, il suo stomaco protestò con vivacità, e lui guardò Brown come se fosse stato il collega a commettere l’indiscrezione.

– Quei dannati giubbotti sono piú fastidiosi che utili, – disse Meyer.

– Cosa ne pensi, Pete?

– Se ci sarà una sparatoria...

– Potrebbe succedere.

– Allora usiamo i giubbotti, – disse Hawes, alzando le spalle. Il suo stomaco si fece risentire.

– Chiedo un volontario, – disse il tenente.

– Pete, la responsabilità è mia, – protestò Meyer. – Se c’è da buttare giù una porta, sarò...

– Lo farò io, – disse Brown.

Il detective di secondo grado Arthur Brown, unico nero della squadra, era piú alto e piú massiccio di Hawes: uno e novantatre di altezza, con un peso di novantotto chili. Quando Arthur Brown doveva buttare giù una porta con un calcio, la buttava giù sul serio. Quando Arthur Brown dava un calcio a una porta a Calm’s Point, quella decollava, superava il ponte e finiva nel fiume

vicino a Bethtown.

– Se ti mettiamo in prima fila, Caroline può ritrovarsi vedova, – disse Hawes. – Lascia che ci pensi io, Pete.

– Ehi, si può sapere che cos'è questa storia? – disse Meyer. – Sono per caso diventato improvvisamente un paralitico? Forse dovrei fare domanda per la pensione di invalidità!

– Non voglio correre rischi, – disse Byrnes.

– Vuoi una dimostrazione? – disse Meyer, riscaldandosi. – Avanti, tenente, chiudi a chiave la tua porta e io te la butto giù!

– Questo non c'entra con...

– E allora cos'è che c'entra? Forza, dimmi un po' cosa...

– C'entra che non voglio far correre rischi alla squadra, chiaro? – disse Byrnes.

– Allora posso anche andarmene a casa a dormire, – disse Meyer. – Si può sapere che cosa sono queste novità?

– Vuol fare l'eroe, – disse Willis.

– Pete, lasciami fare l'eroe, – disse Brown.

– Io sono già un eroe, – disse Meyer. – Mi hanno già sparato. Mi spetta una medaglia.

– E diamogli questa medaglia, – disse Hawes.

– Tenente, lasciami prendere a calci la porta.

– Tra dieci secondi io prendo a calci lui! – disse Byrnes.

– Forse dovresti trasferirmi alla nettezza urbana, – disse Meyer furibondo.

– Credi che ce la faccio, tenente, ad alzare un bidone di spazzatura?

– Meyer...

– Non chiamarmi Meyer! Questa è la mia squadra, quindi la guiderò io.

– Lasciamo che lo faccia uno della Narcotici, – disse Willis.

– Questa sí che è un'idea, – disse Brown.

Byrnes sospirò. – Con il giubbotto, – disse.

– D'accordo, con il giubbotto, – disse Meyer.

– Per che ora è fissato?

– Undici meno un quarto.

– Perché così presto?

– Sappiamo che si riuniranno dopo cena, nove, nove e mezzo. Un po' prima delle undici ci saranno tutti. Dovremmo trovare sia la droga sia il denaro.

– Ci sarà anche il francese?

– Tutti e due, speriamo.

– Sono già stati visti?

– Questo mese ancora no, ma Artie si è allacciato alla linea telefonica e...

- Hanno chiamato?
  - Due giorni fa, – disse Brown. – Questa sera saranno là, tenente, è sicuro.
  - Hanno parlato di quattrini?
  - Quello con la voce profonda ha detto che era pronto.
  - Parlava in inglese?
  - Sí.
  - Che parole ha usato, esattamente?
  - Pronto, – disse Brown. – È la stessa parola usata anche il mese scorso.
- Pronto.
- Pronto a concludere la vendita, – disse Meyer.
  - È quello che speriamo, – disse Byrnes.
  - Cos'altro poteva significare? Che era pronto a ballare il tango?
  - Con certa gente non si sa mai, – disse Byrnes saggiamente. – Avete scelto gli uomini di pattuglia?
  - Il capitano ci darà sei dei migliori.
  - Il fior fiore della città, – disse Hawes, torcendo il naso.
  - Quelli della narcotici chi saranno?
  - Miller e Gerardi, – disse Meyer. – Non li conosco.
  - Nemmeno io, – disse Byrnes, stringendosi nelle spalle. – A che ora saranno qui?
  - Ho chiesto che arrivassero un'ora prima dell'irruzione.
  - Bene, – disse Byrnes, approvando con un cenno. – Allora, qualcos'altro?
  - Non mi viene in mente niente.
  - Eppure io vorrei...
  - E io vorrei essere miliardario, – disse Meyer.
  - Credevo che lo fossi già, – disse Willis.
  - Con tutte le gratifiche che prendi, – disse Brown.
  - Forse questa sera ti sarà possibile far sparire un po' di quella roba, – disse Hawes. – Visto che sei così ansioso di entrare per primo, forse farai in tempo a prenderne un chilo e ficcartelo in tasca.
  - Lo ficcherò a te in quel posto, invece, – disse Meyer, ridendo.
- La riunione si sciolse.

L'ufficio del dottor Brolin era in una zona soprannominata affettuosamente il «divano» e che si estendeva per due isolati, dal margine sud di Grover Park fino a Hall Avenue e poi su fin oltre Jefferson Street. La strada con la fila ininterrotta di studi di psicanalisti faceva da cuscinetto tra la fascia di eleganti case d'abitazione e quella dei tuguri portoricani. Nella parte portoricana, Carella vide numerosi idranti che, aperti illegalmente, sprecavano la preziosa riserva d'acqua, mentre bambini in calzoncini da bagno davano una loro

versione di Gene Kelly ciabattando nelle pozze, ridendo e gridando. A Carella sarebbe piaciuto unirsi a loro.

Aveva preso appuntamento per le dodici e cinquanta, in modo da approfittare dei dieci minuti di intervallo tra un paziente e l'altro. Arrivò con cinque minuti di anticipo. Nella piccola sala d'aspetto di Brolin c'era un uomo con un ombrello. Indossava pantaloni grigi di flanella, un pesante soprabito sotto cui si intravedeva una giacca di tweed e sotto la giacca un maglione scollato a V. L'uomo aveva l'aria di essere fresco e perfettamente a suo agio. Carella si chiese se avesse avuto in dono il segreto per sconfiggere il caldo. All'una meno dieci esatte, una donna uscì dallo studio di Brolin. Guardò l'uomo seduto con il soprabito, poi guardò Carella e sparì in una porta che secondo Carella doveva essere una piccola toilette.

– Pipí, – disse l'uomo in soprabito. – Va sempre a fare la pipí.

– Signor Carella?

– Sí, – disse Carella voltandosi. – Il dottor Brolin?

– Vuole accomodarsi?

– Credevo di essere io il prossimo, – disse l'uomo in soprabito.

– Infatti, signor Garfield. Solo un momento, – disse Brolin.

– Non dovrebbe usare nomi, – disse l'uomo in soprabito, e voltò le spalle a Brolin. Il medico sorrise divertito, poi fece entrare Carella nello studio e chiuse la porta.

Era alto quasi quanto Carella, meno snello però, piú largo di spalle e con il collo piú grosso. I capelli erano bianchi come la barba alla Van Dyck che gli ornava il mento. Carella calcolò che avesse piú o meno cinquant'anni.

– Si tratta del signor Newman, vero? – disse Brolin.

– Sí, – disse Carella. Non si era ancora seduto. C'era un divano in pelle e vicino al divano una sedia, entrambi di fianco alla scrivania, e di fronte alla scrivania una poltrona, in pelle anche quella.

– La poltrona, – disse Brolin.

Carella si sedette.

– Che cosa vuole sapere? – chiese Brolin. – Mi dispiace di avere cosí poco tempo, ma ho l'agenda piena di appuntamenti.

– Capisco, – disse Carella. – Dottor Brolin, so benissimo che sarebbe contrario all'etica parlare di quello che un suo paziente può aver detto qui nel segreto del suo studio...

– Lo sarebbe, infatti, – disse Brolin.

– Ma devo farle un paio di domande che non riguardano direttamente Anne Newman. Si riferiscono piuttosto a suo marito.

– Uhm, – disse Brolin.

– Quindi le sarei grato se volesse rispondere.

– Prima devo sapere quali sono le domande, – disse Brolin.

– Giustissimo, – disse Carella. – Ecco la prima. La signora Newman ha mai accennato con lei alla possibilità che suo marito si uccidesse?

– Sí, l’ha fatto, – disse Brolin.

L’immediatezza della risposta colse Carella di sorpresa. Si era aspettato un lungo giro di parole con appello alla discrezione eccetera. Sbalordito, disse: – Davvero?

– Sí, – disse Brolin.

– Quando, dottor Brolin?

– In piú di un’occasione.

– Le ha detto di temere che suo marito potesse suicidarsi?

– Mi ha detto che aveva minacciato il suicidio.

– Le ha anche detto il perché? – domandò Carella.

– Ecco, il marito aveva un problema di alcol, come saprà, – disse Brolin. Appoggiò i gomiti alla scrivania, allacciò le mani di fronte a sé e sbirciò al di sopra delle dita. Carella notò l’azzurro intenso degli occhi. – Incontrava difficoltà sempre maggiori a superare il suo problema e sono convinto che il suo lavoro non gli fosse di grande aiuto. Era un libero professionista, e lavorando in casa era quasi sempre solo. Senza il normale scambio di dare e avere di cui si gode nelle relazioni quotidiane con gli altri, grazie al cameratismo che si instaura sul posto di lavoro, che sia un ufficio, un negozio o altro, il suo problema era diventato insormontabile. Ho suggerito piú di una volta alla signora Newman di convincerlo a farsi aiutare, ma evidentemente...

– Un aiuto di genere...

– Sí. Psicanalitico.

– Qual è stata la sua reazione?

– Ha rifiutato. Le ha detto che era perfettamente in grado di amministrare la sua vita. E cosí... – Brolin sospirò. – L’ha amministrata mettendo la parola fine.

– Dottor Brolin, queste minacce di suicidio sono state anteriori alla stesura del testamento?

– Quale testamento? – chiese Brolin.

– Il mese scorso il signor Newman ha rifatto testamento.

– Ecco, lui aveva sempre parlato di suicidio, almeno fin da quando ho cominciato a occuparmi della signora.

– Quindi, non era un atteggiamento recente.

– No, non lo era.

– Dottor Brolin, la signora Newman non ha mai parlato con lei di divorzio?

– Sospetto che rispondendo a questa domanda tradirei la fiducia della mia paziente.

- Però mi risponderà, vero? – disse Carella.
- Diciamo di sí, – disse Brolin, sorridendo. – In realtà la signora aveva contemplato la possibilità di divorziare.
- Gliel’aveva consigliato lei?
- Signor Carella, il compito di uno psicanalista non è quello di dare consigli, ma di aiutare il paziente a trovare da sé il modo di risolvere i suoi problemi in maniera concreta.
- Quando ha cominciato a parlare di divorzio, la signora?
- Circa un mese fa.
- Dottor Brolin, secondo lei la signora Newman era a conoscenza del nuovo testamento del marito?
- Non ho mai saputo che esistesse un testamento prima che me ne parlasse lei un paio di minuti fa –. Il riferimento al passare del tempo gli ricordò il paziente che aspettava. Guardò l’orologio.
- Solo poche domande ancora, – disse Carella, guardando anche lui l’orologio. – Parlando con lei di divorzio, la signora Newman ha mai lasciato intendere che la sua decisione avesse a che fare con il testamento del marito?
- Le ho appena detto che...
- Mi riferisco al fatto che il signor Newman ha lasciato tutto a un mercante d’arte di nome Louis Kern.
- Non ho mai sentito questo nome qui nel mio studio.
- Vede, dottor Brolin, sto cercando di stabilire se la signora Newman nutrisse risentimento...
- Risentimento?
- Sí, per essere beneficiaria unicamente di una polizza d’assicurazione relativamente bassa, mentre tutto il patrimonio...
- Non so se la signora fosse al corrente del testamento, comunque con me non ne ha mai parlato.
- Secondo il suo...
- Signor Carella, sono costretto a scusarmi, ma il mio paziente...
- È l’ultima domanda, dottor Brolin.
- Prego.
- Secondo il suo parere professionale, una persona che nutra un’avversione profonda per ogni genere di farmaci può ingerire volontariamente una dose mortale di Seconal?
- Non conoscendo la storia personale dell’individuo in questione, non posso dare una risposta.
- Sicuramente avrà capito che l’individuo in questione...
- È il signor Newman. Sí, l’ho capito. Ma di lui io so soltanto quello che mi ha detto sua moglie. Non è sufficiente per un giudizio professionale.

– Capisco, – disse Carella. Si alzò e tese la mano. – La ringrazio, dottor Brolin, – disse. – È stato molto gentile.

– Spero di essere stato di aiuto, – disse Brolin.

L'uomo in soprabito era ancora seduto nella piccola sala d'aspetto. Quando Carella gli passò davanti, l'uomo alzò la testa e disse: – Adesso va a fare la pipí?

– No, piú tardi, – disse Carella.

Meyer, Brown, Hawes e Willis erano andati tutti in fondo al corridoio a fare pipí.

Quando scesero nella piccola stanza a destra delle scale per prendere il loro equipaggiamento, l'orologio alle spalle del sergente di servizio segnava le dieci e dieci. Scudi, caschi e radiotelefonni a batteria erano forniti dal dipartimento e contrassegnati come tali. I giubbotti invece erano stati acquistati personalmente da quei detective che avevano ritenuto di poterne avere bisogno. In quella città soltanto i poliziotti della squadra di emergenza avevano in dotazione i giubbotti antiproiettile; tutti gli altri, se li volevano, dovevano pagarseli con i loro sudati guadagni. I giubbotti avevano scritto sulla schiena il nome del proprietario. Quelli che ne possedevano uno, spesso lo prestavano a colleghi che guadagnavano meno di loro e che dovevano affrontare qualche situazione pesante, invece di starsene seduti in un retrobottega per un comodo appostamento. Non tutti i detective dell'87° avevano comperato il giubbotto, ma di solito ce n'erano piú che a sufficienza per le esigenze della squadra.

I giubbotti erano scomodi e ingombranti, e limitavano talmente i movimenti che molti detective preferivano non indossarli. Nessun poliziotto aveva la pretesa di essere piú veloce di un proiettile, ma in una sparatoria la rapidità di movimenti talvolta è essenziale e, dato che il giubbotto nuoceva parecchio a questa rapidità, il risultato rischiava di essere una pallottola nella testa, perché non esistevano indumenti antiproiettile per proteggere la testa di un poliziotto. Quella sera, gli uomini avrebbero indossato i loro giubbotti soltanto quando fossero stati vicini alla casa di Culver Avenue. Era una procedura normale anche senza quel maledetto caldo. I due della squadra narcotici non si erano portati i giubbotti e chiesero se era possibile averne un paio in prestito.

All'operazione di quella sera partecipavano quattro detective e sei poliziotti in uniforme dell'87°. I giubbotti erano soltanto otto. Willis decise che non l'avrebbe messo.

I sei poliziotti in uniforme, che facevano parte della famiglia, tirarono a sorte chi avrebbe preso i rimanenti cinque. Quindi, un agente di pattuglia e i

due della narcotici rimasero a secco. Gerardi, il piú anziano tra i due della narcotici, protestò dicendo che quelli dell'87° avrebbero dovuto seguire almeno un corso di buona educazione. L'altro, Miller, disse che l'operazione non era nemmeno una faccenda loro e che, mentre tutto il merito sarebbe andato all'87°, gli unici a rischiare la pelle sarebbero stati loro.

Meyer disse a tutti e due di andare a fare la calza. Poi, prima di lasciare il commissariato, andarono di nuovo in fondo al corridoio.

Quando le berline senza contrassegni arrivarono sul posto, il furgone della polizia, camuffato da camioncino di una panetteria, era parcheggiato di fronte al 1124 di Culver Avenue. A tre isolati da lí gli uomini si erano infilati i giubbotti e avevano percorso il resto della strada ammicchiati nel veicolo, scomodi, accaldati e silenziosi. Non appena le berline furono parcheggiate con il muso di sbieco rispetto al marciapiede, smontarono in fretta con un sospiro di sollievo e si mossero rapidamente verso l'ingresso dell'edificio. Meyer era il primo. Subito dietro di lui venivano Hawes e Brown, formazione a cuneo, e dietro di loro Willis e l'agente di pattuglia Roger Higgins, che aveva una paura folle. Salirono le scale il piú in fretta possibile, considerato che erano tanti. Quello che premeva di piú era la rapidità. Raggiungere il terzo piano, spalancare la porta con un calcio, sorprenderli con droga e denaro, arrestarli. Sul pianerottolo del secondo piano uno della narcotici inciampò e disse: – Cristo! – e uno degli uomini in divisa fece: – Ssst! – e poi, tempo pochi secondi, furono al terzo piano e Higgins non era piú l'unico ad avere paura. Mentre si avvicinava all'appartamento sospetto, Meyer sentí la familiare stretta allo stomaco, il solito effetto dovuto alla paura dell'incognito. Sapeva piú o meno chi c'era dietro la porta che stava per buttare giú; non sapeva però che genere di arsenale avrebbe dovuto fronteggiare.

In quello Stato, per poter entrare in qualsiasi luogo sospetto occorreva un mandato di perquisizione rilasciato da un giudice di un tribunale penale o della Corte Suprema; per quanto riguardava Isola era un magistrato della Corte Suprema. La forma e la sostanza del mandato erano stabiliti dalla legge. Se i poliziotti incaricati del caso ritenevano che nel luogo in questione ci fosse merce di contrabbando, dovevano richiedere che il mandato comprendesse il permesso di fare irruzione senza preavviso. Il mandato di Meyer, firmato il giorno prima da un magistrato nel palazzo del tribunale, concedeva anche questo. Ma poter entrare legalmente in un posto senza doversi annunciare non annullava la paura per la morte in attesa dietro una porta chiusa. Meyer sudava mentre prendeva posizione contro la parete, alzava la gamba destra piegata al ginocchio e poi catapultava il piede di piatto contro la serratura.

Lo stipite andò in pezzi e la porta si spalancò.

– Polizia, – urlò Meyer. – Nessuno si muova!

Nella stanza c'erano due persone.

Erano sedute tutte e due a un lungo tavolo.

La donna indossava soltanto una sottoveste. L'uomo era in mutande. La donna era bianca. L'uomo era nero. La donna era tutta pelle e ossa. L'uomo invece era robusto. Gli occhi del nero erano lucidi e inespressivi come quelli della bianca, e c'erano una siringa sul tavolo e una scatola di fiammiferi, e un cucchiaino annerito, e due bustine di carta oleata, vuote e strappate. Quando detective e poliziotti in divisa irrupero nella stanza, l'uomo e la donna alzarono la testa. Ma non dissero niente. I poliziotti si buttarono sulle altre porte e le aprirono: altre stanze, armadi, una toilette. Nell'appartamento c'erano soltanto l'uomo e la donna seduti al tavolo, intontiti, che guardavano in silenzio.

– Non c'è nessun altro qui? – chiese Meyer. La donna scosse la testa.

– Come vi chiamate? – chiese lui.

– Mary, – disse la donna.

– Mary e poi?

– Come mi chiamo? – chiese lei al nero.

L'uomo si strinse nelle spalle.

– E lei? – chiese Meyer.

– Jefferson Hill.

– Dove avete preso questa roba? – chiese uno della narcotici, sollevando una delle bustine vuote.

– Mary, – disse Hill, – dove l'abbiamo presa?

– Roba molto buona, – disse Mary, muovendo la testa su e giù.

– Dove sono quelli che gestiscono questo posto? – chiese Brown.

– Dove sono, Mary? – chiese Hill.

– Sí, – disse Mary e alzò le spalle.

– Tutto questo per un paio di tossici instupiditi, – disse l'altro agente della narcotici.

A volte va bene, e a volte, purtroppo, no.

Augusta gli aveva detto che quella sera avrebbero lavorato in esterno, in centro, davanti al Long General. Alcuni metri di pellicola dedicati ai modelli per gli sport invernali, presentati sullo sfondo della rigida struttura monolitica dell'ospedale, sfruttando inoltre la presenza supplementare delle infermiere con le loro severe uniformi bianche. La pubblicità sarebbe apparsa in televisione solo nel prossimo dicembre ma, spiegò Augusta, loro lavoravano sempre con molto anticipo. Non era molto ansiosa di fare quel lavoro. Indossare abbigliamento da sci con quel caldo, e in piú con il fastidio dei

riflettori, non era certo il suo modo ideale di passare una serata estiva.

Kling non credette a una parola di quello che lei gli disse.

Poi, da una telefonata fatta al responsabile della vigilanza dell'ospedale, seppe che per quella sera non c'era in programma nessuna seduta di fotografie o altro, né lí dentro, né lí attorno. E nemmeno per altre sere. – Questo è un ospedale, – disse l'uomo con una specie di puntigliosità. – Qui abbiamo gente malata, non permettiamo certo questo genere di sciocchezze.

Sbalordito per il carattere sfacciato della bugia, Kling ringraziò doverosamente e rimase seduto alla sua scrivania in sala agenti, lo sguardo fisso alle finestre, ad ascoltare i rumori lontani dell'estate. Dopo un po' augurò la buona notte a Carella, scese le scale, disse a Murchison che smontava, raggiunse a piedi la fermata a due isolati da lí e prese la metropolitana che andava in centro.

Al primo piano dell'edificio di Hopper Street, nell'appartamento occupato dal pittore Michael Lucas, le luci erano spente. Spente anche quelle del secondo piano: Martha e Michelle probabilmente erano a caccia per la città, e Franny, la probabile prostituta, chissà dov'era. Kling si aspettava che gli studi fotografici del terzo e del quarto piano fossero bui, e infatti era così. Ma l'appartamento del quinto, quello occupato dall'uomo che faceva l'indossatore, «per lo piú indossatore, a volte pubblicità», quello che si chiamava Bradford Douglas e aveva muscoli vistosi e morbidi capelli biondi come lui, quell'appartamento faceva splendere con le sue luci tutto l'ultimo piano. Kling ebbe la tentazione di salire e buttare giù la porta, senza mandato e senza permesso di irruzione, buttare giù la porta e, là dentro, scoprire Augusta.

Stava fermo sull'altro lato della strada, nell'ombra, a una quindicina di metri dall'unico lampione che illuminava l'angolo. I negozi e i ristoranti di Hopper Street erano già chiusi. Erano le undici passate. Augusta era uscita per il suo inventato impegno di lavoro alle nove meno un quarto. Kling guardò a lungo le finestre illuminate. Nella sua immaginazione i rettangoli luminosi diventarono schermi su cui passavano scene di film pornografici. Augusta semisvestita, Douglas a torso nudo, Augusta nelle braccia di Douglas, Augusta che ne accettava i baci e gli abbracci, Augusta che si...

La prima detonazione lo colse completamente impreparato.

Sentí il fragore dell'arma là alla sua sinistra, oltre il cerchio di luce proiettato dal lampione sull'angolo, sentí l'impatto del proiettile contro il muro di una casa, vide con la coda dell'occhio il mattone a venti centimetri dalla sua testa rompersi sotto l'urto del proiettile, e piccoli pezzi di materia rossa volare nell'aria. Quando esplose il secondo colpo era già a terra, a pancia in giù, e impugnava la pistola. Aveva il cuore che batteva come un

pazzo e i suoi occhi cercavano di forare le ombre oltre il cono di luce. Sentí un terzo colpo, sparato frettolosamente, e poi un rumore di passi che si allontanavano svelti nel buio. Mentre si rialzava, vide l'uomo in fuga attraversare la pozza di luce proiettata da un altro lampione. Giaccone scuro e cappello floscio. La rivoltella era visibilissima nella destra, mentre le gambe si muovevano con la forza e la regolarità di due stantuffi. Scomparve dietro un angolo nel momento in cui Kling si buttava all'inseguimento e, quando lui raggiunse il lampione, l'uomo era scomparso.

Ansimante, tornò indietro fino al punto da dove riteneva che fossero partiti gli spari, si inginocchiò sul marciapiede e cominciò a cercare lí intorno, tastando l'asfalto, sentendo col palmo e con le dita, sperando di trovare i bossoli. Raccolse soltanto molta polvere. O non era quello il punto giusto o l'arma dell'uomo non era un'automatica. Fece altri trenta metri, rimettendosi nello stesso posto in cui si trovava quando erano cominciati gli spari, e andò a guardare il muro di mattoni. Il proiettile aveva fatto un buco di almeno quindici centimetri di diametro. L'uomo aveva usato una rivoltella di grande potenza. Guardò su e giù per la strada, nella speranza di vedere un'autopattuglia: gli agenti avrebbero avuto sicuramente una torcia elettrica. La strada era deserta. Né passanti né traffico. Mai che si trovi un poliziotto quando serve. Si rimise in ginocchio a tastare il terreno in cerca dei proiettili. Ne trovò uno solo, in condizioni discrete, non troppo deformato. Se lo mise in tasca, pensò per un attimo di telefonare al distretto locale per denunciare la sparatoria, poi cambiò idea e raggiunse invece il viale illuminato a due isolati da lí, fermò un taxi di passaggio e si fece portare al Long General. Davanti all'ospedale non c'erano né fotografi né modelle. Allora diede all'autista il suo indirizzo di casa e, presa una sigaretta dal pacchetto comprato quella mattina, l'accese con gesti nervosi. Gli tremavano le mani. L'ultima volta che aveva fumato era stato durante la sua notte di nozze, quattro anni prima, quando Augusta era stata rapita da un pazzo che l'aveva tenuta prigioniera per tre giorni.

– Le dispiace spegnere quella roba? – disse l'autista. – Sono allergico al fumo.

– Come? – disse Kling.

– C'è un cartello lí, non l'ha visto?

Kling spense la sigaretta.

Tornati in sede, si misero a discutere sul fallimento dell'operazione.

– Devono aver avuto una soffiata, – disse Gerardi, il piú anziano di quelli della narcotici.

– Non credo, – disse Meyer.

– Allora perché abbiamo trovato soltanto due drogati con segni di iniezioni fino all'ombelico?

– Devono aver annullato l'incontro, – disse Brown. – Forse l'invio della merce ha avuto un ritardo.

– Ritardo un corno, – disse Miller, l'altro della narcotici. – Qualcuno li ha informati.

– Dovreste stare un po' piú attenti, qui, – disse Gerardi.

– Cosa succede da voi? – chiese Miller. – Qualcuno prende tangenti?

Brown lo fulminò con un'occhiata ma non disse niente. A volte le occhiate di Brown erano piú eloquenti di mille parole.

– Dov'è quel bastardo che stava nel furgone? – chiese Gerardi.

– Credevo che sarebbe venuto con noi.

– È andato a fare rapporto, – disse Willis.

– Rapporto a chi? – chiese Gerardi.

– È del laboratorio fotografico, deve fare rapporto al suo comando.

– Che cos'ha da riferire al suo comando? Deve chiedere il permesso per venire qui a spiegarci che cosa cristo è successo questa sera?

– Arriverà tra poco, – disse Willis.

– Quando? Sono già le undici e mezzo.

– Non appena avrà finito il rapporto.

– Sta tentando di salvare la faccia, ecco cosa sta facendo, – disse Miller. – Sentiamo un po', perché non siamo stati informati?

– Cosa vuoi dire? – chiese Hawes.

– Come mai quello del furgone che se ne stava seduto là giorno e notte a fare fotografie non ci ha chiamati per dirci che non si era fatto vivo nessuno, a parte un paio di drogati?

– Se volete il mio parere, – disse Gerardi, – è lui quello che si prende la tangente.

– Mi sono quasi rotto il collo su quelle maledette scale, – disse Miller.

– Due drogati rimbecilliti. L'appartamento vuoto come il cuore di una puttana! – disse Gerardi. – Qualcuno gli ha fatto una soffiata, ve lo dico io.

– Eccolo, – disse Meyer e andò in fretta al cancelletto del corridoio.

– Entra, Al, – disse. – Tutto bene?

– Sí. Ma non so nemmeno perché diavolo dovevo venire qui –. Indossava una camicia sportiva a maniche corte dai colori sgargianti, pantaloni celesti e sandali. Aveva appuntato al taschino della camicia la sua tessera d'identificazione non appena era entrato, come se quella fosse la centrale.

– Questo è Al Rodriguez, – disse Meyer. – Gerardi e Miller della narcotici. Gli altri li conosci.

– Sí. Salve, – disse Rodriguez.

- Sei tu quello del furgone? – chiese Gerardi.
- Già, – disse Rodriguez.
- Allora, che cos'è successo questa sera?
- Come sarebbe a dire?
- Là dentro c'erano soltanto due drogati. Dov'erano quelli che comparivano in tutte le tue belle fotografie?
- Come diavolo faccio a saperlo, io?
- Che cos'è? Dormivi, dentro quel maledettissimo furgone?
- No. Facevo fotografie, – disse Rodriguez.
- E chi hai fotografato questa sera? Qualche drogato che andava là per un po' di divertimento personale?
- Io non sapevo chi andava nel vostro appartamento e chi non ci andava, – disse Rodriguez. – Io puntavo l'obiettivo sulla porta d'ingresso e la macchina fotografava. Quando la pellicola era finita, cambiavo il rullino. Non sapevo nemmeno che cosa ci fosse sulle fotografie, finché non erano sviluppate. E qualche volta non lo sapevo nemmeno dopo.
- Chi metteva in funzione la macchina?
- Io.
- Quando?
- Quando qualcuno si avvicinava alla porta d'ingresso.
- Allora, chi si è avvicinato a quell'ingresso questa sera?
- Un sacco di gente.
- Un sacco di gente in quella casa?
- Proprio così, – disse Rodriguez.
- E dove sono scomparsi?
- Come faccio a saperlo, io? Saranno andati sul tetto a dar da mangiare ai piccioni. Io non li dovevo pedinare. Dovevo soltanto fotografarli.
- Hai riconosciuto qualcuno di quelli che sono entrati nell'edificio?
- Due o tre mi sono sembrate facce note.
- Sono entrati anche i francesi?
- Come faccio a sapere se uno è francese o non lo è?
- Un francese lo si riconosce immediatamente, – disse Gerardi.
- Avresti dovuto chiamarci, – disse Miller.
- Per dirvi cosa?
- Per informarci di quello che stava succedendo.
- E cosa ne sapevo io di quello che stava succedendo? Era tutto come gli altri mesi. Lo stesso corteo di gente che entrava, i soliti tipi. Avrei dovuto chiamarvi per dirvi che era tutto come al solito?
- Comunque dovevi chiamare, – ripeté Miller.
- Sentite, io sono stanco, – disse Rodriguez. – È per questo che mi avete

fatto venire fin qui? Per sentire un sacco di stronzate su quello che avrei dovuto o non avrei dovuto fare? Fatemi un piacere, ditelo al mio tenente. Può darsi che le sue orecchie siano meno delicate delle mie. Per me, me ne vado a dormire.

– Vogliamo guardare le tue foto, – disse Gerardi.

– Guardatele e buon divertimento, – disse Rodriguez irritato.

– Stai calmo, – disse Meyer.

– Questi fottuti della narcotici non sanno fare altro che protestare, – disse Rodriguez. – Ma perché non andate a cercarvi un lavoro onesto come tutti? – disse a Gerardi. – Ci vediamo, Meyer. Se mi vuoi, sai dove trovarmi –. Raggiunse il cancelletto, l'aprì e se ne andò, furibondo. Dalle scale di metallo venne il rumore pesante dei suoi passi.

– E adesso? – disse Miller.

– Ritenteremo il mese prossimo, – disse Meyer.

– Quelli, il mese prossimo saranno in Cina, – disse Gerardi. – Io insisto: qualcuno li ha avvertiti. Sapevano che gli avevamo preparato una sorpresa e hanno avuto l'intelligenza sufficiente per tenersi alla larga. Possiamo scordarcela, l'irruzione, non li beccheremo più.

– Quando non li avremo beccati, vi avvertiremo, – disse Meyer.

– Avrebbe la pretesa di essere spiritoso? – disse Gerardi al suo compagno.

Augusta rientrò poco dopo mezzanotte. Kling era seduto davanti al televisore e stava guardando un vecchio film cominciato da poco.

– Ehi! – disse Augusta appena entrata; poi tolse la chiave dalla serratura, entrò nel soggiorno e andò a dargli un bacio sulla testa.

– Com'è andata? – chiese lui.

– Hanno annullato tutto.

– Davvero? Come mai?

– Complicazioni con l'ospedale. Non hanno voluto darci il permesso di lavorare là davanti. Hanno detto che avremmo disturbato i pazienti.

– E allora dove siete andati a fare la ripresa?

– Non l'abbiamo fatta. Abbiamo invece avuto una riunione alla Chelsea.

– La Chelsea?

– Chelsea Inc., lo studio di pubblicità. Lo vuoi un panino? Io sono affamata, – disse lei e andò in cucina.

La guardò uscire dalla stanza e continuò a guardarla mentre apriva il pacco del pane a cassetta. Ricordava la prima volta che si erano visti, la ricordava in tutti i particolari, come se stesse succedendo in quel momento. Il sergente di servizio aveva telefonato in sala agenti: furto con scasso, già avvenuto, al numero 657 di Richardson Drive, appartamento 11 D, parlare con la padrona

di casa.

La padrona di casa aveva lunghi capelli rossi, occhi verdi e una bella abbronzatura.

Indossava una maglietta verde di lana, una corta gonna marrone e stivali marrone. Seduta a gambe accavallate, fissava la parete di fronte con espressione perplessa. Lui aveva avuto subito l'impressione di una perfetta armonia, una perfezione naturale di forme e di colori, toni di rosso e verde, capelli e occhi, maglietta e gonna, stivali intonati all'abbronzatura morbida, setosa, grazia di linee nelle lunghe gambe accavallate, testa inclinata di lato, i capelli rossi sciolti in una lucida cascata viva.

La padrona di casa aveva zigomi alti, occhi a mandorla intensamente verdi nel volto colore del bronzo, naso un po' all'insù, labbro superiore che seguiva con discrezione la linea del naso, scoprendo appena i denti candidi e perfetti. La maglietta tesa sopra i seni liberi e sodi, stretta in vita da una cintura marrone con fibbia dorata, fianchi che disegnavano una delicata anfora contro il divano, la gonna un po' scostata a rivelare la bellezza di una coscia mentre lei si girava nella sua direzione.

Lui non aveva mai visto una donna tanto bella.

– Che cos'è? – chiese.

– Cosa? – disse Augusta dalla cucina.

– La Chelsea Inc.

– La ditta pubblicitaria incaricata di preparare il filmato.

– Ah, ecco, – disse lui. – Per che cosa avete fatto la riunione?

– Riprogrammazione, cambiamenti da apportare alla sequenza, scelta di una nuova ambientazione, insomma la solita solfa –. Leccò il coltello che le era servito per stendere il burro di arachidi sul pane e disse: – Uhm! Sicuro di non volerne un po'?

– E avevano bisogno di te?

– Per che cosa?

– Riprogrammazione, cambiamenti eccetera.

– Be', Larry desiderava che quella pubblicità la facessi io.

– Larry?

– Patterson. È della Chelsea. Fa lui la regia.

– Capito.

– Quindi abbiamo dovuto controllare la mia disponibilità e tutto il resto.

La guardò tornare in soggiorno, il panino in mano, esattamente nel modo in cui l'aveva guardata il giorno del loro primo appuntamento, così, senza riuscire a staccarle gli occhi di dosso. Poi lei gli aveva detto di smetterla, e lui era stato costretto ad ammettere di non essere mai uscito con una ragazza bella quanto lei, e con molta semplicità lei gli aveva detto che avrebbe dovuto

abituarsi. Ricordava ancora esattamente le sue parole.

«Be', dovrai passarci sopra, perché anch'io penso che tu sia bello, e la nostra sarà una relazione molto curiosa, se ci limiteremo a guardarci a vicenda in continuazione. Mi spiegherò meglio. La mia speranza è che ci si veda spesso, e vorrei tanto poter pensare che ogni tanto mi sia permesso di sudare. Perché qualche volta anch'io sudo, sai?»

Sí, Gussie, pensò, sudi, adesso lo so, e sbadigli, e qualche volta rutti, e ti ho vista seduta sul water, e una volta che ti sei ubriacata con quegli insulsi fotografi amici tuoi ti ho sostenuto la testa mentre stavi male, e dopo ti ho messa a letto e ho lavato il pavimento del bagno; sí Gussie, so che sudi e so che sei un essere umano, ma Gesù santo, Gussie, dovevi proprio farmi... farmi questo, dovevi proprio comportarti come... una cagna in calore?

– ... progettando di andare in Sudamerica a farlo, – disse Augusta.

– Come? – disse Kling.

– Larry ha pensato che forse si può andare là a girare la scena. Adesso là c'è solo la neve. Si rinuncia alla montagna simbolica e si sceglie invece una montagna autentica.

– Quale montagna simbolica?

– Il Long General. L'hai mai visto? Quell'ospedale sembra...

– Già, una montagna.

– Ecco. Hai capito cosa voglio dire?

– Quindi andrai in Sudamerica?

– Soltanto per un paio di giorni. Se decidono così.

– Quando parti?

– Non lo so ancora.

– Ma quando pensi che potrebbe essere?

– Direi molto presto. Finché si può trovare la neve. Adesso là è inverno, sai.

– Già, – disse Kling. – Più o meno quando dovrebbe essere? Questo mese?

– È probabile.

– Gli hai detto che saresti andata?

– Non mi capitano spesso pubblicità per la televisione, Bert. Si tratta di un minuto intero. Mi sarà molto utile.

– Certo, lo immagino.

– Si tratterà di pochi giorni.

– Chi partirà con te?

– Soltanto Larry e il personale tecnico.

– Nessun'altra modella?

– Larry prenderà qualcuno sul posto.

– Non mi pare di averlo mai incontrato, – disse Kling. – Lo conosco?

- Chi?
- Larry Patterson.
- Mi sembra di no, – disse Augusta, e guardò altrove. – Proprio non vuoi che ti prepari qualcosa?
- No, grazie, – disse Kling.

9.

Manfred Leider era uno psicologo della polizia e una volta aveva aiutato Carella durante le indagini sull'uccisione di alcuni ciechi. Sulla cinquantina, Leider sfoggiava una barba grigia che secondo lui gli dava l'aria di uno psicanalista. In quello Stato uno psicanalista doveva fare quattro anni di medicina, un anno di internato, tre anni di pratica in una clinica e qualcos'altro ancora, prima di dare gli esami scritti e orali che, se superati, gli permettevano di esercitare. Ecco perché uno psicanalista costava cinquanta dollari l'ora. Leider era soltanto psicologo. Ecco perché lavorava per la polizia allo stipendio di 36 000 dollari l'anno.

Quel giovedì, quando Carella gli telefonò nelle prime ore del mattino, Leider era occupato con un paziente, un agente di pattuglia che aveva manifestato improvvisamente i sintomi di un'invincibile fobia isterica che gli impediva di impugnare la pistola quando ce n'era bisogno. Non occorre essere uno psicanalista e nemmeno uno psicologo per sapere di che cosa è il simbolo una pistola. La segretaria di Leider disse a Carella che il dottore, perché Leider era un dottore, anche se non aveva una vera specializzazione, lo avrebbe richiamato appena libero. La telefonata arrivò alle undici e un quarto.

– Parla il dottor Leider, – disse la voce al telefono.

– Salve, come va? – disse Carella. – Non so se si ricorda di me. Sono il detective Steve Carella dell'87° Distretto. Non molto tempo fa abbiamo avuto un paio di colloqui a proposito di...

– Sí, ricordo. Qualcuno soffriva di incubi, vero?

– Precisamente.

– Com'è finita?

– Abbiamo preso l'assassino.

– Bene, – disse Leider. – Sono felice di esserle stato di aiuto.

– Questa volta ho un problema piú semplice, – disse Carella.

– Uhm, – disse Leider. Era abituato ai problemi semplici che lo costringevano a maratone psicologiche.

– Ho per le mani un apparente suicidio per overdose di Seconal. L'ex moglie della vittima e il fratello mi dicono che l'uomo aveva un'avversione profonda per i medicinali di qualsiasi genere.

- Una fobia?
- Ecco, da ragazzo aveva sperimentato una sgradevole reazione alla penicillina e da allora si era sempre rifiutato di prendere anche una semplice compressa.
- Allora direi che si trattava proprio di una fobia.
- Adesso le chiedo: una persona con caratteristiche di questo genere può ingerire volontariamente ventinove capsule di Seconal?
- Uhm, – disse Leider.
- Carella aspettò.
- Se questa domanda la rivolge a uno psicologo, come in effetti è, – disse finalmente Leider, – la risposta è questa: ritengo che in certe circostanze potrebbe farlo.
- Quali circostanze?
- Diciamo che esistono due modi di trattare una fobia, – disse Leider. – Il primo è quello di evitare tutto ciò che la causa. Per esempio, se si tratta di fobia per lo spazio, uno se ne sta chiuso nel suo appartamento, rifiutandosi di uscire per la strada dove la sua fobia gli provocherebbe una grave crisi di angoscia.
- E il secondo?
- Affrontare la paura, prenderla di petto. Molti eroi di guerra, per esempio, avevano il terrore della battaglia, ma hanno soggiogato la loro paura. Be', soggiogato è forse un termine eccessivo. Diciamo che hanno imparato a venire a patti con lei, offrendosi volontari per missioni pericolose, cosa che per loro si dimostrò più efficace per superare la fobia che non starsene lì a tremare di terrore ogni volta che esplodeva una granata. Ha capito che cosa intendo?
- Mi sembra di sí.
- È un modo di annullare la fobia scatenando il meccanismo inverso: buttarsi a testa bassa contro la propria paura. Quando stavo facendo pratica, molti anni fa, ho avuto in cura un pilota civile che era diventato pilota perché aveva paura dell'altezza. Era stato quello il suo modo di dominare la fobia.
- Molto rassicurante, – disse Carella.
- Be'...
- Per i passeggeri di un aereo, voglio dire.
- Ah. Sí, – disse Leider, e Carella si rese conto di parlare con un tipo completamente privo di senso dell'umorismo. – Quindi, – continuò Leider, tornando subito al punto, – il suo uomo può aver tentato di dominare la sua fobia per i medicinali ingoiando deliberatamente più capsule di barbiturici di quante gliene servissero per dormire. Se consideriamo che stava... ha detto che si tratta di un apparente suicidio?

– Sí.

– Allora se l'uomo aveva deciso di uccidersi questo può essere stato il suo modo personale di vincere la fobia, rifugiandosi in lei, per così dire, arrendendosi a lei e insieme alla morte. La soluzione finale, insomma.

– Capisco, – disse Carella.

– Se l'ho delusa, mi dispiace, – disse Leider.

– No, no. Io devo prendere in considerazione tutto, – disse Carella.

– Certamente, – disse Leider.

Comunque, Carella era deluso.

Aveva sperato in un parere professionale definitivo, diverso da quello avuto il giorno prima dal dottor Brolin: «Non conoscendo la storia personale dell'individuo in questione, non posso dare una risposta». Forse gli psicologi osavano rischiare, mentre gli psicanalisti temevano di compromettersi, ma perché Leider non aveva detto semplicemente no, impossibile, quella persona non può in nessun caso aver ingerito pillole di alcun genere per togliersi la vita? Se gli avesse risposto così, Carella avrebbe dovuto solamente trovare l'omicida. E cosa c'è di più facile?

Carella sapeva bene che non si può condurre un caso basandosi unicamente sull'intuito. Aveva conosciuto un sacco di poliziotti che a furia di seguire una pista sbagliata, ossessionati dalla storia dell'intuito, si erano ritrovati con un bel pugno di mosche. Ma, nonostante tutto, forse era ancora soltanto per intuito che scartava il grigio gallerista e l'ex capitano dell'esercito d'Israele quali sospetti di un omicidio che poteva anche non essere un omicidio, e forse avrebbe dovuto mettere qualcuno alle costole di quei due, farli seguire giorno e notte, avrebbe dovuto cioè chiudere la stalla quando i buoi erano già scappati, forse li aveva cancellati dalla lista troppo presto. Nel suo lavoro, però, se è vero che non si può sapere chi sta mentendo, è altrettanto vero che si capisce sempre chi dice la verità. La verità ha un suono inconfondibile, come quello di un colpo d'ascia su una quercia. E lui sentiva per intuito, nonostante tutto, sí, sentiva per intuito che sia Louis Kern sia Jessica Herzog gli avevano detto la pura, assoluta, totale verità, e secondo lui stare addosso a quei due sarebbe stata un'assurda perdita di tempo e di energie. Comunque, poiché voleva avere la certezza di non trascurare niente, fece una debita telefonata a Rollie Chabrier dell'ufficio del procuratore distrettuale.

Chabrier era abituato a ricevere le telefonate più strane dagli agenti investigativi dell'87°. Quel giorno, con una temperatura esterna ancorata tenacemente oltre i trenta gradi, l'impianto di condizionamento del palazzo di giustizia aveva deciso di mollare tutto.

Quando il telefono suonò, Chabrier era seduto alla sua scrivania in

maniche di camicia. Appena Carella si presentò, si preparò al peggio. Le disgrazie, pensò, vanno sempre a tre a tre: il caldo, il condizionatore fuori uso e adesso la telefonata di un poliziotto di quelli di Grover Park.

– Oh, Steve, cosa posso fare per te? – chiese con tono stanco.

– Sto indagando su un decesso di natura sospetta, – disse Carella, – e mi servono un paio di informazioni.

– Si tratta di un omicidio? – chiese Chabrier.

– Di un apparente suicidio. Ci sono di mezzo oltre due milioni di dollari e mi interessano alcuni particolari sulla legge che regola un'eredità.

– Cosa vorresti sapere esattamente?

– Ecco, se ammazzo un tale da cui so che erediterò due milioni di dollari, ricevo ugualmente l'eredità?

– Per casi del genere non esiste una regolamentazione, – disse Chabrier.

– Che cosa significa?

– Che l'applicazione della legge è legata a un verdetto. Comunque, devo dire che, storicamente, chiunque abbia ucciso il decedente è stato privato del lascito previsto dal testamento dell'ucciso o, nel caso di un morto intestato, dalla legittima eventualmente spettantegli.

– Decedente significa...

– Il morto.

– Lo sospettavo. E legittima?

– La parte spettante a un parente anche se non contemplato da un testamento. Intestato vuol...

– Lo so. Che non ha lasciato testamento.

– Esatto. Quindi, per rispondere alla tua domanda, se decidi di uccidermi perché sai che ti lascerò una montagna di quattrini e in seguito viene provato che sei stato tu a uccidermi, non riceverai mai l'eredità.

– Capito, – disse Carella.

– Ti serve anche sapere dove trovi il riferimento? Guarda il processo Riggs contro Palmer, paragrafo centoquindici del...

– Mi basta così, – disse Carella. – Ti ringrazio.

Depose il ricevitore e l'apparecchio suonò mentre ancora non aveva tolto la mano, facendolo sussultare. Sollevò di nuovo il ricevitore.

– Carella, – disse.

– Sono Dorfsman della balistica, – disse la voce. – C'è Kling?

– In questo momento è fuori, – disse Carella.

– Senti, se prendi nota di quello che ti dico e poi glielo passi, mi risparmi di fare un'altra telefonata, – disse Dorfsman. – Gli avevo promesso di dirgli qualcosa prima di mezzogiorno.

– Di cosa si tratta? – disse Carella.

- Di un proiettile che mi ha portato questa mattina.
  - A stretto giro, eh?
  - Questione di priorità, – disse Dorfsman. – Si tratta di un tentato omicidio. Hai carta e penna?
  - Dimmi tutto, – disse Carella.
  - Lavoro facile. Digli che è un Remington calibro 44 Magnum a testa morbida. Non ti annoierò – guarda che è una battuta – con tutti i meschini particolari su diametro, rigatura, rotazione eccetera, ma la mia opinione professionale è che il proiettile sia stato sparato da una Ruger 44 Magnum. Se vuoi abbellire un po' il tutto, puoi dire a Kling che la velocità di crociera di un proiettile del genere è di cinquecento metri al secondo, il che sviluppa una forza d'urto di circa seicento chili. Abbastanza per accoppiare un orso infuriato.
  - Glielo dirò. Adesso puoi passarmi Grossman?
  - È ancora in tribunale, – disse Dorfsman.
  - Allora Owenby.
  - Un momento.
- Si sentì uno scatto sulla linea. Mentre aspettava, Carella cercò di ricordarsi a quale caso di tentato omicidio stesse lavorando Kling. Per quanto ne sapeva...
- Sono Owenby.
  - Salve, – disse Carella. – A che punto è il mio rapporto?
  - Sarà sulla scrivania del capitano prima che finisca la giornata.
  - E io quando lo riceverò?
  - Grossman è in tribunale e non so a che ora tornerà. Con oggi, però, dovrebbe aver finito.
  - E vedrà il rapporto entro oggi?
  - Se torna alla scrivania.
  - Perché non me ne mandi lo stesso una copia?
  - È contro il regolamento, – disse Owenby.
  - Allora dimmi tu cosa c'è sul rapporto.
  - Non posso farlo. Ci sono stati troppi malintesi con le comunicazioni verbali, dovrete saperlo.
  - Ho capito. Verrò io allora a dargli un'occhiata.
  - Non è ancora battuto a macchina. Ti ho detto che sarà sulla scrivania di Grossman a fine giornata. Perché non provi a chiamarlo verso le quattro e mezzo?
  - Ti ringrazio, – disse Carella, e riappese.

Aveva scelto deliberatamente il ristorante *Ah Wong's*, in Boone Street, per

tre motivi. Primo: Augusta gli aveva detto che quel mattino aveva una seduta al Tru-View, uno studio fotografico vicino a quel ristorante. Secondo: era da *Ah Wong's* che lei gli aveva detto di essere stata la sera di sabato e lui voleva che, quando avrebbe fatto scattare la trappola, Augusta ricordasse, anche se soltanto a livello inconscio, di essere coinvolta in una relazione extraconiugale, di essere una donna in cerca dell'opportunità di tradire. E terzo: il ristorante non era lontano dal tribunale, dove aveva intenzione di andare a richiedere il mandato di perquisizione non appena Dorfsman gli avesse fatto avere il rapporto promesso con urgenza.

Si incontrarono poco prima di mezzogiorno.

Augusta era di una bellezza così radiosa che Kling quasi dimenticò il suo proposito.

Si lamentò per aver dovuto lavorare tutta la mattina sotto il caldo dei riflettori, e lui le disse quanto era stata pesante la sua, di mattinata, passata tutta in tribunale, dove aveva dovuto testimoniare su un arresto fatto un paio di mesi prima. Non disse però che in precedenza era andato al laboratorio a consegnare il proiettile sparato contro di lui la sera prima. Piano piano allestiva la trappola studiata accuratamente.

– Ma la cosa peggiore, – disse, – è che ho di nuovo il turno di notte.

A tutti quelli della squadra, il turno di notte capitava una volta al mese per due notti consecutive, la prima dalle sedici all'una e la seconda dall'una alle nove del mattino. E Augusta lo sapeva. Sapeva inoltre che a lui quel turno era capitato non più di due settimane prima.

– Come mai? – chiese.

– Parker è malato, – disse lui.

Aveva scelto Parker di proposito, perché non era uno degli agenti che loro frequentavano. Non aveva voluto rischiare con Meyer Meyer o Brown o uno degli altri compagni che Augusta conosceva: la telefonata di una moglie o di un'amica poteva far crollare tutto.

– Ieri ha fatto dalle sedici all'una e si è preso l'influenza, – disse Kling. – Secondo me è una bugia, ma con Parker non si può mai dire. Comunque sia, Pete mi ha chiesto di sostituirlo per questa notte.

– Quindi, che orario farai?

– Dall'una alle nove del mattino.

Augusta non disse niente. A Kling parve che avesse un attimo di esitazione nel gesto di portare le bacchette alle labbra. Ma non poté leggerle negli occhi, perché li teneva fissi sul piatto.

– Sai come funzionano i notturni, – disse Kling. – Dobbiamo essere in dodici, presi da tutte le squadre investigative e sparsi per la città.

– E tu dove sarai? – chiese lei.

– Alla centrale. Caso mai avessi bisogno di me, mi troverai nella stanza che ci mettono a disposizione al terzo piano, – disse, e se ne pentì immediatamente. Non voleva che Augusta chiamasse la centrale chiedendo di lui. – Però saremo fuori quasi tutto il tempo, – aggiunse.

– Speravo di andare al cinema con te, questa sera, – disse lei.

– Pazienza, cosa vuoi farci.

– Possiamo andarci lo stesso, no? In fondo devi essere là soltanto all'una.

– Vero, ma prima sarò all'87°, tesoro, – disse Kling. – Devo fare i rapporti su quel suicidio a cui stiamo lavorando.

– Il caso Seconal, – disse lei.

– Proprio quello. L'unico vantaggio che mi viene dal sostituire Parker è che alla centrale c'è l'aria condizionata.

– Almeno questo, – disse Augusta. Poi, dopo una breve esitazione: – Forse andrò al cinema da sola. Ti dispiace?

– Perché dovrebbe dispiacermi? – disse lui.

– Ma, sai, dopo tutto il polverone sollevato da Monica Thorpe...

– Io non ci penso nemmeno più.

– La prossima volta che la vedo la costringo a comprarsi una parrucca, – disse Augusta. – Giuro che le strappo tutti i capelli, a quella vipera!

– Cerca di non fare niente per cui dovrei poi arrestarti, – disse Kling, e sorrise.

– Non riesco proprio a passarci sopra, a questa storia, davvero.

– Era ubriaca, – disse lui.

– Sí, ma non...

– Perché non dimentichi tutto, – disse lui, e le prese una mano. – Io l'ho fatto.

– Davvero? Sicuro?

– Sicurissimo.

– Sono contenta, – disse lei, e sorrise.

– A che ora devi riprendere? – chiese lui.

Augusta guardò l'orologio. – Ho ancora qualche minuto, – disse. – Questa sera andiamo fuori a mangiare qualcosa insieme?

– Avevo in mente di mangiare un panino alla svelta su al distretto.

Augusta fece una smorfia. – Grandioso, – esclamò. – Quindi non ti rivedrò fino alle nove di domattina.

– Nove e mezzo. Non potrò essere a casa prima.

– Che meraviglia! La mia prima seduta è per le nove e mezzo.

– Tesoro, non l'ho chiesto io a Parker di ammalarsi. Ammesso che sia malato sul serio.

– Se ne approfittano perché sei il più giovane della squadra e...

- No, il piú giovane è Tack Fujiwara.
- ... cosí ti affibbiano tutti i lavori piú rompiscatole.
- Tesoro, non è cosí che funziona, sai?

Lei guardò di nuovo l'orologio. – Devo scappare, – disse. – Tra un attimo quelli cominceranno a urlare –. Respinse la sedia, girò attorno al tavolo, si chinò a baciare su una guancia e gli disse: – Attento, questa notte, eh?

– Fa' attenzione anche tu, – disse Kling.

– Io sarò in casa con la porta chiusa, – disse Augusta. – Non ti devi preoccupare.

– Volevo dire quando tornerai a casa dal cinema.

– Può anche darsi che non ci vada. Vedrò cosa danno alla televisione. Chiamami, domani mattina, d'accordo? Sarò ancora alla Tru-View. Il numero è nella nostra rubrica.

– Ti telefonerò.

– Io sarò là alle nove e mezzo in punto.

– Okay.

– Ciao, tesoro, – disse lei. Lo baciò di nuovo, poi andò rapidamente verso l'uscita e, arrivata alla porta, si voltò a mandargli un altro bacio. Lui rimase seduto ancora qualche minuto, poi pagò e andò alla cabina telefonica di fianco alla porta della cucina. Chiamò il numero diretto della sala agenti senza passare dal centralino. Carella rispose al terzo squillo.

– Stavo per uscire a mangiare qualcosa, – disse Carella. – Dove sei?

– In centro, – rispose Kling. – Sono appena uscito dal tribunale. Non è arrivata una telefonata per me dalla balistica?

– Sí. Dorfsman dice che è una Remington calibro 44 Magnum. Di quale caso...

– Ha detto anche il tipo di rivoltella?

– Sí. Una Ruger Magnum 44.

– Ti ringrazio, – disse Kling. – Ci vediamo piú tardi, – e riappese prima che Carella potesse fargli qualche altra domanda.

Per la prima volta da quando era nella polizia – e quindi tenuto per giuramento a tutelare la legge della città, dello Stato e della Nazione – Kling mentí in una questione ufficiale. Mentí sia per iscritto sia verbalmente a un magistrato della Corte Suprema.

La dichiarazione giurata di Kling suonava cosí:

1. Dichiaro di essere un detective del dipartimento di polizia, assegnato all'87° Distretto, squadra investigativa.
2. Da informazioni basate sulla mia personale conoscenza e

convinzione, e dai fatti accertati sul posto e convalidati dalla vittima, risulta che mercoledì 13 agosto, alle ore 23:10, davanti al n. 641 di Hopper Street si è verificato un tentativo di omicidio.

3. Sono inoltre in possesso di ulteriori informazioni basate sulla mia personale conoscenza e convinzione, oltre che su fatti rivelatimi dalla vittima del tentato omicidio, secondo cui durante il tentativo sono stati esplosi diversi colpi di arma da fuoco.

4. Sono inoltre in possesso di ulteriori informazioni basate sulla mia personale conoscenza e convinzione, secondo cui l'arma da fuoco usata nel tentato omicidio era una Ruger Magnum calibro 44, armata con proiettili 44 Magnum, come mi è stato confermato oggi, 14 agosto, da Michael O. Dorfsman della sezione balistica, il quale ha fatto la sua affermazione in base alle prove effettuate su un proiettile recuperato da me personalmente sul marciapiede di fronte al n. 641 di Hopper Street.

5. Sono inoltre in possesso di ulteriori informazioni basate sulla mia personale conoscenza e convinzione e su un'affermazione pervenutami secondo cui un inquilino di detta casa, di nome Bradford Douglas, possiede una pistola dello stesso calibro e corrispondente alle caratteristiche della pistola usata nel tentato omicidio.

6. Esiste quindi, basato sulle succitate e attendibili informazioni e sulla mia personale conoscenza, fondato motivo di ritenere che la pistola in possesso di Bradford Douglas costituisca una prova per il crimine di tentato omicidio. Di conseguenza, chiedo rispettosamente alla corte un mandato che autorizzi una perquisizione sulla persona e nell'abitazione di Bradford Douglas, sita al n. 641 di Hopper Street e contrassegnata come appartamento 51. Su questo argomento non è stata presentata altra richiesta né in questo né in altro tribunale, né ad altro giudice di Corte Suprema o magistrato.

Il giudice lesse tutto con molta attenzione, poi alzò la testa.

- Cosa stava facendo così lontano da casa, figliolo? – chiese a Bert Kling.
- Hopper Street è molto lontana dall'87° Distretto, no?
- Ero fuori servizio. Stavo uscendo da un ristorante, quando ho sentito le detonazioni.
- Ha visto chi ha perpetrato il tentativo di omicidio?
- No, Vostro Onore.
- Ha solo la parola della vittima per sostenere che c'è stato un tentativo di omicidio?
- Ho sentito le detonazioni, Vostro Onore, e ho recuperato un proiettile. Mi sembrano prove sufficienti a sostenere che una pistola abbia sparato.

- Non necessariamente per un tentativo di omicidio, però.
- No, Vostro Onore. La vittima comunque si è espressa in questi termini.
- E ritiene che la pistola usata nel tentato omicidio potrebbe essere nell'appartamento che vuole perquisire?
- Sí, Vostro Onore, questa è la mia convinzione.
- Su che cosa si basa?
- Il custode del palazzo, un certo Henry Watkins, ha visto la pistola, Vostro Onore.
- Quando intende operare la perquisizione?
- Questa sera, Vostro Onore. Non appena avrò la certezza che il signor Douglas è in casa.
- Uhm, – disse il giudice.
- Vostro Onore, vorrei che fosse inserito il permesso di irruzione senza preavviso.
- Motivato da che cosa?
- Da informazioni e convinzione che in quell'appartamento ci sia un'arma altamente pericolosa, Vostro Onore. La Ruger Magnum calibro 44 è...
- Sí, sí, va bene, – disse il giudice. – Concedo il mandato. E anche l'irruzione senza preavviso.
- Grazie, Vostro Onore, – disse Kling e, preso il fazzoletto, si asciugò la fronte.

Ragionandoci sopra, arrivò alla conclusione che la sua era stata soltanto parzialmente una menzogna. C'era stato davvero un tentato omicidio e l'arma usata la sera prima era proprio quella indicata sul documento. Però, né Henry Watkins né altri gli avevano mai detto che Bradford Douglas era in possesso di un'arma del genere. Quella sera lui intendeva andare là per smascherare Augusta.

Mentre scendeva i larghi gradini bianchi del tribunale e il caldo lo avviluppava come un sudario bagnato, sentí in sé la tragica certezza che quella sera sarebbe stata la fine di tutto. Ma in cuor suo desiderava disperatamente che fosse invece l'inizio, come quando lui e Augusta erano entrambi freschi ed entusiasti e pieni di speranza.

Halloran lo guardò scendere le scale del tribunale.

Si chiese che cosa ci fosse andato a fare. Era stato in tribunale al mattino, si era incontrato con la rossa a mezzogiorno per andare a pranzo, poi era tornato in tribunale. Molto indaffarato con i suoi pidocchiosi affari, maledetto bastardo! Probabilmente la rossa era la moglie o una sguadrina da quattro soldi con la quale viveva. Domani mattina avrebbe avuto per compagno un cadavere.

La sera prima aveva sbagliato, ma non l'avrebbe mancato una seconda volta.

Quella sera avrebbe piantato la pistola in faccia al bastardo e non l'avrebbe mancato, gli avrebbe fatto assaggiare il sapore della canna e del proiettile prima che la 44 Magnum gli sfondasse la testa.

Alle quattro del pomeriggio, Carella chiamò l'ufficio di Grossman. Rispose una donna, che disse di essere la signora Di Marco, una delle assistenti.

– Il capitano non c'è, – disse. – Chi lo cerca?

– Detective Carella dell'87° Distretto. Sa quando tornerà?

– È appena uscito. È stato tutta la settimana in tribunale e, quando uno è stato in tribunale tutta la settimana, ha il diritto di andarsene a casa.

– Quindi per oggi non tornerà più?

– Per oggi, no.

– Grazie, – disse Carella. – Lo chiamerò a casa.

– Non è andato a casa.

– Ma ha appena detto...

– Era un modo di dire. So che andava fuori a cena con la moglie.

– Va bene. Allora chiamerò questa sera tardi.

– Perché non gli telefona invece domani mattina? Alla gente non piace essere disturbata a casa.

– Buona sera, signora Di Marco, – disse Carella, e riappese.

La città si arrese alla notte con un sospiro di gratitudine.

Non che la temperatura si fosse abbassata granché. E nemmeno l'umidità. Ma la notte portò una parvenza di sollievo, la falsa impressione che l'oscurità significasse frescura.

10.

Voleva essere sicuro di averle dato tempo sufficiente per arrivare là.

Alle nove gli aveva telefonato in sala agenti, per dirgli che dopotutto aveva deciso di andare al cinema, se lui non aveva niente in contrario. Sarebbe andata lí vicino, allo spettacolo delle nove e mezzo, e lui non aveva motivo di preoccuparsi, perché sarebbe tornata a casa sana e salva: il viale era ben illuminato. Poi gli aveva detto il titolo del film che avrebbe visto, gli aveva parlato del romanzo da cui era tratto, degli attori che lo interpretavano, delle critiche che aveva letto. Sí, aveva fatto un buon lavoro.

Adesso erano le dieci e qualche minuto.

Le finestre al primo piano della casa di Hopper Street erano illuminate. Michael Lucas, il pittore, era in casa. Al secondo piano, solo le luci dell'appartamento condiviso da Martha e Michelle. Evidentemente Franny era in qualche altro posto con il suo Zooey. Al terzo e al quarto, luci spente come al solito. Al quinto, un'unica finestra illuminata, quella a un'estremità dell'appartamento di Bradford Douglas. La finestra della camera da letto, pensò Kling.

Aspettò. La luce si spense dopo qualche minuto.

Attraversò la strada e suonò il campanello del custode. Henry Watkins, l'uomo con il quale aveva parlato la sera di martedì, gli aprì appena gli ebbe detto chi era.

– Cosa c'è questa volta? – chiese Watkins.

– Sempre la stessa storia, – disse Kling. – Dovrei fare ancora qualche domanda.

– Si accomodi, – disse Watkins, scuotendo la testa. – Esca da solo, poi, ma si assicuri che la serratura scatti.

– Grazie, – disse Kling.

Aspettò che Watkins fosse rientrato in casa, al pianterreno, poi cominciò a salire le scale.

Il cuore gli batteva forte.

Carella riuscì a trovare Grossman soltanto alle dieci e un quarto. La prima cosa che Grossman disse fu: – Ne ho una nuova per te.

Stava per raccontare una barzelletta e, nella voce che arrivava lungo il filo, Carella poté sentire la risata contenuta. Alto e ossuto, Grossman era piú adatto a una fattoria del New England che all'ordine asettico di un laboratorio di polizia. Portava gli occhiali e aveva ingenui occhi azzurri. I suoi modi cortesi ricordavano il tranquillo calore di un'epoca ormai finita, anche quando enunciava con autorità, secchezza e precisione fatti di natura scientifica. Ma se raccontava una barzelletta non era affatto conciso, anzi.

– Un azzecagarbugli deve fare una comparsa in tribunale, – disse Grossman. – Tribunale penale, al palazzo di giustizia, in centro. Sai bene quanto sia difficile riuscire a parcheggiare da quelle parti.

– Infatti, – disse Carella. Stava già sorridendo.

– Fa il giro dell'isolato, poi lo fa una seconda volta, e una terza, e intanto il tempo passa, e lui sa che il giudice che presiederà l'udienza è un maniaco della puntualità. Alla fine l'avvocato parcheggia in una zona dove c'è un cartello di divieto di sosta e scrive un messaggio su un biglietto. Il messaggio dice: «Sono un avvocato e devo presentarmi in aula per un caso penale. Ho fatto il giro di questo isolato per venti minuti e poi ho dovuto parcheggiare qui. Chiedo che mi venga perdonato l'abuso». Poi piega il biglietto, ci infila in mezzo una banconota da cinque dollari e infila banconota e biglietto sotto una spazzola del tergicristallo.

– Abuso. Mi piace, – disse Carella sorridendo.

– Sí, e ci mette i cinque dollari, – disse Grossman. – Quando torna alla macchina quattro ore piú tardi, il suo biglietto con la banconota è ancora sotto il tergicristallo, ma c'è anche la multa per la violazione al divieto di sosta, con un biglietto scritto dall'agente di pattuglia che gli ha comminato la contravvenzione. Il biglietto del poliziotto dice: «Io sono vent'anni che faccio il giro di questo isolato. Chiedo di non venire indotto in tentazione».

Carella scoppiò a ridere. I poliziotti si divertivano sempre alle barzellette sui tentativi di corruzione.

– Ti ho rallegrato la giornata? – chiese Grossman, ridacchiando.

– Non puoi immaginati quanto, – disse Carella. – Senti, che cos'hai scoperto sul caso Newman?

– Niente, – disse Grossman.

– Allora mi sei di grande aiuto, – disse Carella. – Owenby mi aveva promesso che il rapporto sarebbe...

– Sí, il rapporto l'ho avuto. Anzi, ce l'ho qui. Cosa ne dici del mio zelo?

– Perché mi hai detto «niente»? Ho visto i tuoi tecnici rilevare impronte in tutto l'appartamento.

– Oh, in quanto a questo, d'impronte ce ne sono parecchie. Tutte del morto e di sua moglie.

– Nessuna impronta estranea?

– Nemmeno una.

– E sul termostato? – domandò Carella.

– Stavo per parlarne io. Leggi nel pensiero, per caso? Considerato il caldo, il termostato avrebbe dovuto avere un gran daffare, giusto? Anche in condizioni normali, la gente lo tocca in continuazione. La temperatura sale, e loro regolano il termostato. L'ambiente si rinfresca troppo, e loro lo regolano di nuovo. Invece, dove sono le impronte che avrebbero dovuto esserci sulla manopola? Il termostato era perfettamente pulito. Marito e moglie vivevano soli?

– Sí, – disse Carella.

– Allora perché non c'erano né le impronte di lei né quelle di lui? Ne sono state rilevate un'infinità sulla maniglia dello sciacquone, perlopiú sovrapposte o parziali. Lo sciacquone è un altro posto che teniamo sempre in considerazione, perché nessuno ne pulisce mai la maniglia. Niente. La gente non lo fa. Puliscono l'asse ma non la maniglia dello sciacquone. Ce n'era una parziale ma nitida del medio destro della vittima, e una dell'indice della moglie. Ma il termostato era pulito. Che cosa significa, secondo te?

– Ecco, forse...

– Direi piú che forse, – disse Grossman.

– Come lo sostieni?

– Diciamo che la signora è fanatica dell'igiene e, non appena qualcuno tocca qualcosa, passa subito con lo straccio a pulire. Proviamo a dire cosí. Quindi, o lei o la domestica... Ha una domestica?

– Una donna delle pulizie, ma è via dalla metà di luglio.

– Il che spiega la presenza delle sole impronte della moglie e del marito. Quindi possiamo dire che dalla metà di luglio la signora faceva le pulizie di casa da sé. Benissimo. Ma, secondo te, anche una persona estremamente pulita corre in continuazione per l'appartamento a lustrare tutto? Compreso un flacone quasi vuoto di Seconal?

– Cos'hai detto?

– Hai capito bene, Steve. Era perfettamente pulito.

– Intendi dire che sul flacone non c'erano impronte?

– Non solo intendo dirlo, ma l'ho detto.

– Impossibile!

– Ti sto dicendo quello che abbiamo trovato. O meglio, che non abbiamo trovato.

– Se Newman ha maneggiato quel flacone, sopra dovevano esserci le sue impronte. Uno con in corpo ventinove capsule di Seconal non si alza per andare a togliere le impronte da un flacone.

- Già. Ma era pulito come il cuore di un bambino.
- Per qualche secondo nessuno dei due parlò.
- Può essere stata la signora a togliere le impronte? – disse poi Grossman.
- Durante l’operazione Seconal la signora era in California.
- Un altro silenzio. Poi Grossman disse: – La moglie aveva un amico?
- Non lo so, – disse Carella.
- Forse vale la pena chiederglielo, – disse Grossman.

Era fermo davanti alla porta dell’appartamento 51 e ascoltava.  
Dall’interno, nessun rumore.

Tolse la pistola dal fodero a spalla. Con l’arma in pugno, indietreggiò e poi diede un gran calcio contro la serratura, facendo spalancare la porta e volare intorno schegge di legno. Entrò, rapido, un po’ chinato, la pistola tenuta a braccio teso, a coprire, con un movimento ad arco, tutta la stanza. Da sotto una porta in fondo all’ingresso, alla sua sinistra, filtrava la luce. Stava andando in quella direzione quando la porta si spalancò e ne uscì Bradford Douglas.

Era nudo e teneva in mano una mazza da baseball. Rimase là, stagiato contro il rettangolo luminoso alle sue spalle, esitando un attimo prima di avanzare cauto nella penombra.

- Polizia, – disse Kling.
- Ma cosa succede? Chi...

Kling andò verso il fascio di luce che usciva dalla camera da letto. Douglas lo riconobbe immediatamente e la paura di pochi istanti prima, quando aveva pensato che si trattasse di un ladro, si trasformò subito in indignazione. Poi vide l’arma in mano a Kling e fu assalito da una nuova paura in lotta con l’indignazione. L’indignazione ebbe il sopravvento. – Si può sapere perché le è saltato in mente di buttarmi giù la porta? – gridò.

- Ho un mandato, – disse Kling. – Chi c’è di là in camera da letto?
- Non è affar suo, – disse Douglas. Stava impugnando ancora la mazza. – Quale mandato? Cosa diavolo dice?
- Eccolo, – disse Kling, e si frugò in tasca. – Metta giù quella mazza.

Senza voltarsi, Douglas buttò la mazza in camera da letto. Kling aspettò che l’uomo leggesse il mandato. La camera da letto dava su Hopper Street, e su quel lato dell’edificio non c’erano scale antincendio. A meno che Augusta non avesse deciso di saltare dal quinto piano, non c’era fretta. Guardò oltre Douglas. Dal punto in cui era poteva vedere un cassettono, una poltrona, una lampada a stelo, ma non il letto.

- Tentato omicidio? – disse Douglas alzando la testa dal foglio. – Quale tentato omicidio? – Riprese a leggere. – Ma io non ho la pistola che è

descritta qui. Io non ho nessuna pistola. Chi diavolo ha detto...

– Non intendo stare qui tutta notte, – disse Kling, e tese la mano sinistra. – Quel mandato mi dà diritto di perquisire sia lei sia il suo appartamento. È firmato da...

– Ehi, aspetti un momento, – disse Douglas, e continuò a leggere.

– Dove l’ha pescata questa informazione? Chi le ha detto che io ho una pistola?

– Questo non ha importanza, signor Douglas. Ha finito di leggere?

– Io non...

– Mi restituisca il foglio e andiamo a dare un’occhiata in camera.

– C’è una persona di là, – disse Douglas.

– Chi è?

– Il mandato non le dà diritto di...

– Di questo ci preoccuperemo piú tardi.

– No. Ce ne occuperemo subito, – disse Douglas.

– Senta, bastardo, – disse Kling, e avvicinò la rivoltella alla faccia di Douglas, – io intendo perquisire quella camera da letto, capito?

– Non si agiti, – disse Douglas.

– Sono già agitato, – disse Kling. – Molto agitato. Mi lasci passare.

Spostò Douglas con un braccio ed entrò nella stanza. Il letto era contro la parete di fondo. Le lenzuola erano buttate indietro e nel letto non c’era nessuno.

– Dov’è? – chiese Kling.

– Sarà in bagno, – disse Douglas.

– Qual è la porta?

– Credevo che cercasse una pistola.

– Qual è la porta? – ripeté Kling, teso.

– Quella vicino all’impianto stereo, – disse Douglas.

Kling attraversò la stanza e toccò la maniglia della porta. Chiusa.

– Apra, – disse.

Sentí piangere dietro la porta. Una donna.

– Apra o butto giù la porta, – disse.

I singhiozzi continuarono. Sentí il leggero scatto della serratura bene oliata. Trattenne il respiro. La porta si aprí.

Non era Augusta.

La ragazza bruna, piccola, con occhi scuri, teneva chiuso con le mani l’asciugamano che copriva la sua nudità.

– Ha un mandato, Felice, – disse Douglas alle spalle di Kling.

La ragazza non smetteva di piangere.

– Non c’è nessun altro? – chiese Kling. Adesso si sentiva uno stupido.

- Nessuno, – disse Douglas.
- Voglio controllare le altre stanze.
- Si accomodi.

Girò tutto l'appartamento, accendendo le luci a mano a mano che procedeva. Guardò in tutte le stanze e in tutti gli armadi. Non c'era nessun altro. Quando tornò in camera da letto, Douglas e la ragazza si erano rivestiti. Lei stava seduta sull'orlo del letto e singhiozzava. Douglas era in piedi vicino a lei e tentava di consolarla.

– Quando sono stato qui martedì sera, mi ha detto che il giorno prima aspettava un visitatore, – disse Kling. – Chi era questo visitatore?

– Nel mandato non ho letto che...

– Signor Douglas, non voglio sentire altre fesserie sul mandato, – disse Kling. – Voglio soltanto sapere chi c'era in questo appartamento tra le dodici e mezzo e le due meno un quarto di lunedì scorso.

– Mi... mi sentirei molto imbarazzato a dirglielo.

– Si sentirebbe molto più imbarazzato se dovessi chiedere a un giudice di citarla in tribunale, – disse Kling. – Chi era?

– Una persona che conosco.

– Uomo o donna?

– Uomo.

– Che cos'era venuto a fare?

– Gli avevo detto che poteva usare il mio appartamento.

– Per che cosa?

– Lui doveva... frequenta una ragazza.

– Chi è?

– Non so come si chiama.

– Non l'ha mai vista?

– No.

– Allora non sa nemmeno che aspetto abbia?

– Larry dice che è splendida.

– Larry?

– Il mio amico.

– Larry e poi? – chiese subito Kling.

– Larry Patterson.

Già, pensò Kling.

– Lui è sposato, e anche la sua amica, – disse Douglas. – Aveva bisogno di un posto dove stare tranquillo con lei e io gli ho prestato il mio appartamento. Ho fatto parecchi lavori per lui. È uno dei registi-sceneggiatori della...

– Chelsea Inc. Grazie, signor Douglas, – disse Kling. – Chiedo scusa per l'intrusione -. Guardò la ragazza in lacrime. – Mi scusi, signorina, –

mormorò, e se ne andò in fretta.

Non aveva telefonato per avvertire che stava arrivando. Quando aveva chiamato Grossman, era a letto. Si era rivestito alla svelta ed era uscito senza svegliare Teddy. Adesso, mentre passava davanti alla statua sorridente del generale Richard Joseph Condon, prese in considerazione la possibilità che esistesse una spiegazione logica per la mancanza di impronte sul flacone, e concluse che non poteva esserci.

Mostrò i suoi documenti al portiere di servizio nell'atrio del palazzo di Charlotte Terrace dove abitava Susan Newman e gli chiese di non annunciarlo. Il portiere protestò, citando regolamenti e disposizioni. Carella disse che non gli avrebbe fatto piacere sporgere denuncia per intralcio al corso della giustizia sezione 205-55 del codice penale, e cominciò a citare: – Si rende colpevole di detto reato chi, allo scopo di prevenire, ostacolare o ritardare la scoperta o l'arresto di...

– Colpevole di reato? – disse il portiere. – Codice penale?

– Non usi quel telefono, – disse Carella, e si affrettò verso l'ascensore.

Quando ne uscì, andò diritto all'appartamento 3 G. Ascoltò un attimo dietro la porta, poi suonò il campanello.

– Chi è? – chiese una voce femminile. Anne Newman.

– Polizia, – disse. – Detective Carella.

– Oh –. Solo quell'esclamazione, poi silenzio. Aspettò. – Un momento, – disse Anne.

La porta si aprì quasi subito. La donna indossava una lunga vestaglia blu, dalla cui scollatura si intravedeva una camicia da notte rosa. Era scalza.

– Chiedo scusa per l'ora, ma...

– Non si preoccupi, – disse lei. – Prego, entri.

Carella entrò nel piccolo ingresso e aspettò che Anne Newman richiudesse la porta. Mentre andavano verso il soggiorno, chiese: – Sua suocera è in casa?

– Sta dormendo, – rispose Anne. – Sono quasi le undici, signor Carella. Stavo per andare a letto anch'io.

– Sí, capisco, e mi dispiace molto, signora Newman, ma stiamo cercando di chiudere il caso e le devo fare ancora alcune domande.

– Certo, certo, – disse lei. – Domani mattina presto però ho un appuntamento di lavoro e...

– Cercherò di essere il piú rapido possibile. Signora Newman, sa che suo marito ha lasciato un testamento? Un nuovo testamento?

– Sí.

– Quando l'ha saputo?

– Lunedì mattina. Mi ha informata il nostro avvocato.

- Chi intende come vostro avvocato?
- Charles Weber, dello studio Weber, Herzog & Llewellyn.
- Ne ha avuto notizia per la prima volta lunedì?
- Sí.
- Sa quando è stato fatto il testamento?
- No.
- Tre settimane prima che suo marito morisse, signora Newman.
- Ah. Jerry non me ne ha mai parlato.
- Conosce le disposizioni del testamento?
- Sí, Charles me le ha lette.
- Allora sa che suo marito ha lasciato oltre due milioni di dollari a...
- Sí, lo so.
- E che nel testamento lei non è nominata?
- Sono beneficiaria di una polizza d'assicurazione.
- Che le lascia centomila dollari.
- Sí, cosí mi hanno detto.
- E quali sono i suoi sentimenti, signora Newman?
- A che proposito?
- Sul fatto che a lei vanno centomila dollari e a un estraneo vanno due milioni.
- A dire la verità non lo so nemmeno io cosa provo, – disse lei.
- Qualche reazione deve pure averla avuta, – disse Carella.
- Delusione, forse, – disse lei, sorridendo appena. – O forse amarezza.
- Non collera?
- Collera? No, questo no. Soltanto amarezza e delusione. Sono stata una moglie affezionata e fedele per quindici anni, signor Carella. Se penso che... Ma non ha importanza. Quello che è fatto è fatto. Non mi servono due milioni di dollari. Non sono un tipo da grandi pretese, e ho il mio lavoro. Posso vivere bene con quello che guadagno, anche senza i centomila dollari dell'assicurazione.
- Conosce il signor Kern? – chiese Carella.
- Sí. Mio suocero esponeva i suoi quadri alla galleria Kern. È stato Louis a valutare i quadri ereditati da mio marito.
- Sa che il signor Kern era al corrente delle disposizioni testamentarie ancora prima della morte di suo marito?
- Non lo sapevo. Ma come...
- Ne era stato informato.
- Da chi?
- Dall'ex moglie di suo marito, Jessica Herzog.
- Come poteva... Ah, sí! Suo fratello lavora in quello studio legale, vero?

- Sí, è un socio dello studio.
- Sí, certo. Non sapevo però che lei conoscesse Louis.
- Sono amanti, – disse Carella.
- Louis e Jessica? Sta scherzando, – disse lei, e sorrise. – No! È una cosa troppo buffa!
- Ma è la verità, – disse Carella.
- Certo che succedono le cose piú strane, – disse Anne, e scosse la testa. – Louis e Jessica. Da non crederci!
- È possibile che uno dei due sapesse della sua partenza per la California?
- Louis, vuole dire? O Jessica?
- Sí.
- Non potevano saperlo. Sono anni che non vedo Louis, e in quanto a Jessica... Capisce anche lei che non eravamo certo legate da affetto.
- E lei dice di aver saputo del testamento soltanto lunedì mattina, esatto? – chiese Carella.
- È cosí.
- Suo marito non gliene aveva mai parlato?
- Mai.
- Non è un po' strano?
- Jerry era un po' strano.
- Intendevo dire: strano che un uomo non parli del suo testamento con la propria moglie.
- Be', se uno non intende nominare la moglie nel testamento, forse è riluttante a farglielo sapere, non crede? – disse Anne.
- Non le viene in mente un motivo che possa aver spinto suo marito a cambiare il testamento?
- Nemmeno uno.
- Non aveva per caso motivo di sospettare che intendeva chiedere il divorzio?
- Assolutamente no.
- Lei progettava di chiedere il divorzio, vero?
- Sí, ma questa è stata una decisione recente.
- Una decisione però che stava prendendo in considerazione già da qualche tempo, non è cosí?
- Non da molto.
- Da quanto? – chiese Carella.
- Non glielo saprei dire con esattezza.
- Da piú di un mese? Da prima che suo marito cambiasse testamento?
- Io ho saputo soltanto lunedì che aveva cambiato testamento. Oh capisco, – disse Anne. – Pensa che io abbia cominciato a pensare al divorzio dopo aver

saputo di non essere piú la sua erede, presa da un impulso di ripicca infantile. Signor Carella, vorrei che nella vita fosse tutto cosí semplice. No, non sapevo del nuovo testamento, e ancora no, questo non ha influito sulla mia volontá di divorziare. La veritá è che non ne potevo piú. Ne avevo abbastanza di stargli dietro come a un bambino, di sopportare le sue crisi alcoliche, di sentirmi... – Scosse ancora la testa. – Ne avevo abbastanza. La settimana scorsa, quando ero a Los Angeles, ho capito finalmente che volevo uscirne. Volevo ricominciare a respirare. Ho telefonato a mia suocera e le ho detto che cosa contavo di fare. Lei mi ha dato la sua benedizione. Quindi, vede, non mi importa proprio niente di non ereditare due milioni di dollari. È una bella cifra e sarebbe bello averli, ma non me ne importa. Non mi importa nemmeno dei centomila che prenderò dall'assicurazione. Può darsi che per lei sia difficile capirlo, ma a me veramente non importa. E non provo collera. Mi sento soltanto delusa e amareggiata, come le ho detto. Gli sono stata accanto per quindici anni. Delusione e amarezza e, devo ammetterlo, un immenso sollievo. Adesso vivere sará di nuovo bello. Non può immaginare quanto sará bello.

– Signora Newman, mi ha detto di avere una donna delle pulizie, vero? – disse Carella.

– Sí, ho una persona che viene una volta alla settimana.

– In quale giorno?

– Il venerdì.

– Era venerdì quando è partita per la California, giusto?

– Sí.

– Ed era venerdì quando è tornata.

– Sí.

– La mattina della sua partenza, la donna delle pulizie era qui?

– No. Era in Georgia, gliel'ho detto.

– E c'era, il venerdì in cui è tornata?

– No.

– Era ancora in Georgia, giusto?

– Sí.

– Quindi, se non c'era, quel giorno non può aver fatto le pulizie.

– Chiedo scusa, signor Carella, ma...

– Signora Newman, quel giorno lei ha fatto delle pulizie? Ha per esempio pulito la manopola del termostato?

– Cosa?

– Il termostato.

– Ha chiesto se ho pulito il termostato?

– Sí.

- Perché avrei dovuto farlo?
- Io non ne ho idea. E lei?
- Nemmeno io!
- I tecnici del laboratorio hanno fatto i loro rilievi verso le dieci. Questo significa che hanno messo la polvere sul ter...
- La polvere?
- Per rilevare le impronte digitali dal termostato e da tutto il resto. Lei mi ha detto di essere arrivata a casa alle otto e mezzo.
- Infatti.
- Può darsi che tra le otto e mezzo e le dieci qualcuno abbia pulito quel termostato?
- Io... no, non lo so.
- E il flacone di Seconal?
- Cosa?
- Il Seconal. Il flacone che suo marito deve aver preso in mano per commettere suicidio.
- Ma io... io proprio non...
- È sicura di non averlo fatto lei?
- Certo che sono sicura! Perché avrei dovuto... Naturale che non l'ho fatto! Sono tornata subito giù nell'atrio per chiamare la polizia. Sono stata nell'appartamento per non più di... un minuto o due... non di più...
- S'interruppe di colpo.
- Carella continuò a guardarla. Quando sentí la voce alle sue spalle, si voltò di scatto. Sorpreso, vide Susan Newman ferma sulla porta della sua camera da letto. La donna indossava una vestaglia color mattone. C'era un lieve sorriso triste sulle sue labbra.
- Cara, – disse, – credo che il signore sappia già.
- Oh, mio Dio! – disse Anne; poi respirò a fondo e chiuse gli occhi.

Ecco, era alla fine.

Restava soltanto da affrontarla quando sarebbe tornata dal cinema. Le avrebbe detto che sapeva di Larry Patterson e che lunedì era stata con lui a rotolarsi tra le lenzuola in un appartamento prestato, che sapeva tutto di lei e del suo compagno di giochi proibiti, che aveva smascherato la sua bugia sulle riprese per la pubblicità televisiva davanti al Long General. L'avrebbe messa di fronte al fatto innegabile che l'uomo con il quale doveva andare in Sudamerica, il Larry Patterson della Chelsea, era il suo amante. Le avrebbe detto tutto questo e sarebbe stata la fine. La fine.

Quando arrivò a casa, erano quasi le undici e mezzo. Nell'appartamento le luci erano spente. Cercò l'interruttore vicino allo stipite della porta e le

accese. Aveva le ossa rotte ed era affamato. Stava andando in cucina, quando sentí il rumore in camera da letto.

Un rumore furtivo, come può fare un ladro sorpreso dall'arrivo inaspettato di qualcuno, niente piú di un fruscio, un movimento rapido, frenetico, dietro la porta chiusa della stanza. Infilò la mano sotto la giacca per togliere la rivoltella dal fodero. L'arma era una Smith & Wesson con una canna di sei centimetri e la capacità di cinque colpi. Sapeva che là dentro non c'era un ladro, che là dentro c'era Augusta, e sapeva che non era sola, ma sperava di sbagliarsi, e la sua mano cominciò a sudare attorno all'impugnatura di legno della rivoltella.

Fu sul punto di voltarsi e uscire dall'appartamento. Fu sul punto di rimettere via la pistola, girare le spalle alla porta chiusa della camera da letto e a quello che c'era dietro quella porta chiusa. Fu sul punto di andarsene fuori di lí e dalla vita che avevano vissuto insieme, una volta, tanto tempo prima. Fu sul punto di sfuggire al confronto, ma sapeva che non poteva evitarlo e di colpo ebbe molta paura. Mentre riattraversava la stanza diretto alla camera da letto, sentí che gli tremavano le mani. Se avesse saputo che dietro la porta l'aspettava un assassino armato di accetta, avrebbe provato la stessa sensazione.

E poi la paura del confronto cedette a un sentimento sconosciuto e ancora piú spaventoso, una collera cieca, irrazionale, per l'estraneo lí in casa sua, l'intruso nella sua camera da letto, l'amante di là con sua moglie, Larry Patterson... La trappola era scattata, Augusta aveva creduto che lui avesse il turno di notte, si era sentita sicura fino al mattino, non aveva affatto pensato al cinema, e l'unico film della serata era quello che stavano facendo insieme di là nella camera da letto, la sua camera da letto, un disgustoso film pornografico che si svolgeva dietro la porta chiusa.

Toccò la maniglia con la sinistra, la girò e aprí la porta. E ancora in quell'istante sperò di essersi sbagliato, che nella stanza non avrebbe trovato Augusta con il suo amante, ma una ragazza piccola con gli occhi scuri che si chiamava Felice o Agnes o Charity, che ci fosse un errore, un qualche errore, un buffo errore di cui avrebbero riso insieme per chissà quanti anni.

Invece era Augusta.

Augusta era nel loro letto, nuda, e stringeva il lenzuolo sul petto in un gesto assurdo di pudore, a nascondere la sua vergogna, a proteggere la sua nudità dallo sguardo penetrante di suo marito, i grandi occhi verdi spalancati, i capelli scomposti, un sottile velo di sudore sulla bella faccia che aveva fatto la sua fortuna, le labbra che tremavano come tremava la pistola nella mano di Kling. E l'uomo che era con lei, l'uomo che stava prendendo i pantaloni da una poltroncina accanto al letto, l'uomo era piccolo e peloso, assomigliava a

Genero, con quei capelli neri e ricci e gli occhi scuri sbarrati per la paura, sembrava proprio Genero, invece era Larry Patterson, l'amante di Augusta; e mentre si girava dalla poltrona dove c'erano i pantaloni, disse soltanto: – Non sparare! – E lui gli puntò contro la pistola.

Fu sul punto di premere il grilletto. Fu sul punto di permettere alla collera e all'umiliazione e alla disperazione di entrargli nel cervello e di interferire con il terminale nervoso che avrebbe comandato all'indice della sua destra di irrigidirsi sul grilletto, facendo sí che esplodesse un colpo e poi un altro e un altro contro l'estraneo che in quel momento era un bersaglio impotente come le sagome al poligono di tiro della scuola di polizia... Fallo! Che sia finita!

Ma poi, contro tutti i principî che gli erano stati instillati durante gli anni passati al dipartimento... non restare mai senza pistola, resta incollato alla tua pistola, la tua pistola è la tua vita, non perderla mai, non consegnarla mai... con un gesto improvviso, buttò via l'arma come se fosse diventata di colpo incandescente, la buttò lontano con tutta la forza e sussultò quando la Smith-Wesson urtò un vaso posato sul cassetto e lo ruppe, e i cocci di porcellana volarono nell'aria come i pezzi del suo matrimonio finito.

I suoi occhi incontrarono quelli di Augusta.

I loro sguardi dissero che non c'era niente, piú niente da dire. Lui si girò in fretta e corse alla cieca fuori dalla camera da letto, spalancò la porta dell'appartamento e si precipitò giú per le scale senza richiudere, gli occhi che bruciavano di lacrime non versate, giú per le scale fino all'atrio, dove aprí il portone e il caldo della notte lo colpí come un pugno... e tutt'a un tratto venne afferrato da dietro e riportato nell'atrio.

Il braccio che gli stringeva il collo era grosso e forte. La sua mano scattò subito in su ad afferrare il braccio, e una voce gli mormorò all'orecchio: – Salve, bastardo! – e lui sentí contro la tempia la canna di una rivoltella e riuscí soltanto a pensare: «Ho buttato via la pistola». E poi, dato che per anni era stato addestrato a pensare che una brutta situazione può soltanto peggiorare, che se non fai subito la tua mossa non la farai piú, sollevò la gamba destra e calò con forza il tacco della scarpa sul collo del piede dell'aggressore, e spinse indietro di scatto un gomito colpendolo alle costole, ruotò nella stretta dell'uomo spostando la pistola con la sinistra e mirando agli occhi con le dita della destra piegate ad artiglio. Dalla pistola esplose un colpo assordante, dal soffitto dell'atrio pioverono calcinacci, l'uomo urlò quando le dita di Kling gli ferirono gli occhi; poi Kling gli diede una ginocchiata nell'inguine e lo colpí sul naso, di taglio, con forza sufficiente a spezzare l'osso. L'uomo indietreggiò, la pistola ancora stretta in pugno, e Kling caricò a testa bassa mirando alla mascella. Vai giú, maledetto, e la pistola sparò di nuovo. La detonazione risuonò con la forza di un tuono nel

piccolo atrio e l'aria afosa si impregnò dell'odore di cordite. Con tutta la sua forza Kling tirò un pugno colpendo l'altro sul pomo d'Adamo, e finalmente lo vide barcollare, finalmente lo vide piegarsi sulle gambe e crollargli ai piedi come una quercia gigante, e sentí il rumore metallico della pistola contro il pavimento.

Ansimando, Kling abbassò gli occhi a guardarlo.

Non lo riconobbe.

Staccò le manette dalla cintura, si chinò ad ammanettare l'uomo dietro la schiena, poi si sedette sui gradini dell'atrio, il respiro ancora affannoso; uní le mani davanti alla faccia come in preghiera, abbassò la testa e finalmente permise alle lacrime di scorrere.

11.

L'interrogatorio formale ebbe luogo nell'ufficio del tenente Byrnes all'87° Distretto, sette minuti dopo la mezzanotte del 14 agosto, una settimana dopo la scoperta del cadavere di Jeremiah Newman nell'appartamento di Silvermine Oval. Erano presenti il tenente della squadra investigativa Peter Byrnes, il detective di secondo grado Stephen Louis Carella e un viceprocuratore distrettuale di nome Anthony Costanza. Uno stenografo della polizia annotò tutto quello che venne detto. Fu Costanza a fare le domande, prima ad Anne Newman e poi a Susan Newman.

- D. Signora Newman, ha detto al detective che l'ha arrestata di essere responsabile della morte...
- R. Parzialmente responsabile.
- D. Della morte di suo marito Jeremiah Newman.
- R. Sí.
- D. Dicendo parzialmente responsabile...
- R. Sono stata io ad avere per prima l'idea, e a suggerirlo.
- D. Suggestire cosa, signora Newman?
- R. Di ucciderlo.
- D. A chi l'ha suggerito?
- R. A mia suocera.
- D. Quando l'ha fatto?
- R. Il quattro di luglio.
- D. È sicura della data?
- R. Ne sono sicura.
- D. Come mai lo ricorda così bene?
- R. Quel giorno c'era stato un party e Jerry si era ubriacato come al solito.
- D. Sua suocera era presente?
- R. Il party era a casa sua.
- D. Ha detto che suo marito si è ubriacato?
- R. Sí, come sempre. Subito dopo cena abbiamo dovuto portarlo a casa.
- D. Dicendo «abbiamo», intende...

- R. Susan e io. Mia suocera e io. L'abbiamo ficcato in un taxi e l'abbiamo portato a casa. È stato dopo averlo messo a letto che ho preso per la prima volta in considerazione l'idea di ucciderlo.
- D. Perché voleva ucciderlo?
- R. Per liberarmi di un rapporto che era diventato insostenibile.
- D. Perché non chiedere semplicemente il divorzio?
- R. Crede che non l'avessi già fatto?
- D. Aveva chiesto a suo marito di divorziare?
- R. Un'infinità di volte.
- D. Qual era stata la sua risposta?
- R. Rifiutava di concedermelo.
- D. Quindi ha deciso di ucciderlo?
- R. Ma no, che assurdità! Avevo motivi sufficienti per divorziare da lui mille volte. Era un alcolizzato irrecuperabile. Mi sarebbe bastato andarmene o buttarlo fuori di casa.
- D. Allora che cosa...
- R. Crede che in quel modo mi sarei liberata di lui? Liberata veramente? Anche ammesso che mi concedesse il divorzio che chiedevo? Crede che non avrebbe continuato a telefonarmi ogni volta che si vomitava addosso? No! Avrebbe continuato a chiamare prima me, per dirmi che era un artista fallito, e poi Susan, per chiederle di andare a prendersi cura di lui. A che cosa sarebbe servito il divorzio?
- D. Sua suocera capiva il suo desiderio di divorziare? Era d'accordo?
- R. Completamente. Ma si rendeva conto quanto me che il divorzio non avrebbe risolto niente. Lui avrebbe continuato a perseguitarci per tutta la vita.
- D. Come ha reagito sua suocera al suo suggerimento di ucciderlo?
- R. Si è dichiarata d'accordo. Aveva sopportato la sua pesante parte di guai dal figlio, mi creda. Tutte le volte che beveva e si sentiva male, chiamava Susan e le chiedeva di andare da lui. Non si fidava di me. Oh, no, voleva la sua infermiera personale! Susan ha detto che dovevamo liberarci di lui.
- D. È stata la sera del quattro di luglio che avete deciso di ucciderlo?
- R. Direi che quella sera abbiamo preso in considerazione l'idea.
- D. Ma non avete preso nessuna decisione. È così?
- R. Sí.
- D. Allora quando lei e sua suocera avete poi deciso di...
- R. Tre settimane fa.
- D. Tre settimane fa avete preso la decisione di ucciderlo?

- R. Sí.
- D. Che cosa ha fatto maturare la decisione?
- R. Jeremiah mi aveva detto che avrebbe cambiato il suo testamento. Mi aveva detto che mi avrebbe esclusa completamente dall'eredità.
- D. Perché avrebbe dovuto farlo?
- R. Perché io non lo amavo piú.
- D. Sono state queste le sue parole esatte?
- R. Sí. Mi ha detto di sapere che io non lo amavo piú. Era per la storia del divorzio. Mi ha detto che mai e poi mai mi avrebbe concesso il divorzio, perché non aveva nessuna intenzione di pagare gli alimenti; e inoltre non voleva nemmeno che alla sua morte tutti i suoi soldi finissero nelle mie mani. Mi ha detto che mi avrebbe sistemata, che mi ero appena ficcata in una gran brutta situazione. E poi si è messo a ridere.
- D. Perciò avete deciso di ucciderlo.
- R. Sí. Prima che cambiasse il testamento.
- D. Come adesso sa, però, lo aveva già cambiato.
- R. Sí, ma allora non lo sapevo. Ho pensato che fosse solo un progetto. Dopo tutto, che fretta c'era? Niente divorzio, quindi niente alimenti; e per il resto non c'era nessuna fretta, no? Non sapevamo... Non sapevo che il resto era già stato fatto. Aveva cambiato il testamento il giorno prima di dirmi che l'avrebbe fatto.
- D. Ha riferito quel colloquio a sua suocera.
- R. Sí. Le ho detto che Jerry non intendeva lasciarmi niente in eredità. Le ho detto che non mi avrebbe lasciato un soldo. Proprio come aveva fatto il padre di Jerry con lei.
- D. Qual è stata la sua risposta?
- R. Ha detto che dovevamo ucciderlo prima che lo facesse. Sul testamento precedente io ero l'unica beneficiaria. Se Susan mi avesse aiutato a ucciderlo, avrei diviso l'eredità con lei. Sarebbe stato il minimo che potessi fare. Per prima cosa, era a lei che il marito avrebbe dovuto lasciare tutti i suoi quadri. Metà del patrimonio sarebbe stato ancora poco per compensare tutto quello che in tanti anni aveva fatto prima per il marito e poi per il figlio.
- D. Sua suocera si è detta d'accordo di aiutarla?
- R. Sí. Anzi, il modo in cui l'avremmo fatto è stato un'idea sua.
- D. Signora Newman, è al corrente che in questo Stato un marito non può diseredare la moglie?
- R. Come ha detto?

- D. In questo Stato...
- R. No, non lo sapevo.
- D. È inoltre al corrente che il responsabile di un decesso è inabilitato alla riscossione di un lascito da parte del deceduto?
- R. Non capisco che cosa significhi.
- D. Significa che, anche nel caso in cui avesse ucciso suo marito in tempo per evitare che modificasse il testamento, una volta riconosciuta colpevole non avrebbe potuto ereditare niente di quanto le aveva lasciato.
- R. Non lo sapevo.
- D. Adesso scusi, ma vorrei fare qualche domanda a sua suocera.
- R. Sí, certo.
- D. Signora Susan Newman, ha sentito ciò che ha dichiarato sua nuora?
- R. Sí, ho sentito tutto.
- D. È vero che avete cospirato per uccidere suo figlio?
- R. È vero.
- D. Sua nuora ha detto che il modo per ucciderlo è stato proposto da lei.
- R. Sí, è stata una mia idea.
- D. È stata sua l'idea di somministrargli una dose mortale di barbiturici?
- R. Sí. È stata mia anche l'idea di farlo mentre Anne era in California. Abbiamo deciso che sarebbe stato il momento migliore. Mentre lei era via, capisce? Così non si sarebbe potuto sospettare di lei.
- D. Signora Newman, ha somministrato una dose mortale di barbiturici a suo figlio.
- R. Sí.
- D. Quando?
- R. La sera di giovedì scorso.
- D. Il sette di agosto?
- R. Sí, se il sette era giovedì.
- D. Vuole dirci che cos'è successo quella sera?
- R. Ho telefonato a mio figlio e gli ho detto che volevo parlargli di una questione importante.
- D. Qual era questa questione importante?
- R. Una sciocchezza. Era soltanto una scusa per andare da lui. Gli ho detto che Jonathan, suo fratello, era in città e mi aveva chiesto in prestito del denaro. Ho fatto finta di volere il suo parere su quel prestito.
- D. Lui ha creduto alla sua storia?
- R. Non so che cos'ha creduto. Era ubriaco. Come al solito. Fargli prendere il Seconal è stato un gioco da ragazzi.

- D. Come ha fatto per fargli prendere una dose così alta di...
- R. Le ho detto che era ubriaco. Aveva cominciato a bere prima che io arrivassi e ha continuato a bere per tutto il tempo, mentre gli raccontavo la faccenda del prestito chiesto da suo fratello. Ero preoccupata che perdesse i sensi. Sono infermiera diplomata e so che una persona in stato di incoscienza non può inghiottire. Non volevo nemmeno ricorrere alla somministrazione forzata. C'era il rischio che le capsule lo soffocassero, mentre io volevo che sembrasse un suicidio.
- D. E allora che cos'ha fatto?
- R. I successivi due bicchieri glieli ho versati io. Li ha vuotati nello spazio di pochi minuti. Buttava sempre giù in fretta il whisky, come se avesse paura che glielo portassero via.
- D. Ha riempito i bicchieri davanti a lui?
- R. No. Sono andata in bagno per aggiungere dell'acqua. Comunque sarebbe stato lo stesso. Era tanto ubriaco da non capire più niente.
- D. Signora Newman, ha messo qualcos'altro in quei bicchieri oltre al whisky e all'acqua?
- R. Certo. Ho messo il Seconal. Ho fatto sciogliere il contenuto di quindici capsule nel primo bicchiere e di quattordici nel secondo. Il Seconal non è facilmente solubile in acqua, ma nell'alcol sí. Ubriaco com'era, lui non si è accorto di niente. Il barbiturico è inodore, ma ha un sapore amaro. Lui non se n'è accorto.
- D. Perché ha lasciato una capsula nel flacone?
- R. Per farlo sembrare un suicidio. So qual è la dose mortale, perché sono infermiera. Sapevo di avergliene dato a sufficienza perché morisse. È andato in coma poco dopo aver vuotato il secondo bicchiere. E nel giro di pochi minuti è morto.
- D. Signora Newman, il condizionatore era in funzione nell'appartamento di suo figlio?
- R. Sí. L'idea mi è venuta al momento di andarmene.
- D. Quale idea?
- R. Di spegnerlo. In questo modo i suoi uomini non avrebbero potuto stabilire con certezza il momento della morte. Ormai avevamo il tempo contato, capisce? In realtà avrei dovuto farlo un paio di giorni prima ma... non ero riuscita a trovare il coraggio, ecco. Poi, sapendo che venerdì mattina Anne sarebbe rientrata, la sera di giovedì sono andata là decisa a...
- D. Che ora era, signora Newman?
- R. Sono andata a casa sua alle quattro e mezzo, l'ora del cocktail, no? Lui

era già ubriaco. Poi gli ho versato i due bicchieri, uno dopo l'altro. Alle sei e mezzo era morto.

D. Come ricorda l'ora esatta?

R. Ho telefonato ad Anne in California esattamente alle diciotto e ventuno, per dirle che era tutto finito. Lei mi ha detto che più tardi mi avrebbe chiamata a casa, per sapere se ero arrivata e se ero riuscita a uscire da lí senza che il portiere mi vedesse.

D. A che ora ha lasciato l'appartamento di Silvermine Oval?

R. Verso le sette meno un quarto. Prima ho pulito tutto quello che avevo toccato, per cancellare le mie impronte. Bicchieri, termostato, maniglie, telefono, tutto. Poi, mentre ero già per la strada mi è venuto in mente che avevo dimenticato di pulire una cosa: la maniglia esterna della porta. Avevo tirato la porta per la maniglia, quando ero uscita, e poi avevo chiuso con la chiave che mi aveva dato Anne. E quando ero in taxi mi sono ricordata di non aver pulito quella maniglia, e che perciò là sopra c'erano le mie impronte. Così, quando Anne mi ha telefonato alle otto, le ho detto di stare bene attenta a ripulire la maniglia prima di aprire la porta, il mattino dopo. Trovare le sue impronte sulla maniglia era giusto, perché quella era la sua casa, ma lasciare le mie sarebbe stato un errore.

D. Signora Newman, ha ripulito dalle sue impronte anche il flacone di Seconal?

R. Sí.

D. E vuole dirmi perché l'ha fatto?

R. Perché sul flacone c'erano le mie impronte. Io l'avevo toccato, quel flacone.

D. Sicuramente si rende conto che...

R. Ci ho pensato soltanto dopo. Ma ormai non potevamo fare più niente, perché la polizia era già stata là. Potevo soltanto pregare e sperare.

D. Pregare e sperare che cosa, signora Newman?

R. Di non essere sospettata.

D. Come poteva sperarlo?

R. Ecco, perché qualcuno dovrebbe sospettare una madre di aver ucciso il proprio figlio?

Finito l'interrogatorio, Carella trovò Kling al pianterreno, nella stanza vicino agli spogliatoi.

Non si era premurato di accendere la luce, perché doveva soltanto attraversare la stanza per raggiungere la porta posteriore e da lí il parcheggio

dove aveva lasciato la macchina. In un primo momento vide solamente una figura distesa a faccia in giù su una branda. Poi si rese conto che stava piangendo. E poi riconobbe Bert Kling.

Si avvicinò alla branda.

Si sedette sull'orlo.

Posò una mano sulle spalle dell'amico.

– Parliamone, vuoi? – disse.

## *Il libro*

**N**EL MEZZO DI UNA TORRIDA ESTATE METROPOLITANA, UN ARTISTA MUORE per overdose da barbiturici dentro un appartamento bollente. Toccherà alla squadra di Carella svelare i retroscena di un caso che pare fin troppo lineare.

A Isola, il quartiere della città immaginaria che per McBain simboleggia New York, fa un caldo d'inferno. Eppure Carella e soci sono costretti a stazionare per ore in un appartamento pestilenziale, in attesa del verdetto del medico legale intento a esaminare un cadavere. Si tratta di Jeremiah Newton, affermato artista trovato morto dalla moglie appena rientrata da Los Angeles, riverso sul letto in una stanza dove la temperatura sfiora i 40°. Overdose da farmaci è il responso. Sono tanti, però, i dettagli che contraddicono l'ipotesi del suicidio: il terrore della vittima a ingoiare qualsiasi tipo di pillola, i milioni che aveva ereditato dal padre e una moglie esasperata che progettava il divorzio.

Nel frattempo l'agente Kling, punta di diamante della squadra, deve affrontare uno psicopatico appena uscito dal carcere, e i sospetti terribili che avvelenano il suo matrimonio.

Uno degli episodi piú riusciti della serie di culto di McBain, dove i casi da risolvere si intrecciano alle vicende dei detective dell'87° Distretto.

«Tutti i fan delle serie crime piú amate, da *The Wire* a *CSI*, dovrebbero leggere Ed McBain per capire a chi si sono davvero ispirati i loro creatori».

The Guardian

## *L'autore*

ED MCBAIN è un eteronimo dello scrittore Evan Hunter, nato a New York nel 1926 con il nome di Salvatore Albert Lombino (cambiò legalmente nome nel 1952). Oltre alla serie dell'87° Distretto, che Stile Libero sta riproponendo, ha scritto centinaia di romanzi e racconti, firmando, tra le altre, la sceneggiatura originale de *Gli uccelli* di Hitchcock. È morto a Weston, nel Connecticut, all'età di settantotto anni.

(Già pubblicato in Italia con il titolo: *Troppo caldo per l'87° Distretto*).

## *Dello stesso autore*

*L'universo del crimine*

*Vite a perdere*

*Odio gli sbirri*

*Fino alla morte*

*L'uomo dei dubbi*

*La voce del crimine*

*Ninna nanna*

Titolo originale *Heat*

© 1981 Hui Corporation. All rights reserved.

© 2019 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

La casa editrice, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi alla traduzione della presente opera, rimane a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

Questo libro è un'opera di narrativa. Nomi, personaggi, società, organizzazioni, luoghi, eventi e circostanze, qualora non siano frutto dell'immaginazione dell'autore, vengono utilizzati per scopi narrativi. Qualsiasi analogia con persone realmente esistite, vive o morte, con eventi o ambienti reali, è da considerarsi puramente casuale.

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli.

In copertina: foto © Sezeryadigar / iStock.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

Ebook ISBN 9788858430453

## Indice

Copertina	2
Frontespizio	3
Canicola	4
Elenco dei personaggi principali	5
1.	6
2.	21
3.	32
4.	47
5.	67
6.	88
7.	110
8.	130
9.	148
10.	159
11.	173
Il libro	180
L'autore	181
Dello stesso autore	182
Copyright	183